

## da PRIMI VERSI

### La morte

*a Victor Hugo.*

Come un mietitore la cui falce cieca  
abbatte il fiordaliso e insieme il duro cardo,  
come piombo crudele che nella corsa brilla,  
sibila e inesorabile fende l'aria a colpirvi;

così l'orrenda morte si mostra sopra un drago,  
passando tra gli umani come un tuono,  
rovesciando, folgorando ogni cosa che incontri  
impugnando una falce tra le livide mani.

Ricco, vecchio, giovane, povero, al suo lugubre impero  
tutti obbediscono; nel cuore dei mortali  
il mostro affonda, ahimè!, unghie di vampiro!  
e sui bambini infierisce come sui criminali:

aquila fiera e serena, quando dall'alto dei tuoi cieli  
vedi planare sull'universo quell'avvoltoio nero  
non insorge il disprezzo (più che collera, vero?),  
o magnanimo genio, nel tuo cuore?

Ma, pur sdegnando la morte e i suoi allarmi,  
Hugo, tu sai appenarti per i poveri vinti;  
tu sai, quando bisogna, qualche lacrima spargere,  
qualche lacrima d'amore per chi non vive più.

[1858.]

### Aspirazione

Ali! Ali!  
(RÜCKERT.)

Questa valle è triste e grigia: una fredda nebbia  
la opprime;  
come fronte di vecchio l'orizzonte è rugoso;  
uccello, gazzella,  
prestatemi il vostro volo; lampo, portami via!  
in fretta, presto,  
verso i prati del cielo dove la primavera regna  
e ci invita  
alla festa eterna, allo splendido concerto  
che sempre vibra,  
la cui eco lontana turba la fibra  
del mio cuore ansimante.  
Là, sotto gli occhi di Dio benedicente, raggiano  
strani fiori,  
là sono alberi in cui come nido gorgheggiano  
migliaia d'angeli;  
là ogni suono sognato, là ogni splendore  
inaccessibile  
formano, in un imene miracoloso, cori  
inenarrabili!

là, vascelli innumerevoli dai cordami di fuoco  
fendono le onde  
di un lago di diamante dove sono dipinti  
il cielo blu e i mondi;  
là, nell'aria incantata, volteggiano odori  
ammalianti,  
inebriando insieme il cervello e i cuori  
con le loro carezze.  
E vergini dalla carne fosforescente, dagli occhi  
la cui orbita austera  
racchiude la siderale immensità dei cieli  
e del mistero,  
baciano castamente, come si addice ai defunti,  
il santo poeta  
che scorge un turbinò di legioni di spiriti  
sulla sua testa.  
L'anima, in questo Eden, beve a lunghi sorsi l'ideale,  
torrente splendido  
che scende da alti luoghi e svolge il suo cristallo  
senza una ruga.  
Ah! per trasportarmi in quel settimo cielo,  
me, povero diavolo,  
me, fragile figlio di Adamo, cuore tutto materia,  
lontano dalla terra,  
da questo mondo impuro dove ogni giorno il fatto  
distrugge il sogno,  
dove l'oro rimpiazza tutto, la bellezza, l'arte, l'amore,  
dove non si solleva  
alcuna gloria un poco pura senza che i fischiatori  
la deflorino,  
dove gli artisti per disarmare i denigratori  
si disonorano,  
lontano da questa galera dove, tranne il debosciato che se la dorme,  
tutti sono infami,  
lontano da tutto ciò che vive, lontano dagli uomini  
e ancor più dalle donne,  
aquila, al sognatore ardito, per alzarlo dal suolo,  
apri la tua ala!  
Lampo, portami via! Uccello, gazzella,  
prestatemi il vostro volo!

10 maggio 1861.

### **Inezie**

Degnate sopportare che alle vostre ginocchia, Signora,  
il mio povero cuore dichiari la sua fiamma.

Vi adoro quanto Dio, anzi di più,  
e niente mai spegnerà questo bel fuoco.

Il vostro sguardo, profondo e pieno d'ombra,  
mi fa felice se splende, e se no, triste.

Quando passate, bacio la terra,  
e voi tenete il mio cuore nella vostra mano.

Sola, nel suo nido, piange la tortorella.  
Stanco, io sono solo e come lei piango.

L'alba al mattino resuscita i fiori,

e vedervi placare ogni dolore.

Se scomparite, più non crescono i fiori  
e, voi lontana, domina la tristezza.

Se apparite, la verzura e i fiori  
nei prati, nei boschi, dispiegano i loro colori.

Se voi voleste, Signora e mia diletta,  
se tu volessi, sotto le verdi fronde,

andarcene a braccetto,  
Dio! che baci! e che discorsi folli!  
E invece no! Sempre fate l'arcigna,  
e intanto io brucio e m'inaridisco,

e il desiderio m'incalza e mi morde,  
perché io vi amo, Signora Morte!

21 luglio 1861.

### **Gli dei**

Vinti ma non domati, esiliati ma vivi,  
e malgrado gli editti dell'Uomo e le sue minacce,  
non hanno certo abdicato, serrate le mani tenaci  
su tronconi di scettro, e corrono nei venti.

Le nuvole veloci dai mobili capricci  
sono la polvere ai piedi di questi spettri rapaci  
e la folgore urlante attraverso gli spazi  
è solo un'eco lontana dei loro duri olifanti.

A loro volta suonano la rivolta contro l'Uomo,  
il loro vincitore stupefatto e malridotto  
dopo una tale lotta con simili nemici.

Dal Corano, dai Veda e dal Deuteronomio,  
da ogni dogma, pieni di rabbia, tutti gli dèi  
sono usciti in guerra: All'erta! e occhi aperti.

### **A Don Chisciotte**

Don Chisciotte, vecchio paladino, gran vagabondo,  
invano la folla assurda e vile ride di te:  
la tua morte fu un martirio e la tua vita un poema,  
e i mulini a vento avevano torto, mio re!

Va', non fermarti, va', protetto dalla tua fede,  
sul tuo destriero fantastico che io amo,  
va', spigolatore sublime! - gli oblii della legge  
sono più numerosi, più grandi, di un tempo.

Hurrah! noi ti seguiamo, noi, i poeti santi,  
dai capelli cinti di follia e di verbena.  
Guidaci all'assalto delle grandi fantasie,

e presto, nonostante i tradimenti,  
sventolerà l'alato stendardo delle Poesie  
sul cranio canuto dell'inetta ragione!

Marzo 1861.

### **Una sera d'ottobre**

L'autunno e il sole al tramonto! Sono felice!  
Sangue sopra marciume!  
L'incendio allo zenith! La morte nella natura!  
L'acqua stagnante, l'uomo febbrile!

Oh! è questa la tua ora e la tua stagione, poeta  
dal cuore vuoto d'illusioni,  
rosicchiato dai denti di topo delle passioni,  
che bello specchio, e che festa!

Altri, pedanti, sciocchi o pazzi,  
ammirino la primavera e l'alba,  
le due verginelle, più rosee delle loro vesti;

io amo te, aspro autunno, ti preferisco a tutti  
i visini innocenti, angelici,  
cortigiana crudele dalle pupille strane.

10 ottobre 1862.

### **L'Apollo di Pont-Audemer**

Che fusto! diciott'anni: grandi braccia;  
mani da strapparvi la testa dalle spalle;  
su una fronte bassa e dura, capelli rossi, corti.  
Poi, perbacco, a ballare ci sa proprio fare!

Crescono fitti i figli a quelle che raggira,  
nella sua pubertà fiera e selvaggia il bel ragazzo va,  
come un re nella porpora che sa la propria parte  
e parla con voce austera, e avanza a grandi passi.

Più tardi, che il destino lo risparmi o lo colpisca,  
lo si vedrà, buon vecchio, barba bianca, occhio opaco,  
spegnersi dolcemente come un giorno alla fine,

oppure, umile eroe, martire del dovere,  
rotolare sul fondo di un'oscura trincea  
o di un fossato, il cranio aperto da una scheggia di granata.

9 settembre 1864.

### **Versi aurei**

L'arte non vuole lacrime e non transige,  
ecco in due parole la mia poetica: è fatta  
di grande disprezzo per l'uomo e di lotte  
contro l'amore stridulo e la stupida noia.

So che bisogna penare per ascender la vetta  
e la salita è ripida a guardarla dal basso.  
Lo so, e so anche che molti poeti  
hanno spalle troppo strette o polmoni fiacchi.

Così sono grandi coloro che, a dispetto dell'invidia,  
avendo vinto la vita nell'aspra battaglia  
ed ormai liberi dal giogo delle passioni,

mentre come un albero vegeta il sognatore  
e si agitano - lamentoso ammasso - le nazioni,  
si raccolgono in un egoismo di marmo.

[1866.]

da **POESIE SATURNINE**

### **I Saggi d'altri tempi...**

*I Saggi d'altri tempi, che valevano quelli di oggi,  
credettero, e la questione ancora è poco chiara,  
di leggere nel cielo le buone sorti e i disastri  
e che ogni anima fosse legata a un astro.  
(Si è riso molto di questa spiegazione  
del mistero notturno, senza pensare che il riso  
è spesso ridicolo oltre che ingannevole.)  
Ora, i nati sotto il segno di SATURNO,  
fulvo pianeta, caro ai negromanti,  
hanno tra tutti, secondo le antiche formule,  
una buona dose di sventura e di bile.  
Inquieti e deboli, l'Immaginazione  
in loro rende vano lo sforzo della Ragione.  
Sottile come veleno, ardente come lava,  
e raro, il sangue cola e circola nelle loro vene  
riducendo in cenere il loro triste Ideale.  
Così devon soffrire i Saturnini, così  
morire - ammesso che noi siamo mortali -  
poiché il corso della loro vita è disegnato,  
linea per linea, dalla logica di un Influsso maligno.*

P.V.

### **MELANCHOLIA**

*a Ernest Boutier.*

#### **I • Rassegnazione**

Da bambino sognavo Ko-Hinnor,  
sfarzo persiano e papale,  
Eliogabalo e Sardanapalo!

Sotto dei tetti d'oro, tra i profumi,  
al suono della musica il mio desiderio  
creava harem infiniti, paradisi fisici!

Oggi, più calmo ma non meno ardente,  
sapendo della vita che bisogna piegarsi,  
ho dovuto frenare la mia bella follia,  
e tuttavia senza troppo rassegnarmi.

E sia! il grandioso mi sfugge,  
ma via da me il lezioso, al diavolo la feccia!  
E ancora detesto la donna vezzosa,  
la rima assonante e l'amico prudente.

## II • *Nevermore*

Ricordo, ricordo, ma cosa vuoi da me? L'autunno  
faceva librare il tordo nell'aria àtona,  
e il sole dardeggiava un monotono raggio  
sul bosco ingiallito dove la bora esplode.

Eravamo soli, lei e io, camminando  
sognanti, al vento i capelli e il pensiero.  
A un tratto, volgendo a me lo sguardo commovente:  
«Qual è stato il tuo giorno più bello?» disse

con voce d'oro vivo, dolce e sonora,  
dal fresco timbro angelico. Un sorriso discreto  
fu la mia risposta, e le baciai devoto la bianca mano.

- Ah! i primi fiori, come sono profumati!  
e come vibra con mormorio incantevole  
il primo *sì* che esce dalle labbra adorate!

## III • Dopo tre anni

Spinta la stretta porta vacillante,  
ho passeggiato nel piccolo giardino  
appena rischiarato dal sole del mattino  
che gemmava ogni fiore di un'umida scintilla.

Niente è cambiato. Ho rivisto tutto: l'umile  
pergola di vite selvatica con le sedie di vimini...  
Ancora la fontana che mormora argentina,  
e il vecchio pioppo col suo lamento eterno.

Come allora palpitano le rose: come allora  
i grandi gigli orgogliosi si dondolano al vento.  
Ogni allodola che va e viene, la conosco.

Perfino ho ritrovato in piedi la Vèleda  
il cui gesso si sfalda là in fondo al viale,  
- gracile, nell'insipido odore di rèveda.

## IV • Voto

Ah! i convegni amorosi! le prime amanti!  
l'oro dei capelli, l'azzurro degli occhi, il fiore delle carni  
e poi, nell'odore dei corpi giovani e cari,  
la timida spontaneità delle carezze!

Come sono lontane tutte quelle allegrie  
e quei candori! Ahimè! tutti fuggirono  
in una primavera di rimorsi i neri inverni  
delle mie noie, dei miei disgusti, delle mie tristezze!

Eccomi dunque solo, tetro e solo,

tetro e disperato, più gelido di un vecchio,  
e come un povero orfano senza sorella maggiore.

Oh la donna dall'amore tenero e ardente,  
dolce, pensosa e bruna, e mai stupita,  
e che a volte vi bacia in fronte, come un bimbo!

#### V • Stanchezza

*A batallas de amor campo de pluma.*  
(GONGORA.)

Dolcezza, dolcezza, della dolcezza!  
Calma un po' i tuoi slanci febbrili, tesoro.  
Anche nell'impeto del piacere, vedi, talvolta l'amante  
deve avere il calmo abbandono d'una sorella.

Sii languida, fammi addormentare sotto le tue carezze,  
ritmàti i tuoi sospiri e lo sguardo che culla.  
Sì, la stretta gelosa e lo spasmo ossessivo  
non valgono un lungo bacio, anche mendace!

Ma nel tuo caro cuore d'oro, mi dici, ragazza mia,  
la passione selvaggia suona l'olifante!...  
E lasciala suonare quanto vuole, l'accattona!

Appoggia la tua fronte sulla mia, la tua mano nella mia,  
e fammi giuramenti che romperai domani,  
e fino all'alba piangiamo, o piccola focosa!

#### VI • Il mio sogno familiare

Faccio spesso un sogno strano e penetrante,  
d'una donna sconosciuta che amo e che mi ama  
e che ogni volta non è proprio la stessa  
ma neppure un'altra, e mi ama e mi comprende.

Sì, mi comprende, e il mio cuore, trasparente  
a lei soltanto, solo per lei, ahimè! non è più  
un problema, e lei sola, piangendo, sa rinfrescare  
i sudori della mia fronte livida.

È bruna, bionda o rossa? - Lo ignoro.  
Il suo nome? Ricordo che è dolce e sonoro  
come i nomi dei nostri cari che la Vita esiliò.

Ha uno sguardo simile a quello delle statue,  
e la sua voce, lontana, e calma, e grave,  
ha l'inflessione delle voci amate che ora tacciono.

#### VII • A una donna

A voi questi versi, per la grazia consolatrice  
dei vostri grandi occhi dove ride e piange un dolce sogno,  
per la vostra anima pura e così onesta, a voi  
questi versi dal fondo del mio violento sconforto.

Perché, ahimè! l'incubo orrendo che mi tormenta  
non mi dà tregua e infuria, folle, geloso,

come branco di lupi si moltiplica  
e si accanisce sul mio destino che insanguina!

Oh! io soffro, soffro terribilmente, così tanto  
che è un'ècloga, in confronto al mio, il primo gemito  
del primo uomo scacciato dall'Eden.

E gli affanni che voi potete provare  
sono rondini in un cielo pomeridiano,  
- mia cara, - intiepidito da un bel giorno di settembre.

#### VIII • L'angoscia

Niente di te, Natura, mi commuove, né i campi  
generosi né la vermiglia eco delle pastorali  
siciliane, né gli sfarzi aurorali,  
né la dolente solennità dei tramonti.

Rido dell'Arte, rido anche dell'Uomo, dei canti,  
dei versi, dei templi greci, delle torri a spirale  
che innalzano in un cielo vuoto le cattedrali,  
e osservo con identico sguardo i buoni e i cattivi.

Non credo in Dio, e abiuro e rinnego  
ogni pensiero, e quanto alla vecchia ironia,  
l'Amore, vorrei proprio non sentirne più parlare.

Stanca di vivere, paurosa della morte, simile  
al vascello perduto, prigioniero del flusso e del riflusso,  
salpa l'anima mia per orrendi naufragi.

#### ACQUEFORTI

*a François Coppée.*

#### I • Schizzo parigino

La luna spargeva i suoi colori di zinco  
ad angoli ottusi.  
Fili di fumo in forma di cinque  
uscivano densi e neri dagli alti tetti aguzzi.

Il cielo era grigio. Piangeva la tramontana  
come un contrabbasso.  
Lontano, un gatto freddoloso e discreto  
miagolava sottile in modo strano.

Io, camminavo, pensando al divino Platone  
e a Fidia,  
a Salamina e a Maratona,  
sotto l'occhio ammiccante dei becchi blu del gas.

#### II • Incubo

Ho visto passare nel mio sogno  
- come l'uragano sulla spiaggia, -

la spada in una mano  
nell'altra una clessidra,  
    quel cavaliere

delle ballate di Germania  
che per città e campagna  
e dal fiume alla montagna,  
dalle foreste alla valle,  
    uno stallone

rosso-fiamma e nero-ebano,  
senza briglia né morso né redini  
né hop! né frustino, trascina  
tra sordi rantoli  
    sempre! sempre!

Un gran cappello dalla lunga piuma  
ombreggiava il suo occhio che brilla  
e si spegne. Così, nella bruma,  
s'accende e muore l'azzurro lampo  
    di un'arma da fuoco.

Come l'ala di un'ossifraga  
atterrita da un'improvvisa tempesta,  
nell'aria screziata di neve,  
si gonfiava il suo mantello  
    e sbatteva nel vento,

e mostrava con aria trionfante  
un torso d'ombra e d'avorio,  
e nella notte nera  
luccicavano in grida stridenti  
    trentadue denti.

### III • Marina

L'oceano sonoro  
palpita sotto l'occhio  
della luna in lutto  
e palpita ancora,

mentre un lampo  
brutale e sinistro  
fende il cielo di bistro  
con un lungo zig-zag chiaro,

e ogni onda,  
con balzi convulsi,  
lungo i fragenti  
va, viene, brilla e grida

e nel firmamento,  
dove corre l'uragano,  
ruggisce il tuono  
formidabilmente.

### IV • Effetto notturno

Notte. Pioggia. Un cielo sbiadito che ritaglia  
di guglie e torri traforate un profilo

di città gotica perduta in grigie lontananze.  
Pianura. Un patibolo carico d'impiccati contorti;  
scossi dall'avidò becco delle cornacchie  
danzano nell'aria nera gighe ineguagliabili,  
e intanto i loro piedi sono pasto dei lupi.  
Qua e là cespugli di rovi e qualche agrifoglio  
drizzano a destra e a manca l'orrido fogliame  
sull'oscuro guazzabuglio di uno sfondo d'abbozzo.  
E poi, intorno a tre lividi prigionieri  
che vanno a piedi nudi, un drappello di alti armigeri  
in marcia: le loro lance dritte, come ferri d'erpice,  
brillano in senso contrario alle lance della pioggia.

V • Grotteschi

Le sole gambe per cavalcatura,  
sola ricchezza l'oro degli sguardi,  
lungo il sentiero delle avventure  
vanno cenciosi e tetri.

Indignato, il saggio li rimbrotta;  
lo sciocco compiangè quei pazzi furiosi;  
mostran loro la lingua i bambini  
e le ragazze li prendono in giro.

Il fatto è che, odiosi e ridicoli  
e veramente malefici,  
nei crepuscoli hanno l'aspetto  
di un brutto sogno;

e torcendo la mano destra  
sulle chitarre stridule,  
intonano nel naso canti bizzarri,  
nostalgici e ribelli;

insomma nei loro occhi  
ride e piange - fastidioso -  
l'amore delle cose eterne,  
dei vecchi morti e degli antichi dèi!

- Andate, dunque, vagabondi senza sosta,  
errate, funesti e maledetti,  
lungo abissi e greti,  
sotto l'occhio chiuso dei paradisi!

La natura all'uomo si allea  
nel punire a dovere  
l'orgogliosa malinconia  
che vi fa camminare a fronte alta,

e su voi vendicando la bestemmia  
delle grandi speranze veementi,  
vi dilania la fronte anatema  
coi colpi rudi degli elementi.

Il giugno vi arde e il dicembre  
fino alle ossa vi gela la carne,  
e la febbre vi invade le membra  
scorticate nei canneti.

Tutto vi respinge, tutto vi strazia,

e quando per voi verrà la morte,  
magra e fredda, il vostro cadavere  
sarà disdegnato dai lupi!

## PAESAGGI TRISTI

*a Catulle Mendès.*

### I • Tramonti

Un'alba estenuata  
sparge per i campi  
la malinconia  
dei soli morenti.  
La malinconia  
culla con dolci canti  
il mio cuore in oblio  
nei soli morenti.  
E strani sogni,  
simili a soli  
che muoiono sui greti,  
fantasmi vermigli,  
sfilano senza tregua,  
sfilano, simili  
a grandi soli  
che muoiono sui greti.

### II • Crepuscolo della sera mistica

Il Ricordo con il Crepuscolo  
rosseggia e trema sull'orizzonte ardente  
della Speranza in fiamme che indietreggia  
e s'ingrandisce come un recinto  
misterioso dove più di una fioritura  
- dalia, giglio, tulipano e ranuncolo -  
si slancia su un pergolato e circola  
tra la malsana esalazione  
di odori grevi e caldi il cui veleno  
- dalia, giglio, tulipano e ranuncolo -  
annegandomi i sensi, e anima, e ragione,  
mescola in un deliquio immenso  
il Ricordo con il Crepuscolo.

### III • Passeggiata sentimentale

Il tramonto dardeggiava i suoi ultimi raggi  
e il vento cullava le pallide ninfee;  
le grandi ninfee tra i canneti  
rilucevano tristi sulle acque calme.  
Io, me ne andavo solo, portando la mia piaga  
lungo lo stagno, tra i salici  
dove la bruma vaga evocava un fantasma  
grande, lattiginoso, disperato  
e piangente con la voce delle alzàvole  
che si chiamavano battendo le ali  
tra i salici dove solo io erravo

portando la mia piaga; e la spessa coltre  
di tenebre venne a sommergere gli ultimi  
raggi del sole nelle sue onde smorte  
e le ninfee, tra i canneti,  
le grandi ninfee sulle acque calme.

#### IV • Notte di valpurga classica

È più il sabba del secondo Faust che l'altro.  
Un sabba ritmico, ritmico, estremamente  
ritmico. - Immaginate un giardino di Lenôtre,  
corretto, ridicolo e incantevole.

Delle rotonde; in mezzo, getti d'acqua; viali  
ben dritti; silvani di marmo; divinità marine  
di bronzo; qua e là Veneri denudate;  
alberi a scacchiera, prati verdi;

castagni; tappeti di fiori in forma di dune;  
qui, roseti nani affilati con sapienza;  
più in là, tassi potati a triangolo. Su tutto  
la luna di una sera d'estate.

Mezzanotte rintocca, e nell'aulico parco risveglia  
un'aria malinconica, un sordo, lento e dolce suono  
di caccia: dolce, lento, sordo e malinconico  
come l'aria di caccia del *Tannhäuser*.

Canti velati di corni lontani in cui la tenerezza  
dei sensi stringe la paura dell'anima in accordi  
armoniosamente dissonanti nell'ebbrezza;  
ed ecco che al richiamo dei corni

s'intrecciano d'un tratto forme candide,  
diafane, che il chiaro di luna rende  
opaline nell'ombra verde dei rami,  
- un Watteau sognato da Raffet! -.

S'intrecciano nell'ombra verde degli alberi  
con languido gesto, disperato, profondamente,  
poi, intorno ai cespugli, ai bronzi e ai marmi,  
danzano in tondo molto lentamente.

- Questi spettri agitati sono dunque il pensiero  
del poeta ebbro, o il suo rimpianto, o il rimorso,  
questi spettri agitati in forme cadenzate,  
oppure sono solo dei morti?

Sono dunque il tuo rimorso, sognatore attratto  
dall'orrore, o il rimpianto, o il pensiero,  
questi spettri agitati da un vortice sfrenato,  
oppure morti in preda alla follia?

Che importa! eccoli andare ancora i febbrili fantasmi,  
in ampio girotondo sussultano tristi  
come atomi dentro un raggio di luce  
per poi svanire nell'istante

umido e scialbo in cui l'alba, uno dopo l'altro  
spegne i corni, perché non resti più niente,  
proprio niente, tranne un giardino di Lenôtre,

corretto, ridicolo e incantevole.

V • Canzone d'autunno

I singhiozzi lunghi  
dei violini  
d'autunno  
mi feriscono il cuore  
con languore  
monotono.

Ansimante  
e smorto, quando  
l'ora rintocca,  
io mi ricordo  
dei giorni antichi  
e piango;

e me ne vado  
nel vento ostile  
che mi trascina  
di qua e di là  
come la foglia  
morta.

VI • L'ora del pastore

La luna è rossa sul brumoso orizzonte;  
nella nebbia che danza la prateria  
s'addormenta fumosa, e la rana grida  
tra i verdi giunchi che un brivido attraversa;

i fiori d'acqua chiudono le corolle;  
in lontananza, dritti e serrati,  
alcuni pioppi allineano i loro incerti spettri;  
intorno ai cespugli vagano le lucciole;

si svegliano i gufi e silenziosi  
nell'aria nera remano con le ali pesanti,  
e lo zenith si riempie di sordi bagliori.  
Bianca, Venere emerge, ed è la Notte.

VII • L'usignolo

Come volo strepitante di uccelli eccitati,  
tutti i miei ricordi s'abbattono su di me,  
s'abbattono nel giallo fogliame del mio cuore  
che contempla il suo ricurvo tronco d'ontano  
nello stagno viola dell'acqua dei Rimpianti  
che lì vicino scorre malinconica,  
s'abbattono, e poi il frastuono malvagio  
che un'umida brezza salendo placa,  
a poco a poco nell'albero si spegne  
e in un istante non si sente più nulla,  
più nulla tranne la voce che celebra l'Assente,  
più nulla tranne la voce - languida! -  
dell'uccello che fu il mio Primo Amore,  
che ancora canta come il primo giorno;  
e nel triste splendore di una luna

che s'innalza pallida e solenne,  
una notte d'estate malinconica e greve,  
piena di silenzio e di oscurità,  
culla sull'azzurro che un dolce vento sfiora  
l'albero che freme e l'uccello che piange.

## CAPRICCI

*a Henry Winter.*

### I • Donna e gatta

Lei giocava con la sua gatta,  
e quale meraviglia era vedere  
la mano bianca e la bianca zampa  
trastullarsi nell'ombra della sera.

Lei nascondeva - scellerata! -  
sotto i guanti di filo nero  
le unghie d'agata assassine,  
taglienti e chiare come un rasoio.

Anche l'altra faceva la sdolcinata  
e ritraeva gli artigli acuminati,  
ma il diavolo non ci perdeva nulla...

E nel *boudoir* dove sonoro  
tintinnava il suo aereo riso  
brillavano quattro punti fosforescenti.

### II • Gesuitismo

È ironico il Dolore che mi uccide e aggiunge  
al supplizio il sarcasmo, e non tortura affatto  
in modo chiaro: punzecchia con un sorriso falso  
e in ridicola farsa trasforma il mio martirio,  
e sulla bara in cui giace il mio Sogno putrescente  
mugola un *De Profundis* sull'aria del *Tradéri*.  
È un Tartufo che mentre infiocchetta di rose  
Pompòn gli altari di Madonne corrucciate,  
e intanto fa intonare a cori di fanciulli  
quei cantici d'acqua tiepida in cui si bagna il cuore,  
o inamidando gli amorosi soggoli  
che serpeggiano nel sacro cuore delle Beate,  
o dicendo il rosario a bassa voce,  
mentre passa la mano sull'esile colletto,  
mentre parla dell'anima compunto,  
soltanto medita la mia rovina - infame!

### III • La canzone delle ingenue

Noi siamo le Ingenue,  
*bandeaux* lisci e occhi turchini,  
che vivono quasi ignorate  
nei romanzi poco letti.

Camminiamo abbracciate,  
né la luce è più pura  
del fondo dei nostri pensieri,  
e i nostri sono sogni d'azzurro;

e per i prati corriamo  
e ridiamo e cinguettiamo  
dall'alba al tramonto  
a caccia di farfalle;

copricapo da pastorella  
proteggono la nostra freschezza,  
i nostri vestiti - così leggeri! -  
sono di estremo candore;

i Richelieu, i Caussade  
e i cavalieri di Faublas  
ci prodigano occhiate,  
i saluti e gli «ahimè!»

ma invano, e le loro moine  
vanno a rompersi il naso  
contro le pieghe ironiche  
delle nostre semplici gonne;

e il nostro candore si beffa  
dell'immaginazione  
di quei conquistatori  
benché talvolta sentiamo

battere il cuore sotto i nostri manti  
a certi pensieri clandestini,  
nel saperci le amanti  
future dei libertini.

#### IV • Una gran dama

Bella «da far dannare i santi», da turbare sotto il cappuccio  
un vecchio giudice! Portamento da imperatrice.  
Parla italiano - e i suoi denti scintillano -  
con un leggero accento russo.

I suoi occhi freddi, dove lo smalto incastona il blu di Prussia,  
hanno il lampo insolente e duro del diamante.  
Per lo splendore del seno, per il candore  
della pelle, nessuna regina o cortigiana,

neppure Cleopatra la lince o la gatta Ninon  
eguagliano, no!, la sua bellezza patrizia.  
Vedi, buon Buridano, «Costei è una gran dama!».

Niente da fare, bisogna adorarla in ginocchio,  
distesi, non avendo altri astri nei cieli che i suoi folti rossi capelli,  
oppure frustarla in faccia, questa femmina!

#### V • Il signor Prudhomme

È molto serio: è sindaco e padre di famiglia.  
Il colletto gli inghiotte gli orecchi. Gli occhi  
galleggiano indolenti in un sogno senza fine,

e la primavera in fiore splende sulle sue pantofole.

Che gliene importa dell'astro d'oro, o del viale  
dove canta nell'ombra l'uccello, o dei cieli,  
e dei verdi prati, delle radure silenziose?  
Il signor Prudhomme pensa a sposare la figlia

con il signor Machin, giovanotto facoltoso.  
È di buona condizione, botanico e panciuto.  
Quanto ai facitori di versi, buoni a nulla e cialtroni,  
ha orrore di quei fannulloni barbuti e scapigliati  
più ancora che del suo eterno catarro,  
e la primavera in fiore splende sulle sue pantofole.

*Savitri*

(MAHA-BARATTA.)

Per salvare il suo sposo, Savitri fece il voto  
di restare tre giorni e tre notti intere  
in piedi, senza muovere gamba o busto o palpebra;  
rigida - così disse Vyasa - come un palo.

No, Surya, né i tuoi raggi crudeli né il languore  
che Chandra a mezzanotte spande sulle vette  
fecero vacillare, coi loro sforzi sublimi,  
il pensiero e la carne di quella donna di gran cuore.

- Che ci assedi l'Oblìo, nero e tetro assassino,  
o ci prenda a bersaglio l'Invidia dal volto amaro,  
come Savitri rendiamoci impassibili  
ma come lei nutrendo alte aspirazioni.

Serenata

Come la voce di un morto che canti  
dal fondo della fossa,  
o amante, ascolta salire al tuo rifugio  
la mia voce aspra e falsa.

Apri l'anima e l'orecchio al suono  
del mio mandolino:  
per te ho fatto, per te, questa canzone  
tenera e crudele.

Canterò i tuoi occhi d'oro e d'onice  
puri da ogni ombra,  
poi il Lete del tuo seno, poi lo Stige  
dei tuoi capelli scuri.

Come la voce di un morto che canti  
dal fondo della fossa,  
o amante, ascolta salire al tuo ritiro  
la mia voce aspra e falsa.

Poi molto loderò, come bisogna,  
la carne benedetta  
il cui profumo opulento mi ritorna  
nelle notti d'insonnia.

E per finire loderò il bacio  
delle tue rosse labbra,  
la tua dolcezza nel martirizzarmi,  
- Angelo mio! - mia Sgualdrina!

Apri l'anima e l'orecchio al suono  
del mio mandolino;  
per te ho fatto, per te, questa canzone  
tenera e crudele.

Una dalia

Cortigiana dal seno duro, dall'occhio opaco e bruno  
che lentamente si apre come quello di un bue,  
il tuo gran torso splende come un marmo nuovo.

Fiore grasso e ricco, nessun aroma fluttua  
intorno a te, e la serena bellezza del tuo corpo  
svolge, opaca, i suoi accordi impeccabili.

Non odori neppure di carne, quel sapore che almeno  
emanano le donne che rivoltano il fieno,  
e troneggi, Idolo insensibile all'incenso.

- Così la Dalia, regina vestita di splendore,  
solleva senza orgoglio la sua testa inodore,  
irritante tra i provocanti gelsomini!

*Nevermore*

Suvvia, mio povero cuore, suvvia, *mio vecchio complice*,  
raddrizza e dipingi a nuovo i tuoi archi di trionfo;  
sui tuoi altari d'oro falso brucia un incenso rancido;  
spargi di fiori i bordi spalancati del precipizio;  
suvvia, povero cuore, suvvia, *mio vecchio complice*!

Innalza a Dio il tuo cantico, o ringiovanito cantore;  
intona, organo rauco, splendidi *Te Deum*;  
vecchio precoce, incipria le tue rughe;  
muro ingiallito, vèstiti di tappeti bruni e dorati;  
innalza a Dio il tuo cantico, ringiovanito cantore.

Suonate, sonagli; suonate, campanelle; suonate, campane!  
perché il mio sogno impossibile ha preso corpo, e io lo tengo  
stretto tra le mie braccia: la Felicità, l'alato  
viaggiatore che non permette all'Uomo d'avvicinarsi,  
- suonate, sonagli; suonate, campanelle; suonate, campane!

La Felicità ha camminato al mio fianco;  
ma la FATALITÀ non conosce tregua:  
il verme è nel frutto, il risveglio nel sogno,  
e il rimorso nell'amore; questa è la legge.  
- La Felicità ha camminato al mio fianco.

*Il bacio*

Bacio! rosa malva nel giardino delle carezze!  
Vivo accompagnamento sulla tastiera dei denti

dei dolci ritornelli che Amore canta negli ardenti cuori  
con voce d'arcangelo dai languori incantevoli!

Sonoro e grazioso, Bacio, divino Bacio!  
Voluttà incomparabile, ebbrezza inenarrabile!  
Salve! L'uomo, chino sulla tua coppa adorabile,  
s'inebria d'una felicità che non sa esaurire.

Come il vino del Reno e come la musica,  
tu consoli e culli, e il dolore  
spira con una smorfia sulla tua piega porporina...  
Uno più grande, Goethe o Will, t'innalzi un verso classico.

Io, povero trovatore di Parigi, posso soltanto  
offrirti questo mazzetto di strofe infantili:  
sii benevolo e, come premio, sulle scherzose labbra  
di Una che conosco, Bacio, scendi e ridi!

Marco

Quando Marco passava, ogni giovanotto  
si sporgeva per vederle gli occhi, Sodome  
in cui i fuochi d'Amore bruciavano spietati  
il tuo misero tugurio, o fredda Amicizia;  
tutt'intorno danzavano mistici profumi  
nei quali s'annientava l'anima piangente;  
sui suoi capelli rossi scivolava un incanto;  
il suo vestito emanava musiche strane  
quando Marco passava.

Quando Marco cantava, le sue mani sull'avorio  
evocavano spesso la nera profondità  
delle arie primitive mai più riprese,  
e la sua voce saliva ai paradisi  
della sinfonia immensa dei sogni,  
e allora l'entusiasmo trasportava  
verso cieli *conosciuti* chiunque udisse  
quel timbro d'argento che vibrava senza tregua  
quando Marco cantava.

Quando Marco piangeva, le sue lacrime terribili  
sfidavano il bagliore delle armi più belle;  
le sue labbra di sangue scurivano il loro carminio  
e la sua disperazione non aveva nulla d'umano;  
simile al focolare esasperato dall'olio  
la sua ira cresceva, rossa, come se fosse  
d'una leonessa che all'aspra foresta  
comunica la sua collera terribile,  
quando Marco piangeva.

Quando Marco danzava, la sua gonna cangiante  
andava e veniva come una marea,  
e, come flessibile bambù, il suo fianco  
si torceva, sporgendo il bianco seno:  
un lampo partiva. La sua gamba di marmo,  
enfaticamente cinica, sollevava  
i suoi splendori opachi, ed era come  
il rumore del vento della notte tra le fronde,  
quando Marco danzava.

Quando Marco dormiva, oh! quali profumi d'ambra

e di carne, mescolati, riempivano la stanza!  
Sotto i lenzuoli la linea squisita del dorso  
sinuosa ondeggiava, e nell'ombra delle tende  
il respiro saliva ritmico e leggero;  
un sonno felice e calmo chiudeva  
i suoi occhi, e quel dolce mistero incantava  
i vaghi oggetti sparsi sugli scaffali;  
quando Marco dormiva.

Ma quando lei amava, flutti di lussuria  
straripavano, come da una ferita  
esce un sangue vermiglio fumante e ribollente,  
da quel corpo crudele che il suo crimine assolve;  
il torrente infrangeva le dighe dell'anima,  
annegava il pensiero, e tutto sconvolgeva  
al suo passaggio, e risorgeva  
agile e insaziabile come fiamma,  
e poi gelava.

## **FESTE GALANTI**

### **Chiaro di luna**

La vostra anima è un paesaggio squisito  
che maschere e bergamasche ammaliano  
suonando il liuto e danzando e quasi  
tristi nei fantasiosi travestimenti.

Pur cantando in tono minore  
l'amor vincitore e la buona sorte,  
alla felicità non sembran proprio credere  
e si fonde il loro canto col chiaro di luna,

col calmo chiaro di luna triste e bello  
che negli alberi fa sognare gli uccelli  
e singhiozzare d'estasi gli zampilli,  
gli zampilli alti e svelti tra i marmi.

### **Pantomima**

Pierrot che non ha niente d'un Clitandro  
si vuota un fiasco senza più attendere  
e, pratico, prende a morsi un pasticcio.

Cassandro, in fondo al viale,  
versa una lacrima misconosciuta  
per il nipote diseredato.

Quel ribaldo di Arlecchino combina  
il rapimento di Colombina  
e si fa quattro piroette.

Colombina sogna, sorpresa  
di sentire un cuore nella brezza  
e di udire delle voci nel suo cuore.

### **Sull'erba**

L'abate divaga. - E tu, marchese,  
ti metti la parrucca di traverso.  
- Squisito questo vecchio vino di Cipro,  
ma non, Camargo, come la vostra nuca.

- Mia fiamma... - Do, mi, sol, la, si.  
Abate, la tua perfidia si svela!  
- Che io possa morire, mie Signore,  
se per voi non colgo una stella!

- Vorrei essere un cagnolino!  
- Bacciamo le nostre pastorelle,  
ad una ad una. - Ebbene, Signori?  
- Do, mi, sol. - Eh, buonasera, Luna!

### **Il viale**

Truccata e dipinta come al tempo degli àrcadi,  
fragile tra i nodi enormi dei suoi nastri,  
eccola passare sotto gli ombrosi rami, nel viale  
dove verdeggia il muschio sulle vecchie panche,  
con mille moine e mille vezzi  
riservati di solito alle amate cocorite.  
È azzurra la lunga veste a strascico, e il ventaglio  
che sgualcisce tra le dita sottili dai larghi anelli  
è rallegrato da soggetti erotici, così vaghi  
che lei sorride, fantasticando, a più di un dettaglio.  
- Bionda, insomma. Naso grazioso e bocca  
incarnatina, grassa e divina d'orgoglio  
inconsapevole. - Del resto, più fine di quel nèò  
che ravviva il bagliore un po' ingenuo dell'occhio.

### **La passeggiata**

Il cielo così pallido e gli alberi così gracili  
sembran sorridere ai nostri abiti chiari  
che ondeggiano leggeri  
con noncuranza e movimenti d'ali.

E il vento dolce increspa l'umile vasca  
e la luce del sole attenuata  
dall'ombra dei bassi tigli del viale  
ci giunge azzurra, non a caso morente.

Squisiti seduttori e civette incantevoli,  
teneri cuori, ma liberi dal giuramento,  
noi conversiamo deliziosamente  
e gli amanti stuzzicano le amanti,

la cui mano impercettibile talvolta  
sa dare uno schiaffo, ricambiato  
da un bacio sull'ultima falange  
del mignolo, e poiché la cosa è

immensamente impertinente, selvaggia,  
si è puniti da uno sguardo molto duro  
che contrasta, del resto,  
con la smorfia assai clemente della bocca.

## **Nella grotta**

Ecco! mi uccido ai vostri piedi!  
perché è infinita la mia afflizione,  
e la tigre terribile d'Ircania  
è un'agnella in confronto a voi.

Sì, qua dentro, crudele Climene,  
questo gladio che in molte battaglie  
stese tanti Scipioni e tanti Ciri,  
porrà fine alla mia vita e alla mia pena!

Ma ne ho proprio bisogno  
per scendere ai Campi Elisi?  
Con frecce acuminate non mi trafisse Amore  
il cuore, non appena il tuo sguardo mi abbagliò?

## **Gli ingenui**

I tacchi alti lottavano con le lunghe gonne  
di modo che, secondo il terreno e il vento  
talvolta balenavano polpacci, troppo spesso  
intercettati, e noi amavamo l'ingannevole gioco.

Talvolta, poi, il dardo di un insetto geloso  
tormentava il collo delle belle sotto i rami  
ed eran lampi improvvisi di bianche nuche,  
ed era grande festa nei nostri occhi folli.

Cadeva la sera, un'equivoca sera d'autunno:  
le belle, sognanti, appese al nostro braccio,  
bisbigliarono allora parole talmente speciose  
che l'anima nostra da allora ne trema stupita.

## **Corteo**

Una scimmia in giubba di broccato  
trotta e sgambetta davanti a lei  
che spiegazza un fazzoletto di pizzo  
nella mano ad arte inguantata,

mentre un negretto tutto rosso  
sostiene a braccia tese i lembi  
della pesante veste sospesa,  
attento ai movimenti d'ogni piega;

la scimmia non perde d'occhio  
il seno bianco della dama,  
tesoro opulento invocato  
dal torso nudo di un dio;

talvolta il negretto solleva,  
birbante, più su del necessario,  
il sontuoso fardello  
per veder ciò che sogna di notte;

lei avanza sulle scale  
e non pare troppo sensibile  
all'omaggio insolente

dei suoi famigli animali.

### **Le conchiglie**

Ogni conchiglia incrostata  
nella grotta dove ci amammo  
ha la sua specialità.

Una ha la porpora delle nostre anime  
rapita al sangue dei nostri cuori  
quando io ardo e tu t'infiammi;

un'altra ostenta i tuoi languori  
e i tuoi pallori quando, stanca,  
ce l'hai coi miei sguardi beffardi;

quest'altra imita la grazia  
del tuo orecchio, e quella  
la tua rosea nuca, corta e grassa;

ma una, tra tante, mi turbò.

### **Pattinando**

Fummo vittime entrambi,  
Signora, di reciproci raggiri,  
per via di quel turbamento  
da cui fummo colpiti nell'Estate.

La Primavera aveva certo un po'  
contribuito, se ben ricordo,  
a rendere confuso il nostro gioco  
ma in modo meno oscuro!

Perché l'aria è così fresca a primavera  
che insomma le rose in boccio,  
che Amore pare schiudere ad arte,  
hanno profumi quasi innocenti;

e gli stessi lillà hanno un bel  
diffondere il loro alito pungente  
nell'ardore del sole nuovo:  
quest'eccitante tutt'al più rianima,

tanto lo zefiro soffia, beffardo,  
disperdendo l'afrodisiaco  
effluvio, così che il cuore riposa  
e anche lo spirito è assente,

e i cinque sensi, euforici,  
si danno alla pazza gioia,  
ma soli, proprio soli e senza  
che la crisi monti alla testa.

Fu il tempo, sotto cieli chiari,  
(ricordate, Signora?)  
dei baci superficiali,  
dei sentimenti a fior d'anima.

Liberi da folli passioni,

pieni di amara benevolenza,  
come godemmo entrambi  
senza entusiasmo - e senza pena!

Felici istanti! - ma venne l'Estate:  
addio, rinfrescanti brezze!  
Un vento di greve voluttà  
investì le nostre anime sorprese.

Fiori dai calici vermigli  
ci lanciarono odori maturi  
e ovunque i cattivi consigli  
caddero dai rami su di noi.

Cedemmo a tutto questo,  
e fu una ben ridicola  
vertigine a sconvolgerci  
finché la canicola durò.

Risa oziose, pianti senza ragione,  
mani strette all'infinito,  
madide tristezze, deliqui,  
e che pensieri incerti!

L'Autunno, per fortuna,  
con la sua luce fredda e i venti rigidi,  
giunse a correggerci, breve e secco,  
dalle nostre brutte abitudini,

e ci indusse bruscamente  
all'eleganza richiesta  
ad ogni amante irreprensibile  
e ad ogni degna amata...

Ora è Inverno, Signora, e chi  
su di noi scommise, trema per la sua borsa,  
e già le altre slitte  
osano disputarci la corsa.

Con le due mani dentro il manicotto,  
tenetevi bene sul sedile  
e filiamo! - e assai presto Fanchon  
c'infiorerà - checché si dica!

### **Fantocci**

Scaramuccia e Pulcinella,  
uniti da un malvagio disegno,  
gesticolano neri contro la luna.

Intanto l'eccellente dottore  
bolognese coglie lentamente  
i semplici nell'erba bruna.

Allora sua figlia, musetto grazioso,  
sotto la pergola, di nascosto,  
scivola via mezza nuda alla ricerca

del suo bel pirata spagnolo,  
del quale un languido usignolo  
grida lo sconforto a squarciagola.

## **Citera**

Un padiglione dalle ampie aperture  
ripara dolcemente le nostre gioie  
rinfrescate da roseti amici;

l'odore tenue delle rose,  
grazie al lieve vento estivo,  
si fonde coi profumi ch'ella si è messa;

fedele alla promessa dei suoi occhi,  
il suo coraggio è grande, e il suo labbro  
trasmette una febbre squisita;

e dato che l'Amore tutto appaga  
tranne la fame, sorbetti e confetture  
ci preservano dagli sfinimenti.

## **In barca**

Tremola la stella del pastore  
nell'acqua più nera e il pilota  
cerca un acciarino nei calzoni.

È il momento, Signori, ora o mai più,  
d'essere audaci, e io metto  
le mie mani dappertutto, ormai.

Il cavaliere Ati, che gratta  
la sua chitarra, a Clori l'ingrata  
lancia un'occhiata scellerata.

L'abate confessa Egle sottovoce  
e quello sregolato del visconte  
concede al proprio cuore ogni libertà.

Intanto si leva la luna  
e lo scafo nella sua breve corsa  
fila allegro sull'acqua sognante.

## **Il fauno**

Un vecchio fauno di terracotta  
ride al centro delle aiuole del giardino,  
certo presagendo un brutto seguito  
agli istanti sereni

che hanno condotto me e te  
- pellegrini malinconici -  
fino a quest'ora che in fuga  
volteggia al suono dei tamburelli.

## **Mandolino**

I donatori di serenate  
e le belle ascoltatrici  
si scambiano frasi insulse

sotto fronde canore.

È Tirsi ed è Aminta,  
ed è l'eterno Clitandro,  
e Damide che per tante  
crudeli compone dolci versi.

Le corte giubbe di seta,  
gli abiti lunghi a strascico,  
la loro eleganza, la gioia,  
le loro morbide azzurre ombre

volteggiano nell'estasi  
di una luna rosa e grigia  
e il mandolino chiacchiera  
tra i fremiti di brezza.

### **A Climene**

Mistiche barcarole,  
romanze senza parole,  
cara, poiché i tuoi occhi  
color del cielo,

poiché la tua voce, strana  
visione che sconvolge  
e turba l'orizzonte  
della mia ragione,

poiché l'aroma insigne  
del tuo pallore di cigno,  
poiché il candore  
del tuo odore,

ah! poiché tutto il tuo essere,  
musica penetrante,  
nimbi d'angeli morti,  
toni e profumi,

ha, con alme cadenze,  
in sue corrispondenze  
indotto il mio cuore sottile,  
così sia!

### **Lettera**

Lontano dai vostri occhi, Signora, per motivi  
imperiosi (tutti gli dèi chiamo a testimoni)  
languisco e muoio, come è mio costume  
in casi simili, e con il cuore pieno di amarezza  
vago tra affanni in cui l'ombra vostra mi segue,  
di giorno nei pensieri e di notte nei sogni,  
e di notte e di giorno, adorabile Signora!  
Sicché infine il mio corpo cedendo spazio all'anima,  
anch'io a mia volta diventerò un fantasma  
e allora, nel lamentevole spasmo  
degli abbracci vani, dei desideri innumerevoli,  
la mia ombra per sempre si fonderà nella vostra.

Nell'attesa, mia diletta, sono il tuo servitore.

Da te tutto procede secondo i gusti tuoi...  
il pappagallo, il gatto, il cane? È sempre bella  
la compagnia? E quella Silvana di cui avrei amato  
l'occhio nero se il tuo non fosse azzurro,  
e che talvolta mi fece dei cenni, perbacco!,  
è ancora la tua dolce confidente?

Ora, Signora, un progetto impaziente m'ossessiona:  
conquistare il mondo e tutti i suoi tesori  
per porli ai vostri piedi come pegno - indegno -  
d'un amore pari a tutte le più celebri fiamme  
che abbian rischiarato le tenebre dei grandi cuori.  
Cleopatra, in fede mia, fu amata meno  
da Marcantonio e da Cesare che voi da me,  
siate certa, Signora, e io saprò combattere  
come Cesare per un sorriso, o Cleopatra,  
e come Antonio fuggire al solo pensiero di un bacio.

E con questo, carissima, addio. Perché, vedi, parlo troppo  
e il tempo che si perde a leggere una missiva  
non varrà mai la pena di averla scritta.

### **Gli indolenti**

- Beh! malgrado i destini gelosi,  
moriamo insieme, volete?  
- La proposta è insolita.

- È bene ciò che è raro. Dunque moriamo  
come nei Decameroni.  
- Hi! hi! hi! che amante bizzarro!

- Bizzarro, non so. Amante  
irreprensibile, di certo.  
Allora, moriamo insieme?

- Signore, voi scherzate ancora meglio  
di come amate, e con parole d'oro;  
ma stiamocene zitti, ve ne prego! -

E così quella sera Tirsi  
e Dorimene, seduti accanto  
non lontano da due ilari silvani,

ebbero il torto inespiable  
di rinviare una squisita morte.  
Hi! hi! hi! che amanti bizzarri.

### **Colombina**

Leandro lo sciocco,  
Pierrot che con un salto  
di pulce  
scavalca la siepe,  
Cassandro sotto  
il cappuccio,

e poi Arlecchino,  
quel birbante così

fantasioso  
dai folli costumi,  
con gli occhi lucidi  
sotto la maschera,

- do, mi, sol, mi, fa, -  
e tutti vanno,  
ridono, cantano  
e danzano davanti  
a una bella bambina  
cattiva

i cui occhi perversi  
come gli occhi verdi  
delle gatte  
difendono le sue bellezze  
e dicono: «Giù  
le zampe!».

- Continuano ad andare!  
Fatidico corso  
degli astri,  
oh, dimmi verso quali  
cupi o crudeli  
disastri

la bambina implacabile,  
che svelta solleva  
le gonne,  
la rosa sul cappello,  
conduce il suo gregge  
di gonzi?

### **L'amore per terra**

Il vento dell'altra notte ha abbattuto l'Amore  
che nell'angolo più misterioso del parco  
sorriveva tendendo malignamente l'arco,  
e il cui aspetto ci fece sognare un giorno intero!

Il vento dell'altra notte l'ha abbattuto! Il marmo  
al soffio del mattino rotola sparso. È triste  
vedere il piedistallo con il nome dell'artista  
che si legge appena nell'ombra di un albero,

oh! è triste vedere il piedistallo in piedi  
tutto solo! E pensieri malinconici vanno  
e vengono nel mio sogno dove il dolore profondo  
evoca un avvenire solitario e fatale.

Oh, è triste! - Anche tu, non è vero?, sei commossa  
da un quadro così dolente, benché il tuo occhio frivolo  
s'incanti alla farfalla di porpora e d'oro che vola  
sopra i frammenti sparsi nel viale.

### **In sordina**

Calmi nella penombra  
che gli alti rami spargono

penetriamo il nostro amore  
di questo silenzio profondo.

Uniamo le nostre anime, i cuori  
ed i sensi in estasi,  
in mezzo ai vaghi languori  
dei pini e dei corbezzoli.

Socchiudi gli occhi,  
incrocia le braccia sul seno,  
e dal tuo cuore assopito  
scaccia per sempre ogni progetto.

Lasciamoci persuadere  
al dolce soffio che culla  
e che ai tuoi piedi viene ad incresparsi  
le onde di erba rossa.

E quando, solenne, la sera  
cadrà dalle nere querce,  
voce della nostra disperazione  
l'usignolo canterà.

### **Colloquio sentimentale**

Nel vecchio parco gelido e deserto  
sono appena passate due forme.

Hanno occhi morti, e labbra molli,  
e le loro parole si odono a stento.

Nel vecchio parco gelido e deserto  
due spettri hanno evocato il passato.

- Ricordi la nostra estasi d'allora?  
- E perché vuoi che la ricordi?

- Batte ancora il tuo cuore solo a udire il mio nome?  
Ancora vedi in sogno la mia anima? - No.

- Ah, i bei giorni d'indicibile felicità  
quando univamo le nostre bocche! - Può darsi.

- Com'era azzurro il cielo, e grande la speranza!  
- Vinta, fuggì la speranza, nel cielo nero.

Andavano così tra l'avena selvatica,  
e le loro parole le udì solo la notte.

### **LA BUONA CANZONE**

#### **Alla mia adorata MATHILDE MAUTÉ DE FLEURVILLE**

*È dunque destino che questo libretto  
in cui pieno di speranza canta l'Amore  
ti trovi sofferente in questo giorno,  
te, l'unica per cui io voglia vivere?*

*È destino che in questo momento benedetto  
un male orribile ti abbia contesa  
alla mia spaventata tenerezza  
e mi abbia bandito dal tuo capezzale?*

*- Ma poiché torna a sorridere,  
finito l'uragano,  
l'avvenire, con la fronte incoronata  
di fiori indorati da un gioioso sole,*

*speriamo, amica mia, speriamo!  
Vedrai! quanti sono felici in questa vita  
presto ci invidieranno,  
talmente ci ameremo!*

P.V.  
5 luglio 1870.

## I

Il dolce sole del mattino intiepidisce e indora  
la segale e le messi ancora tutte umide  
e l'azzurro mantiene la freschezza notturna.  
Si esce soltanto per uscire: si segue,  
lungo il fiume dalle vaghe erbe gialle,  
un erboso sentiero costeggiato da vecchi ontani.  
L'aria è pungente. A tratti vola un uccello,  
nel becco qualche frutto di siepe o una pagliuzza,  
e il suo riflesso nell'acqua sopravvive al passaggio.  
È tutto.

Ma il sognatore ama questo paesaggio  
la cui chiara dolcezza d'un tratto ha accarezzato  
il suo sogno di adorabile gioia, e cullato  
il ricordo incantevole di quella fanciulla,  
bianca apparizione che canta e scintilla,  
di cui sogna il poeta e che l'uomo ama,  
evocando nei suoi forse ridicoli desideri  
la Compagna finalmente incontrata, e l'anima  
che da sempre l'anima sua piange e reclama.

## II

Tutta grazia e sfumature  
nel dolce splendore dei suoi sedici anni,  
dell'infanzia ha il candore  
e gli intrighi innocenti.

Eppure gli occhi suoi, occhi d'angelo,  
sanno, senza pensarvi,  
svegliare il desiderio strano  
di un bacio immateriale.

E la sua mano, così piccola  
da non contenere un uccello-mosca,  
cattura, senza speranza di fuga,  
il cuore preso da lei segretamente.

L'intelligenza in lei soccorre  
l'anima nobile;  
ed è pura quanto spiritosa:

ciò che ha detto, era da dire!

E se la diverte la stupidità  
e la fa ridere impietosa,  
lei, come musa, sarebbe  
clemente fino all'amicizia,

fino all'amore - chi sa? forse,  
verso un poeta innamorato  
che mendicasse sotto la sua finestra,  
l'audace! un degno premio

per la sua canzone, buona o cattiva,  
ma che dicesse con sincerità,  
senza una nota falsa, senza sciocchezze,  
il dolce male che si soffre amando.

### III

In veste grigia e verde con falpalà  
in un giorno di giugno d'inquietudine  
apparve sorridente agli occhi miei  
che l'ammiravano senza temere insidie;

andò, venne, tornò, sedette, parlò,  
leggera e grave, ironica, e intenerita:  
ed io sentivo nella mia cupa anima  
come un riflesso gioioso di tutto ciò;

la sua voce, musica fine,  
deliziosamente accompagnava  
lo spirito senza fiele di un cinguettio incantevole  
in cui s'indovinava l'allegria di un buon cuore.

Così, d'un tratto, dopo la parvenza  
di una rivolta presto soffocata  
fui alla mercé della piccola Fata  
che io da allora supplico tremando.

### IV

Poiché l'alba si accende, ed ecco l'aurora,  
poiché, dopo avermi a lungo fuggito, la speranza consente  
a ritornare a me che la chiamo e l'imploro,  
poiché questa felicità consente ad esser mia,

facciamola finita coi pensieri funesti,  
basta con i cattivi sogni, ah! soprattutto  
basta con l'ironia e le labbra strette  
e parole in cui uno spirito senz'anima trionfava.

E basta con quei pugni serrati e la collera  
per i malvagi e gli sciocchi che s'incontrano;  
basta con l'abominevole rancore! basta  
con l'oblio ricercato in esecrate bevande!

Perché io voglio, ora che un Essere di luce  
nella mia notte fonda ha portato il chiarore  
di un amore immortale che è anche il primo  
per la grazia, il sorriso e la bontà,

io voglio, da voi guidato, begli occhi dalle dolci fiamme,  
da voi condotto, o mano nella quale tremerà la mia,  
camminare dritto, sia per sentieri di muschio  
sia che ciottoli e pietre ingombrino il cammino;

sì, voglio incedere dritto e calmo nella Vita  
verso la meta a cui mi spingerà il destino,  
senza violenza, né rimorsi, né invidia:  
sarà questo il felice dovere in gaie lotte.

E poiché, per cullare le lentezze della via,  
canterò arie ingenue, io mi dico  
che lei certo mi ascolterà senza fastidio;  
e non chiedo, davvero, altro Paradiso.

## V

Prima che te ne vada,  
pallida stella del mattino  
- mille quaglie  
cantano, cantano nel timo. -

Volgi verso il poeta,  
che ha gli occhi pieni d'amore,  
- l'allodola  
sale in cielo col giorno. -

Volgi il tuo sguardo che annega  
l'aurora nel suo azzurro;  
- che gioia  
tra i campi di grano maturo!

Poi fai splendere il mio pensiero  
laggiù, - tanto lontano, quanto lontano!  
- La rugiada  
brilla allegra sul fieno. -

Nel dolce sogno in cui si agita  
l'amica mia ancora addormentata...  
- Presto, presto,  
perché ecco il sole d'oro.

## VI

La luna bianca  
splende nei boschi;  
da ogni ramo  
parte una voce  
sotto il fogliame...

Mia adorata!

Lo stagno riflette,  
specchio profondo,  
il profilo  
del salice nero  
dove il vento piange...

Sogniamo, è l'ora.

Un vasto e tenero  
acquietamento  
sembra discendere  
dal firmamento  
che l'astro irida...

È l'ora squisita.

## VII

Il paesaggio nella cornice dei finestrini  
corre furiosamente, e pianure intere  
con acqua, e grano, alberi, e cielo,  
s'inabissano nel vortice crudele  
dove cadono gli esili pali del telegrafo  
i cui fili hanno uno strano movimento di svolazzo.

Un odore di carbone che brucia e d'acqua che bolle,  
il frastuono di mille catene, in cima alle quali  
urlino mille giganti presi a frustate;  
e all'improvviso gridi prolungati di civetta.  
- Che m'importa di tutto questo, se ho negli occhi  
la bianca visione che fa felice il mio cuore,  
se la dolce voce per me mormora ancora,  
se il Nome così bello, e nobile, e sonoro,  
si mischia, puro cardine di questo turbino,  
al ritmo del vagone brutale, soavemente?

## VIII

Una Santa nella sua aureola,  
una Castellana nella sua torre,  
tutto ciò che l'umana parola  
ha di grazia e d'amore;

la nota d'oro che fa udire  
un corno dai boschi lontani,  
sposata alla tenera fierezza  
delle nobili Dame di un tempo;

e insieme l'incanto insigne  
di un fresco sorriso trionfante  
sbocciato tra candori di cigno  
e rossori di donna-bambina;

sembianze di madreperla, bianche e rosa,  
un dolce accordo patrizio;  
io vedo, io sento tutto questo  
nel suo nome Carolingio.

## IX

Il braccio destro, con amabile gesto di dolcezza,  
riposa intorno al collo della sorellina,  
ed il sinistro segue il ritmo della gonna.  
Ha certo in mente un'idea gradevole  
se quei suoi occhi veri, e la bocca ridente,  
attestano vivaci un'intima gioia.

Oh! qual è il suo pensiero, squisito e fine?  
Tutta minuta, e adorabile, e bella,  
per questo ritratto il suo gusto infallibile ha scelto  
la posa più semplice, ma certo la migliore:  
in piedi, sguardo diritto, capelli sciolti; e la sua veste  
è lunga quanto basta per nascondere appena  
a metà sotto pieghe gelose l'incantevole punta  
di un piede malizioso impercettibilmente.

## X

Ancora quindici lunghi giorni, e più di sei settimane  
ormai! Certo, tra le angosce umane  
l'angoscia più dolente è l'essere lontani.

Ci si scrive, ci si dice di amarsi; si ha cura  
d'evocare ogni giorno la voce, gli occhi, il gesto  
dell'essere in cui si ripone la gioia, e si rimane  
per ore a conversare da soli con l'assente.  
Ma tutto ciò che si pensa e si sente  
e di cui si parla con l'assente, persiste  
a rimanere scialbo e fedelmente triste.

Oh, l'assenza! il meno clemente di tutti i mali!  
Consolarsi con frasi e con parole,  
attingere nell'infinito tetro dei pensieri  
di che rinfrescarvi, speranze esauste,  
solo per trarne l'insipido e l'amaro!  
Poi ecco, penetrante e freddo come il ferro,  
più rapido degli uccelli e dei proiettili  
e del vento del sud in mare, con le sue raffiche,  
recando un sottile veleno sulla sua punta aguzza,  
ecco venire, come una freccia, il sospetto  
scoccato dal Dubbio impuro e penoso.

È proprio vero? E mentre con i gomiti sul tavolo  
leggo la sua lettera con le lacrime agli occhi,  
la lettera in cui si svolge una confessione deliziosa,  
dunque non è distratta in altre cose?  
Chi sa? Mentre per me, qui, lenti e cupi  
scorrono i giorni, come fiume dalla riva inaridita,  
forse ha sorriso il suo labbro innocente?  
O forse è molto allegra e non ricorda niente?

E io rileggo la lettera con malinconia.

## XI

La dura prova sta per terminare:  
mio cuore, sorridi all'avvenire.

Sono passati i giorni d'allarme  
quando ero triste fino alle lacrime.

Più non contare gli istanti,  
anima mia, ancora un po' di tempo.

Ho letto le parole amare  
e ho bandito le tetre chimere.

I miei occhi esiliati dal vederla  
a causa di un dovere doloroso,

il mio orecchio avido di udire  
le note d'oro della sua voce tenera,

tutto il mio essere e tutto il mio amore  
acclamano il giorno felice

quando, unico sogno e unico pensiero,  
la fidanzata a me ritornerà!

## **XII**

Va', canzone, vola  
davanti a lei, e dille  
che nel mio cuore fedele  
s'è acceso un raggio di gioia,

dissipando, luce santa,  
quelle tenebre dell'amore:  
sfiducia, dubbio, timore,  
ed eccolo il gran giorno!

A lungo timorosa e muta,  
udite? l'allegria,  
come vivace allodola,  
ha cantato nel cielo chiaro.

Va' dunque, ingenua canzone,  
e senza alcun vano rimpianto  
sia la benvenuta  
colei che finalmente ritorna.

## **XIII**

Parlavamo, ieri, di tante cose,  
e i miei occhi cercavano i vostri;

e il vostro sguardo cercava il mio,  
mentre il colloquio proseguiva.

Sotto il senso banale delle frasi misurate  
il mio amore errava dietro i vostri pensieri;

e quando parlavate, distratto di proposito,  
rimanevo in ascolto del vostro segreto:

perché la voce, come gli occhi di Colei  
che ti rende felice e triste, rivela,

malgrado ogni artificio tetro e gaio,  
e mette in piena luce l'essere interiore.

Così, ieri, sono partito totalmente ebbro:  
è una speranza vana che il mio cuore carezza,

una vana speranza, falsa e dolce compagna?  
Oh! no! non è vero? non è vero che no?

#### **XIV**

Il focolare, lo stretto bagliore della lampada;  
fantasticare col dito sulla tempia  
e gli occhi che si perdonano negli occhi amati;  
l'ora del tè fumante e dei libri chiusi;  
la dolcezza di sentire la fine della sera;  
la stanchezza incantevole e l'adorata attesa  
dell'ombra nuziale e della dolce notte,  
oh! tutto ciò il mio sogno intenerito persegue  
senza sosta, attraverso ogni vana dilazione,  
impaziente per i mesi, furioso per le settimane.

#### **XV**

A dire il vero, quasi ho paura  
tanto sento allacciata la mia vita  
al radioso pensiero  
che la scorsa estate mi ha preso l'anima,

tanto la vostra immagine, sempre cara,  
abita in questo cuore tutto vostro,  
il cuore mio cui soltanto preme  
di amarvi e di piacervi;

e tremo, perdonatemi  
se ve lo dico con tanta franchezza,  
al pensiero che una vostra parola,  
un sorriso, sono ormai la mia legge,

e che vi basterebbe un gesto,  
una parola o un battito di ciglia  
per immergere il mio essere nel lutto  
della sua illusione celeste.

Ma preferisco vedervi,  
l'avvenire dovesse essermi tetro  
e fecondo di pene innumerevoli,  
soltanto attraverso un'immensa speranza,

immerso in questa suprema felicità  
di dirmi ancora e sempre,  
a dispetto dei lugubri ritorni,  
che vi amo, che ti amo!

#### **XVI**

Il frastuono delle bettole, il fango dei marciapiedi,  
i platani malridotti che si spogliano nell'aria nera,  
l'omnibus, uragano di ferraglia e melma,  
che cigola sconquassato sulle quattro ruote,  
e rotea gli occhi verdi e rossi lentamente,  
gli operai che vanno al circolo fumando  
la pipa sotto il naso dei poliziotti,  
tetti che gocciano, muri fradici, lastrico viscido,  
asfalto sfondato, rivoli che riempiono la fogna,  
è questa la mia strada - col paradiso in fondo.

#### **XVII**

Non è vero? a dispetto degli sciocchi e dei cattivi  
che certo invidieranno la nostra gioia,  
saremo talvolta fieri e sempre indulgenti.

Non è vero? andremo, gai e lenti, per la via  
modesta che la Speranza ci mostra sorridente,  
poco curando d'essere ignorati oppure visti.

Isolati nell'amore come in un nero bosco,  
i nostri cuori, esalando una serena tenerezza,  
saranno due usignoli che cantano nella sera.

Quanto al Mondo, che sia irascibile con noi  
oppure dolce, che ce ne importerà? Certo che può,  
se vuole, accarezzarci o prenderci a bersaglio.

Uniti dal più forte e caro dei legami,  
e protetti da un'armatura adamantina,  
sorrideremo a tutti senza temere niente.

Senza preoccuparci di quanto ci destina  
la Sorte, cammineremo con lo stesso passo,  
la mano nella mano, con l'anima infantile

di chi si ama, vero?, alla luce del sole.

### **XVIII**

Viviamo in tempi infami  
dove il matrimonio delle anime  
deve suggellare l'unione dei cuori;  
in quest'ora di orribili tempeste  
non è troppo aver coraggio in due  
per vivere sotto tali vincitori.

Di fronte a quanto si osa  
dovremo innalzarci,  
sopra ogni cosa, coppia rapita  
nell'estasi austera del giusto,  
e proclamare con un gesto augusto  
il nostro amore fiero, come una sfida.

Ma che bisogno c'è di dirtelo.  
Tu la bontà, tu il sorriso,  
non sei tu anche il consiglio,  
il buon consiglio leale e fiero,  
bambina ridente dal pensiero grave  
a cui tutto il mio cuore dice: grazie!

### **XIX**

Dunque sarà in un giorno chiaro d'estate:  
il grande sole, complice della mia gioia,  
farà più bella ancora, tra il raso  
e la seta, la vostra cara bellezza;

il cielo tutto blu, come un'alta tenda,  
fremerà sontuoso in lunghe pieghe

sulle nostre due fronti liete e pallide,  
emozionate per l'attesa e per la gioia;

e quando la sera verrà, sarà dolce l'aria  
che scherzerà, carezzevole, nei vostri veli,  
e gli sguardi tranquilli delle stelle  
sorrideranno benevoli agli sposi.

## **XX**

Andavo per perfidi sentieri  
incerto dolorosamente.  
Le vostre mani mi fecero da guida.

Così pallida sull'orizzonte lontano  
riluceva una tenue speranza d'aurora:  
il vostro sguardo fu il mattino.

Nessun rumore, tranne il suo passo sonoro,  
dava coraggio al viaggiatore.  
La vostra voce mi disse: «Vai avanti!».

Il mio cuore impaurito, il mio tetro cuore  
piangeva, solo, sulla triste via;  
l'amore, delizioso vincitore,

ci ha riuniti nella gioia.

## **XXI**

L'inverno è finito: la luce è tiepida  
e danza, dal suolo al firmamento chiaro.  
Bisogna che il più triste dei cuori ceda  
all'immensa gioia sparsa nell'aria.

Perfino questa Parigi noiosa e malata  
sembra fare accoglienza al primo sole,  
e come in un abbraccio immenso  
tende le mille braccia dei suoi tetti vermigli.

Da un anno ho nell'anima la primavera  
e il verde ritorno del dolce fiorile,  
come una fiamma che avvolga una fiamma,  
al mio ideale aggiunge ideale.

Il cielo blu prolunga, innalza e incorona  
l'immutabile azzurro dove ride il mio amore.  
La stagione è bella e la mia sorte è buona  
e tutte le mie speranze finalmente si compiono.

Venga l'estate! vengano ancora  
l'autunno e l'inverno! E ogni stagione  
sarà per me incantevole, o Tu che adorna  
questa fantasia e questa ragione!

## **ROMANZE SENZA PAROLE**

## ARIETTE DIMENTICATE

### I

Il vento nella pianura  
sospende il suo respiro.  
(FAVART.)

È l'estasi languida,  
è la stanchezza d'amore,  
è tutti i brividi dei boschi  
nella morsa delle brezze,  
è, verso le fronde grigie,  
il coro delle piccole voci.

O fragile e fresco mormorio!  
Cinguetta e sussurra,  
somiglia al dolce grido  
che l'erba mossa esala...  
diresti, sotto l'acqua che vira,  
il sordo rotolìo dei sassi.

Quest'anima che si lamenta  
in un gemito sonnolento  
è la nostra, vero?  
la mia, dimmi, e la tua  
da cui sale sommessa l'antifona  
umile in questa tiepida sera?

### II

Percepisco attraverso un mormorio  
il sottile profilo delle voci antiche  
e nei bagliori musicali,  
pallido amore, una futura aurora!

E l'anima e il cuore in delirio  
non sono più che un duplice sguardo  
dove trema in una luce ambigua  
l'arietta, ahimè!, d'ogni lira!

Oh, morire di questa morte solitaria,  
cullata, caro amore intimorito,  
da giovani e vecchie ore!  
Oh, morire di quest'altalena!

### III

Piove dolcemente sulla città.  
(ARTHUR RIMBAUD.)

Piange nel mio cuore  
come piove sulla città;  
cos'è questo languore  
che mi penetra il cuore?

Dolce rumore della pioggia

a terra e sui tetti!  
Oh, il canto della pioggia  
per un cuore annoiato!

Piove senza ragione  
in questo cuore sgomento.  
Come! nessun tradimento?...  
È un lutto senza ragione.

È la pena peggiore  
non sapere perché  
senza amore e senza odio  
il mio cuore è tanto in pena!

IV

Dolcezza, dolcezza, dolcezza.  
(IGNOTO.)

Bisogna, vedete, saperci perdonare:  
così saremo tanto contente  
e se la nostra vita ha dei momenti tristi,  
almeno, non è vero?, saremo due piagnone.

Oh, uniamo - noi anime sorelle -  
ai desideri confusi la puerile dolcezza  
di camminare lontani da uomini e donne,  
nel fresco oblio di ciò che ci esilia!

Siamo due fanciulle, siamo due giovinette  
invaghite di niente e di tutto stupite  
che vanno a impallidire sotto i casti càrpini  
e non sanno neppure che sono perdonate.

V

Suono allegro, importuno, d'un clavicembalo sonoro.  
(PETRUS BOREL.)

Il pianoforte baciato da una fragile mano  
vagamente riluce nella sera rosa e grigia,  
mentre con un lievissimo frèmito d'ala  
un'aria molto antica, flebile, incantevole,  
si aggira discreta, quasi spaurita,  
nel *boudoir* che conserva il Suo profumo.

Cos'è questa nenia improvvisa  
che lenta dondola il mio povero essere?  
Che vorresti da me, dolce Canto scherzoso?  
Cos'hai voluto, ritornello fine ed incerto  
che morirai ben presto alla finestra  
semiaperta sul piccolo giardino?

VI

È il cane di Jean de Nivelles  
che morde sotto gli occhi della Ronda  
il gatto di mamma Michel.  
Se la ride François-calze-blu.

La Luna al pubblico scrivano  
dispensa la sua luce oscura  
in cui Medoro e Angelica  
verdeggiano sul povero muro.

Ed ecco venire La Ramée  
bestemmiando da buon soldato del Re.  
Sotto la malfamata giubba bianca  
scoppia il suo cuore di felicità:

infatti la Fornaiia... - Lei? - Ma certo!  
Bernard il furbastro, il suo antico amore,  
poco fa ha incoronato la sua fiamma...  
Ragazzi, *Dominus vobiscum!*

Largo! Nella sua lunga veste azzurra  
tutta di raso che fa fru-fru,  
è un'impura, perbacco!  
nella sua sedia che bisogna ammirare,

si foss'anche filosofi o spilorci;  
tanto è l'oro raccolto nella gobba  
che questo lusso insolente schernisce  
tutta la carta di messer Los!

Indietro avvocatichio inzaccherato! largo,  
piccolo burocrate, abatino,  
poetino mai stanco  
della rima non acciuffata!...

Ecco che giunge la notte vera...  
E intanto, mai stanco  
d'esser distratto e ingenuo,  
François-calze-blu se la ride.

## VII

Oh, triste, triste era la mia anima  
a causa, a causa d'una donna.

Io non mi sono consolato  
benché il mio cuore se ne sia andato,

benché il mio cuore, benché l'anima mia  
fossero fuggiti via da quella donna.

Io non mi sono consolato  
benché il mio cuore se ne sia andato.

E il mio cuore, il mio troppo sensibile cuore  
dice all'anima mia: È mai possibile,

è mai possibile, - lo fosse! -  
questo fiero esilio, questo esilio triste?

L'anima dice al cuore: Lo so io,  
io stessa, cosa sia questa trappola

d'esser presenti benché esiliati,  
benché tanto lontani?

## VIII

Nell'interminabile  
noia della pianura  
la neve incerta  
riluce come sabbia.

Il cielo è di rame  
senza luce alcuna.  
Pare di veder vivere  
e morire la luna.

Come nuvole  
fluttuano grigie le querce  
delle vicine foreste  
nella foschia.

Il cielo è di rame  
senza luce alcuna.  
Pare di veder vivere  
e morire la luna.

Cornacchia sfiatata  
e voi, magri lupi,  
con queste brezze acri  
che vi succede?

Nell'interminabile  
noia della pianura  
la neve incerta  
riluce come sabbia.

## IX

L'usignolo che dall'alto di un ramo  
si specchia nell'acqua, crede di  
essere caduto nel fiume. È in cima a  
una quercia e tuttavia ha paura  
di annegare.  
(CYRANO DE BERGERAC.)

L'ombra degli alberi nel fiume nebbioso  
muore come fumo  
mentre nell'aria, tra i rami veri,  
gemono le tortorelle.

Come, o viaggiatore, questo paesaggio pallido  
pallido ha visto anche te,  
e come tristi piangevano tra le alte foglie  
le tue speranze annegate!

Maggio, giugno 72.

## PAESAGGI BELGI

«Conquiste del Re.»  
(VECCHIE STAMPE.)

Walcourt

Mattoni e tegole,  
oh, incantevoli  
piccoli rifugi  
per gli amanti!

Luppolo e vigne,  
foglie e fiori,  
insigni padiglioni  
dei franchi bevitori!

Bettole chiare,  
birre, clamori,  
servette care  
ai fumatori!

Stazioni vicine,  
strade grandi e allegre...  
che pacchia,  
buoni ebrei erranti!

Luglio 72.

Charleroi

Nell'erba nera  
i Coboldi vanno.  
Il vento profondo  
piange, si direbbe.

Che mai si sente?  
L'avena sibila.  
Un cespuglio frusta  
l'occhio al passante.

Più catapecchie  
che case.  
Quali orizzonti  
di rosse fucine!

Che mai si sente?  
Stazioni tuonano,  
gli occhi stupiscono,  
dov'è Charleroi?

Odori sinistri!  
Ma che cos'è?  
Cosa strideva  
come dei sistri?

Siti brutali!  
Oh, il vostro fiato,  
sudore umano,  
gridi di metalli!

Nell'erba nera  
i Coboldi vanno.

Il vento profondo  
piange, si direbbe.

Bruxelles  
Semplici affreschi

I

È verdastra e rosa la fuga  
delle colline e delle rampe  
in una mezzaluce di lampade  
che confonde ogni cosa.

L'oro, sugli umili abissi,  
dolcemente s'insanguina.  
Piccoli alberi senza cima  
dove flebile canta qualche uccello.

Triste appena, tanto svaniscono  
queste parvenze d'autunno,  
tutti i miei languori trasognano  
cullati dall'aria monotona.

II

Il viale è senza fine  
sotto il cielo, divino  
nel suo pallore:  
sai che si starebbe  
bene sotto il segreto  
di questi alberi?

Signori ben vestiti,  
senza dubbio amici  
dei Royers-Collards,  
vanno verso il castello:  
penso sarebbe bello  
essere quei vecchi.

Il castello, tutto bianco  
con al suo fianco  
il sole tramontato,  
i campi intorno:  
oh! perché il nostro amore  
lì non s'è fatto il nido?

Osteria del «Jeune Renard» agosto, 72.

Bruxelles  
Cavalli di legno

Per sant'Egidio,  
vola, vola,  
mio agile  
sauro!  
(V. HUGO.)

Girate, girate, bravi cavalli di legno,  
girate cento volte, girate mille volte,  
girate spesso e girate sempre,

girate, girate al suono degli oboe.

Il grosso soldato, la serva più grossa  
si sentono a casa loro in groppa a voi,  
perché oggi nel parco della Cambre  
sono entrambi i padroni in persona.

Girate, girate, cavalli del loro cuore,  
mentre intorno a tutti i vostri tornei  
ammicca l'occhio del mariuolo sornione,  
girate al suono del pistone trionfante.

È sorprendente come ubriachi  
andare in questo modo in una giostra idiota:  
bene nel ventre e male nella testa,  
male in quantità e bene a volontà.

Girate, girate senza alcun bisogno  
di usare uno sperone per guidare  
le vostre galoppate circolari,  
girate, girate, senza sperare fieno

e fate in fretta, cavalli dell'anima loro:  
la notte, ecco, già cade  
e riunirà piccione e colomba  
lontano dalla fiera e da *madame*.

Girate, girate! il cielo di velluto  
si veste lentamente d'astri d'oro.  
Ecco che se ne vanno l'amata e l'amante.  
Girate al suono gioioso dei tamburi!

Fiera di Saint-Gilles, agosto 72.

Malines

Verso i prati il vento attacca briga  
con le banderuole, fine dettaglio  
del castello di qualche scabino,  
rosso mattone e blu ardesia,  
verso i prati chiari, i prati senza fine...

Come gli alberi delle favole,  
frassini, vaghi fogliami,  
disegnano mille orizzonti  
in questo Sahara di praterie,  
trifoglio, erba medica e bianche radure.

I vagoni filano in silenzio  
tra questi luoghi di pace.  
Dormite, vacche! Riposate,  
dolci tori della pianura immensa,  
sotto i cieli lievemente iridati!

Scivola il treno senza rumore,  
ogni vagone è un salotto  
dove si parla sottovoce e dove  
si ama a piacere questa natura  
fatta su misura per Fénelon.

Agosto 72.

*Birds in the night*

Non avete avuto molta pazienza:  
ciò si comprende, purtroppo; del resto  
siete così giovane! E la noncuranza  
è il dono amaro dell'età celeste!

Non avete avuto tutta la dolcezza.  
Ciò purtroppo, del resto, si comprende;  
siete così giovane, mia fredda sorella,  
che il vostro cuore dev'essere indifferente!

Così, eccomi pieno di perdoni casti,  
non certo allegro, comunque molto calmo,  
anche se deploro, in questi mesi nefasti  
d'essere, grazie a voi, il meno felice degli uomini.

Vi rendete conto che avevo ragione  
quando vi dicevo, nei miei momenti neri,  
che i vostri occhi, focolai delle mie antiche  
speranze, non covavano più che il tradimento.

Allora giuravate che era una menzogna  
e il vostro sguardo, che a sua volta mentiva,  
ardeva come un fuoco morente e prolungato,  
e con la vostra voce dicevate «Ti amo!»

Ahimè! Sempre ci si lega al desiderio  
di essere felici malgrado la stagione...  
Ma fu pieno di piacere amaro il giorno  
in cui mi accorsi che avevo ragione!

Perché dunque mettermi a gemere?  
Non mi amavate, la questione è chiusa,  
e non volendo essere compianto  
io soffrirò con animo deciso.

Sì! soffrirò perché vi amavo,  
ma soffrirò come un buon soldato  
ferito, che per sempre dormirà,  
pieno d'amore per un paese ingrato.

Voi che foste la mia Bella, la mia Cara,  
benché da voi provenga il mio dolore,  
non siete forse sempre la mia Patria,  
giovane e folle come lo è la Francia?

Ora, non voglio - lo potrei, del resto? -  
in questo pensiero immergere il mio umido sguardo.  
Eppure l'amor mio che voi credete morto  
ha forse finalmente aperto gli occhi.

Il mio amore che è ormai solo rimembranza  
sebbene sanguini sotto i vostri colpi e pianga  
ancora e debba, a quanto credo,  
soffrire a lungo prima di morirne,

forse a ragione pensa d'intuire  
in voi un rimorso (che non è banale)  
e di udire la vostra memoria che dice  
disperata a se stessa: «Ah! fu male!».

Vi rivedo. Socchiusi la porta;  
eravate a letto, come stanca.  
Ma, corpo lieve che l'amore trascina,  
balzaste nuda, in lacrime e lieta.

E quali baci, quali folli amplessi!  
Ne ridevo io stesso, nel mio pianto.  
Quei momenti, certo, rimarranno  
i più tristi tra tutti, ma anche i più felici.

Non voglio rivedere del vostro sorriso  
e dei vostri occhi buoni in quell'occasione  
e di voi infine, che dovrei maledire,  
e del tranello squisito, altro che l'apparenza.

Vi rivedo! In un abito estivo  
bianco e giallo con fiori da tenda.  
Ma più non avevate l'umida allegria  
del più delirante dei nostri pomeriggi.

La piccola sposa, e la figlia maggiore,  
era riapparsa con la toeletta  
e il nostro destino già mi guardava  
sotto la vostra veletta.

Siate perdonata! Ed è per questo  
che custodisco, ahimè!, con qualche orgoglio,  
nel mio ricordo, che vi carezzò,  
il lampo furtivo del vostro sguardo.

Talvolta sono il Povero Naviglio  
che senz'albero corre nella tempesta  
e non vedendo la luce della Vergine  
pregando si prepara a inabissarsi.

Talvolta muoio come muore il Peccatore  
che si sa dannato se non si confessa,  
e perdendo la speranza di un confessore  
si torce nell'Inferno che ha percorso.

Ma altre volte ho l'estasi rossa  
del primo cristiano sotto il dente rapace,  
che ride a Gesù testimone, senza che gli si muova  
un pelo della carne, un nervo della faccia!

Bruxelles-Londra, settembre-ottobre 72.

**ACQUERELLI**

*Green*

Ecco dei frutti, dei fiori, foglie e rami  
e poi il mio cuore che batte solo per voi.  
Non straziatelo con le vostre bianche mani  
e ai vostri occhi belli sia dolce l'umile dono.

Giungo ancora coperto di rugiada  
che il vento del mattino mi gela sulla fronte.  
Lasciate che la mia stanchezza, quietata ai vostri piedi,  
sogni i dolci momenti che la ritemperanno.

Sul vostro giovane seno lasciate che vaghi la mia testa  
che ancora risuona tutta dei vostri ultimi baci;  
lasciate che si calmi dopo la buona tempesta,  
e che io dorma un po', mentre voi riposate.

### *Spleen*

Le rose erano tutte rosse  
e l'edera tutta nera.

Cara, per poco che tu ti muova,  
rinascono le mie disperazioni.

Il cielo era troppo blu, troppo tenero,  
il mare troppo verde e l'aria troppo dolce.

Sempre temo - c'è da aspettarselo -  
qualche vostra fuga atroce.

Dell'agrifoglio con la foglia laccata  
e del bosso lucente sono stanco.

E della campagna infinita  
e di tutto, ahimè! fuorché di voi.

### *Streets*

I

Danziamo la giga!

Amavo più di tutto i suoi occhi graziosi  
più chiari delle stelle in cielo,  
amavo i suoi occhi deliziosi.

Danziamo la giga!

Aveva modi tali  
di scoraggiare un povero amante,  
che la cosa era davvero seducente!

Danziamo la giga!

Ma trovo ancora migliore  
il bacio della sua bocca in fiore  
da quando è morta al mio cuore.

Danziamo la giga!

E mi ricordo, e mi ricordo

delle ore e degli incontri,  
ed è il migliore dei miei beni.

Danziamo la giga!

Soho.

II

Oh, il fiume nella strada!  
Apparso come in sogno  
dietro un muretto di cinque piedi,  
svolge senza un sussurro  
l'onda opaca ma pura  
per i quieti sobborghi.

La strada è molto larga,  
e così l'acqua gialla come una morta  
scorre ampia e senza speranza  
di riflettere altro che la bruma  
anche quando l'aurora accende  
i *cottages* gialli e neri.

Paddington.

*Child wife*

Nulla avete capito della mia semplicità,  
nulla, mia povera bambina!  
E con fronte sventata e indispettita  
ve ne fuggite via.

Gli occhi che dovevano solo riflettere dolcezza,  
povero caro specchio blu,  
hanno preso un tono di fiele, lamentevole sorella,  
che fa male a vedersi.

E con le piccole braccia gesticolate  
come un eroe cattivo,  
lanciando stridule grida da tistica,  
voi che solo canto eravate!

Avete avuto paura della tempesta e del cuore  
che tuonava e soffiava,  
e avete belato verso la mamma - che dolore! -  
come un triste agnellino.

E non avrete saputo la luce e l'onore  
di un amore coraggioso e forte,  
lieto nella sventura, grave nella letizia,  
giovane fino alla morte!

Londra, 2 aprile 1873.

*A poor young shepherd*

Ho paura d'un bacio  
come di un'ape.  
Soffro e veglio  
senza trovare pace:

ho paura d'un bacio!

Eppure amo Kate  
e i suoi occhi leggiadri.  
È delicata,  
affilata e pallida.  
Oh! come amo Kate!

È San Valentino!  
Devo e non oso  
dirle al mattino...  
che cosa terribile  
San Valentino!

Mi è promessa,  
per mia grande fortuna!  
Ma quale impresa  
essere un amante  
accanto a una promessa!

Ho paura d'un bacio  
come di un'ape.  
Soffro e veglio  
senza trovare pace,  
ho paura d'un bacio!

*Beams*

Lei volle andare sui flutti del mare,  
e poiché un vento benigno riportava il sereno,  
tutti ci prestammo alla sua bella follia,  
ed eccoci in viaggio per il cammino amaro.

Il sole splendeva alto nel cielo calmo e liscio,  
nei suoi capelli biondi v'erano raggi d'oro,  
e seguivamo il suo passo più calmo ancora  
dello srotolarsi delle onde, oh delizia!

Uccelli bianchi volavano intorno mollemente  
e in lontananza s'inclinavano vele candide.  
Talvolta grandi alghe filavano in lunghi rami,  
scivolavano i nostri piedi con puro e largo movimento.

Lei si volse, dolcemente inquieta  
di non saperci rassicurati pienamente,  
ma vedendoci felici d'essere i suoi prediletti,  
riprese la sua strada, a testa alta.

Dover-Ostenda, a bordo della «Comtesse-de-Flandre», 4 aprile 1873.

**SAGGEZZA**

Alla memoria  
DI MIA MADRE  
Maggio 1889. P.V.

**PREFAZIONE**  
alla prima edizione

*L'autore di questo libro non l'ha pensata sempre come oggi. A lungo ha errato nella corruzione contemporanea, prendendovi la sua parte di colpa e d'ignoranza. In seguito, sventure decisamente meritate l'hanno avvertito, e Dio gli ha fatto la grazia di comprendere l'avvertimento. Si è allora prostrato davanti all'Altare per molto tempo misconosciuto, e oggi adora l'Infinita Bontà e invoca l'Onnipotenza, figlio sottomesso della Chiesa, ultimo per meriti ma pieno di buona volontà.*

*Il sentimento della sua debolezza e il ricordo delle sue colpe l'hanno guidato nell'elaborazione di quest'opera che è il primo atto pubblico di fede dopo un lungo silenzio letterario; egli spera che non vi si troverà niente di contrario a quella carità che l'autore, ormai cristiano, deve ai peccatori dei quali un tempo ma anche recentemente ha praticato gli odiosi costumi.*

*Due o tre testi, tuttavia, rompono il silenzio che si era in coscienza imposto a questo proposito, ma si noterà che si riferiscono a fatti di pubblico dominio, ad avvenimenti già allora fin troppo provvidenziali per non vedere nella loro energia una testimonianza necessaria, una confessione sollecitata dall'idea del dovere religioso e di una speranza francese.*

*L'autore ha pubblicato giovanissimo, una decina e una dozzina d'anni fa, dei versi scettici e tristemente leggeri. Egli osa credere che in questi nuovi versi nessuna dissonanza turberà la delicatezza di un orecchio cattolico: sarebbe questa la sua gloria più cara ed è certo la sua più fiera speranza.*

Parigi, 30 luglio 1880.

I

I

Buon cavaliere mascherato che cavalca in silenzio,  
la Sventura m'ha trafitto con la lancia il vecchio cuore.

In un solo getto vermiglio ha zampillato il sangue  
del vecchio cuore, evaporando sui fiori al sole.

L'ombra mi spense gli occhi, un grido salì alla bocca  
e il vecchio cuore morì in un brivido selvaggio.

Allora il cavalier Sventura mi si è avvicinato,  
poggiato il piede a terra con la mano mi ha toccato.

Il suo dito guantato di ferro m'entrò nella ferita,  
mentre con voce dura egli dichiarava la sua legge.

Ed ecco che al gelido contatto del dito di ferro  
mi rinasceva un cuore, un cuore puro e fiero,

ed ecco che, fervente d'un candore divino,  
un cuore nuovo e buono mi batté nel petto!

Ed io restavo tremante, ebbro, un po' incredulo,  
come un uomo che abbia visioni di Dio.

Ma il buon cavaliere, rimontato in sella,  
allontanandosi mi fece un cenno con la testa

e mi gridò (la sento ancora quella voce):  
«Prudenza, almeno! Perché va bene una volta sola».

II

Come Sisifo avevo penato

e come Ercole faticato  
contro la carne recalcitrante.

Avevo lottato, avevo vibrato  
colpi da fendere montagne,  
e come Achille duellato.

Feroce amico che mi accompagni,  
tu lo sai, coraggio pagano,  
se ne abbiam fatte di campagne,

se trascurammo qualcosa  
in questa guerra estenuante,  
se bene lavorammo!

Ma tutto invano; l'aspra gigantessa  
al mio sforzo da ogni lato  
opponeva la sua tenace astuzia,

e sempre un vile annidato  
nei miei consigli che sa circuire  
cedeva le chiavi della città.

Fosse cattiva o buona la mia sorte,  
sempre una fazione del mio cuore  
apriva la sua porta alla Gorgona.

Sempre il nemico seduttore  
sapeva avviluppare in una trappola  
perfino la vittoria e l'onore!

Ero il vinto che viene assediato,  
pronto a vendere caro il suo sangue  
quando, bianca, in veste di neve,

bellissima, con fronte umile e fiera,  
una Dama venne su una nuvola  
e con un cenno mise la carne in fuga.

In una tempesta sconosciuta  
di rabbia e di grida disumane,  
straziandosi il seno nudo,

il Mostro riprese la sua via  
per boschi pieni di orrendi amori,  
e la Signora, giungendo le mani:

«Mio povero combattente che invano  
scavi, disse, questo dilemma,  
tregua alle vittorie sfortunate!

«Ti giunge un soccorso divino  
di cui sono sicura messaggera,  
finalmente, per la tua salvezza!»

- «O mia Signora la cui voce cara  
incoraggia un ferito ansioso  
di veder finire l'atroce guerra,

«voi che parlate in tono così dolce  
e mi annunciate una buona sorte,  
mia Dama, dunque chi siete?»

- «Io sono nata prima d'ogni causa  
e vedrò la fine di tutti  
gli effetti, stelle e rose.

«E intanto, buona, su di voi,  
uomini deboli e povere donne,  
piango e vi trovo folli!

«Piango sulle vostre anime tristi,  
ne ho l'amore e la paura,  
d'esse e dei loro desideri infami!

«Oh, non è questa la felicità.  
Vegliate, l'ha detto Qualcuno che amo,  
vegliate, temendo il Seduttore!

«Vegliate, per paura del Giorno supremo!  
Chi sono? mi chiedevi.  
Il mio nome piega perfino gli angeli,

«io sono il cuore della virtù,  
io sono l'anima della saggezza,  
il mio nome brucia l'Inferno caparbio,

«io sono la dolcezza che risollewa,  
amo tutti e non accuso nessuno,  
il mio nome, unico, si chiama promessa,

«io sono il solo ospite opportuno,  
e parlo al Re il vero linguaggio  
del mattino rosa e della sera oscura,

«io sono la preghiera, ed il mio pegno  
è il tuo vizio che vinto si allontana.  
La mia condizione: «Tu, sii saggio».»

- «Sì, mia Signora, ne siate testimone!»

### III

Che dici, viaggiatore, di paesi e stazioni?  
Ne hai colto almeno il tedio, che è maturo,  
tu che stai fumando sigari puzzolenti,  
nero, proiettando sul muro un'ombra assurda?

Anche i tuoi occhi son morti dopo le avventure,  
la tua smorfia è la stessa ed è uguale il dolore:  
così la luna vista tra le alberature,  
così il vecchio mare sotto il primo sole,

così l'antico cimitero dalle tombe sempre nuove!  
Ma su, ora narraci i racconti divinati,  
quelle delusioni piangenti lungo i fiumi,  
quei disgusti come tanti stupidi neonati,

e quelle donne! Parla del gas e dell'orrore identico,  
sempre, del male, del brutto su ogni tuo cammino,  
e parla dell'Amore e anche della Politica  
che han sangue disonorato d'inchiostro sulle mani.

E soprattutto non dimenticare te stesso,  
a trascinare la tua debolezza e la tua semplicità,  
ovunque si lotti e ovunque si ami,  
in un mondo così triste e folle, in verità!

È stata punita assai questa greve innocenza?  
Che ne dici? L'uomo è duro, ma la donna? E i tuoi pianti,  
chi li ha bevuti? E quale anima, contandole,  
consola quelle che posson dirsi le tue sventure?

Ah, gli altri, ah tu stesso! Credulo a chi ti adula,  
tu che sognavi (anche ciò era eccessivo)  
non so quale morte leggera e delicata!  
Ah, tu, specie d'angelo con un voto intirizzito!

Ma ora i pianti, le mete? Sei ancora in forze  
o l'aver tanto pianto ti ha sfibrato il cuore?  
L'albero è tenero a giudicarlo dalla corteccia  
e il tuo aspetto non è di gran vincitore.

Così maldestro ancora! con l'aggravante d'essere  
ora una specie d'idilliacco intorpidito  
che scruta il cielo scialbo dalla finestra  
aperta agli occhi scaltri del dèmon meridiano.

Sempre uguale in quest'estrema decadenza!  
E sia! - Ma al tuo posto un uomo di buon senso,  
pagando i violini, vorrebbe condurre la danza,  
a rischio di allarmare un po' i passanti.

Non hai, frugando nei recessi dell'anima,  
un bel vizio da esibire come una spada al sole,  
qualche vizio gioioso, sfrontato, che s'infiammi  
e vibri, e rosso dardeggi in fronte al cielo vermiglio?

Uno o molti? Se sì, tanto meglio! E parti subito  
in guerra, e colpisci di stocco e di taglio, senza scelta  
soprattutto, e metti la maschera indolente che ripara  
l'odio insoddisfatto e al tempo stesso sazio...

Non bisogna esser gonzi in questo mondo pazzo  
dove la felicità non ha niente di squisito e d'attraente  
se non vi guizza un che di perverso e immondo  
e per non esser gonzi bisogna esser malvagi.

- Saggezza umana, ah! ad altre cose guardo,  
e di quel passato di cui la tua voce narrava  
la noia, per averne consigli ancor più tetri,  
ricordo solo il male che ho compiuto.

In tutti i movimenti bizzarri della mia vita,  
delle mie «sventure», secondo il tempo e il luogo,  
degli altri e di me stesso, della via seguita,  
nient'altro mi rimane che la grazia di Dio.

Se mi sento punito, è perché devo esserlo:  
né l'uomo né la donna c'entrano affatto.  
Ma ho la ferma speranza di poter conoscere un giorno  
il perdono e la pace promessi a ogni Cristiano.

È bene non esser gonzi in questo mondo effimero,  
ma per non esserlo nell'eternità

ciò che deve a ogni costo regnare e rimanere  
non è la cattiveria, ma la bontà.

#### IV

Sciagurato! Tutti i doni: la gloria del battesimo,  
la tua infanzia cristiana, una madre che t'ama,  
la forza e la salute come il pane e l'acqua,  
un avvenire, infine, descritto nel quadro  
d'un passato più chiaro del gioco delle maree,  
tutto tu sperperi, e perdi in vili smorfie  
gli ultimi poteri del tuo spirito, ahimé!  
La maledizione di non essere mai stanco  
segue i tuoi passi nel mondo il cui orizzonte t'attira,  
figliol prodigo dai gesti di satiro!  
Nessun avvertimento, doloroso o beffardo,  
prevale sullo slancio funesto del tuo cuore.  
Tu bighelloni tra il pericolo e il ridicolo,  
con l'audacia irresponsabile di un Ercole  
dalle fatiche folli, inevitabilmente.  
L'amicizia - diamine! - ha taciuto il suo rimprovero clemente,  
e casta, senza altra speranza che quella suprema,  
viene a pregare, come al letto d'un morente che bestemmi.  
La patria dimenticata è dura all'orribile figlio  
e il mondo, intorno, innalza le sue trappole  
dove il tuo istinto malvagio si sposa invano.  
Ora devi passare davanti alle porte  
affrettando il passo per paura che sciolgano il cane,  
e se non senti ridere è già tanto.  
Sciagurato, tu Francese, tu Cristiano, che peccato!  
Ma tu vai, col pensiero oscurato dall'immagine  
d'una felicità che vuoi immediata, essendo  
ateo (come la folla) e ansioso dell'attimo,  
tutto appetito tra appetiti feroci,  
preso dall'odierna futilità, parole, nozze  
e festini, la "Scienza", e lo "spirito di Parigi",  
vai magnificando ciò di cui muori,  
imbecille! negando il sole che t'accieca!  
Tutta l'ottusità dei tempi pascola e muggia  
nel tuo cervello, come gregge in un prato,  
e i vizi di tutti hanno migrato  
nel tuo sangue il cui ferro fiacco intristisce.  
Non sei più buono a nulla di decente, la tua parola  
è morta nel gergo e nel sogghigno  
a furia di ripetere le chiacchiere del momento.  
La tua memoria, satura di tante oscenità,  
non sa più accogliere la più piccola idea  
e sguazza nell'egoismo dominante  
in cerca di chissà quale infimo nulla!  
Solo, tra le odiate macerie del tuo disastro,  
l'Orgoglio che infiamma la fronte del poetastro  
e dona al criminale un odioso prestigio,  
solo, l'Orgoglio è vivo, e ti danza negli occhi,  
guarda la Colpa e ride d'esserne compiaciuto.

- Dio degli umili, salvate questo figlio dell'ira!

#### V

Bellezza delle donne, loro debolezza, e quelle mani pallide

che spesso fanno il bene e tutto il male possono,  
e quegli occhi in cui niente più resta d'animale  
se non per dire «basta» ai furori maschili!

E sempre, materna sopitrice degli affanni,  
anche quando mente, quella voce! Mattutino  
richiamo, o canto dolcissimo al vespro, o fresco segnale,  
o bel singhiozzo che muore nelle pieghe degli scialli!...

Uomini duri! Vita atroce e laida di quaggiù!  
Ah, che almeno, lontano dai baci e dalle lotte,  
qualcosa resti un po' sulla montagna,

qualcosa del cuore infantile e sottile,  
bontà, rispetto! E infatti: che cosa ci accompagna,  
e veramente, quando verrà la morte, cosa resta?

## VI

O voi, come chi zoppica lontano, Affanni e Gioie,  
tu, cuore sanguinante di ieri che oggi fiammeggi,  
è proprio vero che è finita, che tutto è fuggito  
dai nostri sensi, le ombre quanto le prede.

Vecchie felicità, vecchie sventure, come una fila d'ocche  
sulla via polverosa dove i piedi rifulsero,  
buon viaggio! E il Riso e, più vecchia di lui,  
tu, Tristezza, annegata nel vecchio nero che frantumi!

E il resto! - Un dolce vuoto, una grande rinuncia,  
dentro di noi qualcuno che sente la pace immensamente,  
un candore d'una freschezza deliziosa...

Ed ecco! il nostro cuore che nell'orgoglio sanguinava,  
fiammeggia nell'amore e fa buona accoglienza  
alla vita, per propiziarsi una morte preziosa!

## VII

Brillarono tutto il giorno i falsi bei giorni, povera anima mia,  
ed eccoli vibrare nei bagliori di rame del tramonto.  
Chiudi gli occhi, povera anima, e rientra in te:  
tentazione tremenda. Fuggi l'Infame.

Tutto il giorno han brillato in grandine di fuoco,  
flagellando sui colli ogni raccolto, piegando  
nella valle ogni messe e devastando  
il cielo tutto blu, il cielo canoro che ti chiama.

Oh, impallidisci e vattene, lenta, a mani giunte.  
Se questi ieri divorassero i nostri bei domani?  
Se la vecchia follia fosse ancora in cammino?

Questi ricordi, bisogna ucciderli di nuovo?  
Un assalto furioso, senza dubbio il supremo!  
Oh, va' a pregare contro la tempesta, va' a pregare.

## VIII

La vita umile dai lavori noiosi e facili  
è opera eletta che esige molto amore.  
Restare lieto quando tristi si seguono i giorni,  
essere forte e consumarsi in circostanze vili,

udire, ascoltare, tra i rumori delle grandi città,  
solo il richiamo, mio Dio, delle campane,  
e diventar tu stesso uno di quei suoni  
nel vile adempimento di compiti puerili,

dormire da penitente accanto ai peccatori,  
amar solo il silenzio eppure conversare;  
il tempo così lungo nella pazienza grande,

l'ingenuo scrupolo dei pentimenti caparbi,  
e quante cose intorno a povere virtù!  
- Ecco, dice l'Angelo custode, l'orgoglio che mercanteggia!

IX

Saggezza di un Louis Racine, io t'invidio!  
Oh, non aver seguito le lezioni di Rollin,  
non esser nato nel gran secolo al suo declino,  
quando il bel sole al tramonto dorava la vita,

e la Maintenon proiettava sulla Francia estasiata  
l'ombra dolce e la pace delle sue cuffie di lino  
e, regale, dava asilo all'orfano e alla vedova,  
quando lo studio della preghiera era seguito,

quando poeta e dottore, con semplice schiettezza  
si comunicavano con fervore di novizi,  
umili servivano la Messa e cantavano alle funzioni

e, giunta la primavera, si curavano deliziosamente  
di andare a Auteuil a cogliere lillà e rose  
lodando Dio, come Garo, per ogni cosa!

X

No. Fu gallicano quel secolo, e giansenista!  
È verso il Medioevo enorme e delicato  
che il mio guasto cuore dovrebbe navigare  
lontano dai nostri giorni di spirito carnale e carne triste.

Re, politico, monaco, artigiano, chimico,  
architetto, soldato, medico, avvocato,  
che tempi! Sì, potesse il mio naufrago cuore risalpare  
per tutta quella forza ardente, duttile, artista!

E là prendere parte - una qualunque, presso i re  
o altrove, non importa - alla cosa vitale,  
e fossi un santo, buone azioni, pensieri retti,

alta teologia e solida morale,  
guidato dall'unica follia della Croce,  
sulle tue ali di pietra, o folle Cattedrale!

XI

Piccoli amici che sapeste dimostrarci  
con A più B che due e due fa quattro,  
ma che voleste poi perfezionare  
una vittoria in cui lasciarsi battere,

e di colpo coronare le vostre conquiste  
con uno schiaffo alla memoria umana:  
«Dio non ci ha rivelato un bel nulla,  
per questo noi diciamo ch'egli altri non è

«che l'ombra vana, il profilo, il prolungamento,  
sui tanti muri che la paura erige,  
del vostro puro e semplice movimento,  
e noi dettiamo questa filosofia!».

- Fratelli troppo cari, lasciateci un po' ridere,  
noi, i fautori ferventi di una logica rancida,  
che giustamente solo in Dio abbiamo fede  
e nella Speranza riponiamo le nostre speranze,

lasciateci un po' ridere, e anche piangere,  
piangere su di voi, ridere della vecchia bestemmia,  
ridere del vecchio Satana così stupido,  
piangere su quell'Adamo alquanto gonzo!

Fratelli di noi che paghiamo il vostro orgoglio,  
tutti figli dello stesso Amore, ah! la scienza,  
andiamo dunque, andate dunque, è la nostra bara  
ingenua o no, è la nostra diffidenza

o la nostra fiducia nei soli Racconti,  
è il nostro orecchio tutto spalancato  
o tristemente chiuso alla Parola precisa!  
Abbandonate, fratelli, la scienza ingorda

che vuol rubare sugli alberi proibiti  
il frutto insanguinato che non è da conoscere.  
Lasciate il suo braccio che vi destina  
a inferni che Dio non fece nascere,

ma che sono l'opera orrenda del peccato,  
perché noi, i figli attenti della Storia,  
rispettiamo l'onore immacolato  
della Tradizione, supplizio e gloria!

Siamo sicuri degli Avi che ci dicono  
d'aver visto Dio sotto questa o quella forma,  
e predicano per i crimini di oggi  
la pena immensa o il perdono enorme.

Poiché avevano visto Dio sempre presente,  
poiché non mentivano, poiché i nostri crimini  
sono spaventosi, poiché la vostra vista è corta  
e poiché esistono pentimenti sublimi,

essi hanno detto tutto. Sapere il resto è bene:  
che due e due faccia quattro, d'accordo!  
Nullità innocenti, ma nullità meno che nulla,  
poiché l'ultima ora è lì e sorveglia

tutt'altra cura umana in verità!

Badate che il troppo cercare non vi seduca  
lontani da una saggia e forte umiltà...  
Il solo che sa, è ancora Mosè!

## XII

Eccovi dunque promossi, piccoli amici,  
dal tempo della mia prima lettera,  
promossi, dicevo, alle fiere funzioni promesse  
alla vostra tesi, in questi giorni luminosi.

Eccovi re di Francia! Ora tocca a voi!  
(re in molti di una Francia posticcia,  
ma re di fatto e non senza qualche amore  
per un trono greve con un ricco bilancio).

All'opera, piccoli amici! Abbiamo il diritto  
di vedervi, pagando di tasca nostra,  
e di essere alquanto contenti per la vostra  
condizione senza macchia né paura.

Senza paura? Del padrone? Oh, il padrone, è  
l'Ignorante-cifra e il Suffragio-numero,  
totale, il popolo, un «asino» forte che «s'è  
impennato» per voi, speranza chiara e poi buia,

impennato come una capra, cabrato,  
e il vostro braccio, insanguinato fino all'ascella,  
si sforza invano: forte come Behemot,  
il mostro tira... e tale è la vostra paura

che l'asino raglia, ed ecco è partito  
dopo avervi cacciato a morsi e calci  
in forma di rimprovero sentito...  
Corretegli dietro, sfregandovi le malate reni!

O Popolo, noi ti amiamo immensamente:  
non sei tu dunque la povera anima ignorante  
in preda a tutto ciò che sa e che mente?  
Non sei tu dunque l'immensità che soffre?

La carità ci fa cercare i tuoi mali,  
la fede ci guida attraverso le tue tenebre.  
Ti hanno reso simile agli animali,  
meno il loro candore, e pieno di istinti funebri.

L'orgoglio ti travolse in quell'ottantanove,  
Nabucodonosor, e ti fa pascolare,  
asino testardo, montone cocciuto, duro bue,  
che bruchi potere, famiglia, soldato, prete!

O contadino esausto sui tuoi solchi,  
smunto operaio che la macchina spezza,  
sacre membra di Gesù Cristo, su!  
rialzatevi, onorate la vostra schiena,

amate come si deve le vostre braccia forti;  
i vostri piedi vigorosi sono i più belli del mondo,  
rispettateli, fuggite queste vie tortuose,  
chiudete l'orecchio a questo immondo consiglio,

tornate ad essere i Francesi d'un tempo,  
figli della Chiesa, e degni dei vostri padri!  
Oh, sapessero chi c'è sopra i vostri stendardi,  
le loro ossa nei cimiteri suderebbero di vergogna.

- Voi, nostri tiranni minuscoli d'un giorno,  
(l'enormità degli atti rende i principi,  
soprattutto se di stirpe impura, e malgrado la corte  
e lo splendore e il fasto, ancora più minuti),

lasciate il regno e rientrate nei ranghi.  
Ormai l'ora è vicina: la tormenta  
sta per lasciarvi in ozio, e tutto bianco  
l'avvenire sventola col suo splendido fiore

sull'assurda Bastiglia in cui tenevate  
la Francia ai ferri d'una bestemmia e d'uno scisma,  
e la cronaca - in clementi scene da Téniers -  
già vi descrive mentre andate al catechismo.

### XIII

Principe morto soldato per la causa di Francia,  
anima certo eletta,  
giovane fiero e puro caduto pieno di speranza,  
io ti amo e ti saluto!

Questo mondo è così malvagio, la nostra povera patria  
è sotto tali tenebre,  
vascello alla deriva il cui equipaggio grida  
con funeree voci,

questo secolo è un tal tragico cielo in cui i naufragi  
sembrano scritti da tempo...  
La mia giovinezza, educata a dottrine selvagge,  
detestò la tua infanzia,

e più tardi, cuore pirata attratto dalle uniche coste  
dove nasce la rivolta,  
la mia età d'uomo, nera di tempeste e colpe,  
abborriva la tua giovinezza.

Ora amo Dio il cui amore e il fulmine  
mi hanno fatto un'anima nuova,  
e ora che il mio orgoglio ridotto in polvere,  
umile, accetta la prova,

ammiro il tuo destino, e adoro, in lacrime  
per il pianto di tua madre,  
Dio che ti fece morire, bel principe, in armi,  
come un eroe di Omero.

E dico, pur riservando il mio voto supremo  
al figlio di Luigi XVI:  
Napoleone, che del diadema fosti degno,  
gloria alla tua morte francese!

E pregate per noi, per questa Francia antica,  
oggi davvero "Sire",  
Dio che v'incoronò, sulla terra pagana,  
buon cristiano, con il martirio!

XIV

Presto ritornerete, con le braccia colme di perdoni  
secondo la vostra usanza,  
o Padri eccellenti che oggi noi perdiamo  
per colmo d'amarezza.

Ritornerete, vegliardi squisiti, con l'onore,  
col Fiore amato,  
e che pianti di gioia, e grida felici  
nella patria intera!

Ritornerete, dopo questi esilî gloriosi,  
dopo messi di anime,  
dopo aver pregato per costoro, anche se fossero  
ancora più infami,

dopo aver coperto le isole e il mare  
con la vostra ombra così dolce  
e allietato il cielo e costernato l'inferno,  
benedetto chi vi respinge,

benedetto chi vi spoglia gridando libertà,  
benedetto l'empio in armi,  
e il fanciullo che vi toglie dalle braccia, - e riscattati  
i nostri crimini con le vostre lacrime!

Proscritti dai giorni, vincitori dei tempi, non addio,  
voi siete la speranza.  
A presto, Padri santi, che per noi otterrete da Dio  
la salvezza della Francia!

XV

Si offende solo Dio, che solo perdona.

Ma

si rattrista il fratello, lo si affligge e ferisce,  
si fa tuonare il suo odio o piangere la sua debolezza,  
ed è un crimine orrendo che sconvolge la pace  
dei semplici, e dà al mondo il suo pasto:  
scandali, cuori perduti, volgarità, risate grevi.

Più spesso, per un effetto della natura  
delle cose, questo peccato trova il suo castigo  
anche quaggiù, feroce e lungo, di solito.  
Ma l'Amore onnipotente dona alla creatura  
il senso della sventura che porta al pentimento  
per una lenta strada, impervia ma sicura.

Allora un grande desiderio, unico, investe  
il penitente dopo i primi allarmi:  
umiliare la sua fronte davanti alle lacrime  
di poco prima, senza niente che possa smorzare  
il colpo vibrato all'orgoglio, e deporre le armi  
come un soldato vinto, - triste, in buona fede.

Sorella mia, che m'avete punito, perdonatemi!

XVI

Ascoltate la canzone dolce  
che piange solo per piacervi.  
È discreta, è leggera:  
fremiteo d'acqua sul muschio!

La voce vi fu nota (e cara?)  
ma ora è velata  
come vedova desolata,  
ma ancora altrettanto fiera,

e nelle lunghe pieghe del suo velo  
che palpita alle brezze d'autunno,  
nasconde e mostra all'incredulo cuore  
la verità come una stella.

Dice, la voce riconosciuta,  
che la bontà è la vostra vita,  
che dell'odio e dell'invidia  
non resta niente, dopo la morte.

E parla anche della gloria  
d'essere semplici senza aspettative,  
e delle nozze d'oro e della tenera  
felicità d'una pace senza vittoria.

Accogliete la voce che insiste  
nel suo ingenuo epitalamio.  
Su! niente è meglio per l'anima  
che render meno triste un'altra anima!

*È in pena e di passaggio*  
l'anima che soffre senza collera,  
e come è chiara la sua morale!...  
Ascoltate la canzone saggia.

## XVII

Le care mani che furono mie,  
così piccole, così belle,  
dopo gli equivoci mortali  
e tutte quelle cose pagane,

dopo le rade e i greti,  
e i paesi e le province,  
più regali che al tempo dei principi,  
le care mani mi aprono i sogni.

Mani in sogno, mani sulla mia anima,  
so forse io cosa vi degnaste,  
tra tante voci scellerate,  
di dire a quest'anima che langue?

Forse mente la mia visione casta  
di affinità spirituale,  
di materna complicità,  
di affetto angusto e vasto?

Rimorso tanto caro, ottima pena,  
sogni benedetti, mani consacrate,

oh! mani, mani venerate,  
fatelo il gesto che perdona!

## XVIII

E ho rivisto il bambino unico: m'è parso  
che nel mio cuore s'aprì l'ultima ferita,  
quella il cui dolore più squisito m'assicura  
una morte desiderabile in un giorno consolato.

La buona freccia aguzza e la sua freschezza che dura!  
in questi istanti eletti hanno svegliato  
i sogni un po' gravi dello scrupolo annoiato,  
e tutto il mio sangue cristiano cantò la pura Canzone!

Odo ancora, ancora vedo! Legge del dovere  
così dolce! So ormai cos'è udire e vedere,  
odo, vedo sempre! Voce dei buoni pensieri!

Innocenza, avvenire! Saggio e silenzioso,  
quanto vi amerò, voi che ho stretto un istante,  
belle piccole mani che ci chiuderete gli occhi!

## XIX

Voce dell'Orgoglio: un grido possente come di corno,  
stelle di sangue su corazze d'oro.  
Si vacilla tra calori d'incendio...  
ma la voce se ne va, come da un corno.

Voce dell'Odio: campana in mare, falsa, attutita  
da lenta neve. Fa così freddo! Greve, insulsa,  
la vita ha paura, corre folle sull'argine  
lontana dalla campana sempre più attutita.

Voce della Carne: un gran baccano stanco.  
Gente ha bevuto. Il luogo sembra lieto.  
Occhi, nomi, e l'aria piena di profumi atroci  
dove viene a morire il gran baccano stanco.

Voci altrui: lontananze nelle nebbie. Nozze  
vanno e vengono. Tante difficoltà. Affari,  
e tutto il circo delle civiltà  
al suono saltellante del violino delle nozze.

Ire, sospiri neri, rimpianti, tentazioni,  
che bisognava udire  
per assordare i silenzi onesti,  
ire, sospiri neri, rimpianti, tentazioni,

ah! voci, morite dunque, moribonde che siete,  
sentenze, parole vane, metafore mal fatte,  
tutta la retorica in fuga dei peccati,  
ah! voci, morite dunque, moribonde che siete!

Non siamo più quelli che avreste cercato.  
Morite a noi, morite agli umili voti nascosti  
che nutre la dolcezza della Parola forte,  
perché il nostro cuore non è più di quelli che cercate!

Morite nella voce che la Preghiera innalza  
al cielo, di cui essa sola apre e chiude la porta  
e di cui essa terrà i sigilli nell'ultimo giorno,  
morite nella voce che la Preghiera apporta,

morite nella voce terribile dell'Amore!

XX

Il nemico si maschera da Noia  
e mi dice: «E perché mai, povero sciocco?».  
Io passo e mi burlo di lui.  
Il nemico prende l'aspetto della Carne  
e mi dice: «Bah, alza una gonna!».  
Eludo l'amaro consiglio.

Il nemico si trasforma in un Angelo  
di luce e dice: «Cos'è mai il tuo sforzo  
in confronto ai tributi di lode  
e di Fede dovuti al Padre celeste?  
Giunge il tuo amore fino alla morte?».  
Rispondo: «Mi resta la Speranza».

Poiché è un vecchio logico,  
ha fatto presto a ridurmi  
a non *voler* più replicare:  
ma sapendo *chi* è, spaventato  
di non sentire più splendere i mondi,  
pregherò per un po' di umiltà.

XXI

Va' per la tua via senza più inquietarti!  
La strada è dritta, e hai solo da salire,  
portando altrove il solo tesoro che vale,  
e l'unica arma in caso di battaglia:  
la povertà di spirito e Dio per te.

Soprattutto devi serbare intera la speranza.  
Che importa un po' di notte e sofferenza?  
La strada è buona e la meta è la morte.  
Sì, soprattutto serba intera la speranza:  
laggiù la morte ti prepara un letto di gioia.

E fatti dolce di tutta la dolcezza.  
La vita è brutta, ma è sempre tua sorella.  
Semplice, sali la costa e intanto canta,  
ad evitare la prudenza maligna  
la cui voce bassa tenta la tua fede.

Semplice come un bambino, sali la china,  
umile peccatore che odia il peccato,  
canta, e intanto sii lieto, per sfidare  
la noia che il nemico può inviarti  
affinché ti addormenti sulla via.

Ridi della vecchia Insidia e del vecchio Seduttore,  
poiché la Pace è là, sopra l'altura,  
splendente tra fanfare di gloria.  
Sali, estasiato, nella notte bianca e nera.

Già l'Angelo custode stende su di te

gioiosamente ali di vittoria.

## XXII

Perché triste, anima mia,  
triste da morire,  
quando lo sforzo t'impegna,  
quando lo sforzo supremo  
ti reclama?

Ah! le tue mani che torci  
vanamente,  
le tue labbra che mordi  
e il loro vile silenzio,  
e i tuoi occhi che sono morti!

Non hai la speranza  
della fedeltà  
e, per maggiore fiducia  
nella sicurezza,  
non hai la sofferenza?

Ma scaccia il sonno  
e il sogno che piange.  
È giorno, il sole splende!  
Vedi, è passata l'ora:  
il cielo sussurra vermiglio,

e la luce cruda  
tagliando con una linea nera  
ogni cosa apparsa  
ti mostra il Dovere  
e la sua burbera forma.

Va' verso di lui prontamente,  
vedrai scomparire  
ogni aspetto inclemente  
del suo modo d'essere,  
con la lontananza.

È il depositario  
che ti custodisce un tesoro  
d'amore e di mistero,  
più prezioso dell'oro,  
più sicuro d'ogni bene terreno,

i beni che non si vedono,  
ogni gioia inaudita,  
la vostra pace, sante battaglie,  
l'estasi in fiore  
e l'oblio di quaggiù,

e l'oblio di quaggiù!

## XXIII

Figlio delle grandi città  
e delle rivolte servili,

là tutto ho cercato, trovato,  
di ogni brama sognato...  
Ma poiché nulla ne resta,

ho dato un addio leggero  
a tutto ciò che possa cambiare,  
al piacere, alla stessa felicità,  
e perfino a tutto ciò che amo  
tranne che a voi, mio dolce Signore!

La Croce mi ha preso sulle sue ali  
e mi trasporta nei fervori migliori,  
silenzio, espiazione  
e l'aspra vocazione  
per la virtù che ignora se stessa.

Dolce, cara Umiltà,  
irroro la mia carità,  
immergila nelle tue acque vive,  
o cuore mio, che tu viva soltanto  
per una buona morte!

#### XXIV

L'anima antica era rude e vana  
e nel dolore vedeva soltanto  
l'asprezza della pena  
o lo stupore della sciagura.

L'arte, la sua figura più chiara,  
traduce questo doppio sentimento  
con due grandi tipi di Madre  
in preda al supremo tormento.

È la vecchia regina di Troia:  
tutti i suoi figli uccisi dalla spada.  
Allora il suo lutto brutale latra  
e mugola sulla riva del mare.

E lei corre lungo la spiaggia,  
sbavando alla schiuma dei flutti,  
irsuta, stridula, selvaggia,  
proprio come una cagna!...

Ed è Niobe che si sgomenta  
e osserva con occhi fissi  
sulle lastre di pietre rare  
i suoi figli uccisi dagli dèi.

Il respiro le muore sulla bocca  
ed ella spira in un gesto folle.  
Più nient'altro che un fiero marmo  
là trasportato nessuno sa da dove!...

Il dolore cristiano è immenso,  
e come il cuore umano  
soffre, poi riflette,  
e calmo prosegue il suo cammino.

Ed è in piedi sul Calvario  
in lacrime ma senza un grido.

È anch'essa una Madre,  
ma quale Madre di quale Figlio!

E partecipa al Supplizio  
che salva ogni nazione  
addolcendo il sacrificio  
con la sua grande compassione.

E poiché tutti sono figli Suoi,  
sul mondo e il suo languore  
scorre tutta la Carità  
dalle sette Ferite del suo cuore!

Quando sarà il momento, per la gloria  
dei cieli finalmente spalancati,  
quelli che seppero e poterono credere,  
buoni e dolci, tranne che nel Perverso,

costoro verso la gioia infinita  
sulla collina di Sion  
saliranno, con ala benedetta,  
tra le pieghe della sua assunzione.

## II

### I

Oh, mio Dio, m'avete ferito d'amore  
e la ferita è ancora vibrante,  
oh, mio Dio, m'avete ferito d'amore.

Oh, mio Dio, il timore di voi mi ha colpito  
e ancora tuona la bruciatura,  
oh, mio Dio, il timore di voi mi ha colpito.

Oh, mio Dio, ho imparato che tutto è vile  
e la vostra gloria s'è insediata in me,  
oh, mio Dio, ho imparato che tutto è vile.

Annegate la mia anima nei flutti del vostro Vino,  
fondete la mia vita nel Pane della vostra mensa,  
annegate la mia anima nei flutti del vostro Vino.

Ecco il mio sangue che non ho versato,  
ecco la mia carne indegna di sofferenza,  
ecco il mio sangue che non ho versato.

Ecco la mia fronte che poté solo arrossire,  
come sgabello dei vostri piedi adorabili,  
ecco la mia fronte che poté solo arrossire.

Ecco le mie mani che non hanno lavorato,  
per i carboni ardenti e l'incenso raro,  
ecco le mie mani che non hanno lavorato.

Ecco il mio cuore che ha battuto invano,  
per palpitare tra i rovi del Calvario,  
ecco il mio cuore che ha battuto invano.

Ecco i miei piedi, frivoli viaggiatori,  
per accorrere al grido della vostra grazia,  
ecco i miei piedi, frivoli viaggiatori.

Ecco la mia voce, rumore tetro e bugiardo,  
per i rimproveri della Penitenza,  
ecco la mia voce, rumore tetro e bugiardo.

Ecco i miei occhi, fari d'errore,  
per esser spenti nei pianti della preghiera,  
ecco i miei occhi, fari d'errore.

Ahimè! Voi, Dio d'offerta e di perdono,  
qual è il pozzo della mia ingratitudine,  
ahimè! Voi, Dio d'offerta e di perdono,

Dio di terrore e Dio di santità,  
ahimè! il nero abisso del mio crimine,  
Dio di terrore e Dio di santità,

Voi, Dio di pace, di gioia e di felicità,  
tutte le mie paure, tutte le mie ignoranze,  
Voi, Dio di pace, di gioia e di felicità,

Voi lo sapete tutto questo, tutto questo,  
e che io sono più povero di chiunque,  
voi lo sapete tutto questo, tutto questo,

ma ciò che ho, mio Dio, io ve lo dono.

## II

Non voglio amare altro che mia madre Maria.  
Tutti gli altri amori sono comandati.  
In tutta la loro necessità, mia madre soltanto  
potrà suscitarli nel cuore di chi l'ha amata.

È per Lei che devo amare i miei nemici,  
è per Lei che ho fatto voto di questo sacrificio;  
e la dolcezza di cuore e lo zelo nel servizio,  
a me che la pregavo li ha concessi.

E poiché ero debole e ancora malvagio,  
mani vili, occhi abbacinati dalle strade,  
Lei mi abbassò lo sguardo e mi unì le mani,  
e m'insegnò le parole con le quali si adora.

È per Lei che ho voluto siffatti dolori,  
è per Lei che ho il cuore nelle Cinque Piaghe,  
e tutti i miei buoni sforzi verso le croci e i cilici,  
poiché io l'invocavo Lei me ne cinse i fianchi.

Voglio pensare solo a mia madre Maria,  
sede della Saggiezza e fonte dei perdoni,  
ed anche madre di Francia da cui attendiamo  
incrollabilmente l'onore della patria.

Maria Immacolata, amore essenziale,  
logica della fede cordiale e vivace,  
amandovi che cosa di buono non farei,  
del solo amore amandovi, Porta del cielo?

### III

Voi siete calmo, volete un voto discreto,  
segreti a mezzavoce nell'ombra e nel silenzio,  
il cuore che si effonde più che slanciarsi,  
e quei timidi, meno impauriti di quanto sembri.

Voi accogliete con gesto squisito i pensieri  
che procedono ordinati col minimo rumore.  
La vostra mano, sempre pronta al frutto che cade,  
è paziente con l'albero ed evita di scuoterlo.

E se l'immenso amore dei vostri comandamenti  
abbraccia e stringe tutti nella sua cura,  
i vostri consigli ai migliori dettano e lo studio  
e il lavoro dei più umili raccoglimenti.

Il peccatore, se pretende di conoscervi e piacervi,  
voi che amandoci tanto parlate tanto poco,  
deve e può, in ogni momento e in ogni luogo,  
compiere oscuramente il proprio dovere e tacere,

tacere per il mondo, un vero senato di pazzi,  
tacere sugli altri, anime preziose,  
perché il nostro tacere vi piace, anche nelle ore pie,  
anche nella morte, ma non davanti al prete e a voi.

Date loro il silenzio e l'amore del mistero,  
o Dio glorificatore del bene compiuto in segreto,  
a quei timidi meno impauriti di quanto sembri,  
e l'orrore, e la piega delle cose terrene,

date loro, o mio Dio, la rassegnazione,  
ogni forte dolcezza, l'ordine e l'intelligenza,  
affinché nel giorno supremo ottengano l'indulgenza  
dell'Agnello formidabile nella nuova Sion,

e così possano dire: «Sapemmo almeno credere»  
e l'Agnello terribile, dopo aver tutto valutato,  
risponda loro: «Venite, avete meritato,  
pacifici, la mia pace, e nel dolore la mia gloria».

### IV

#### I

Il mio Dio m'ha detto; Figlio, tu devi amarmi. Vedi  
il mio fianco trafitto, il cuore che splende e sanguina  
e i piedi offesi che Maddalena bagna  
di lacrime, e le braccia doloranti sotto il peso

dei tuoi peccati, e le mani! E vedi la croce,  
vedi i chiodi, il fiele, la spugna, e tutto t'insegna  
a non amare altro, in questo mondo amaro dove regna  
la carne, che la mia Carne e il mio Sangue, la mia parola e la mia voce.  
Non t'ho amato io stesso fino alla morte  
o fratello in mio Padre, figlio mio nello Spirito,  
non ho forse sofferto, com'era scritto?

Non ho io singhiozzato la tua angoscia suprema  
e non ho io sudato il sudore delle tue notti,  
lamentevole amico che dove sono mi cerchi?

## II

Ho risposto: Signore, parlate della mia anima.  
È vero che vi cerco e non vi trovo.  
Ma amarvi! Vedete come io sono in basso,  
voi il cui amore sale sempre come fiamma.  
Voi, la sorgente di pace che ogni sete invoca,  
ahimè! date uno sguardo alle mie tristi lotte!  
Oserei io adorare la traccia dei vostri passi,  
su questi ginocchi sanguinanti d'uno strisciare infame?

E tuttavia vi cerco, a lungo brancolando,  
vorrei che la vostra ombra vestisse almeno la mia onta,  
ma non avete ombra, o voi il cui amore sale,

o voi, calma fontana, amara ai soli amanti  
della propria dannazione, oh voi, tutto luce  
meno che agli occhi la cui palpebra chiude un greve bacio!

## III

- Bisogna amarmi! Io sono il Bacio universale,  
io sono quella palpebra e quel labbro  
di cui parli, o caro malato, e questa febbre  
che t'agita, sono sempre io! Bisogna osare

amarmi! Sì, sale il mio amore senza deviare  
là dove non s'inerpica il tuo povero amore di capra,  
e ti trasporterà, come un'aquila invola una lepre,  
verso serpilli che un caro cielo irrorà!

Oh, la mia notte chiara! e i tuoi occhi nel mio chiaro di luna!  
E quel letto di luce e d'acqua all'imbrunire!  
Tutta quest'innocenza e tutto questo ristoro!

Amami! Questa parola è il mio verbo supremo,  
perché essendo il tuo Dio onnipotente, posso *volere*,  
ma innanzitutto voglio *potere* che tu mi ami.

## IV

- Signore, è troppo! Veramente non oso. Amare chi? voi?  
Oh, no! Io tremo e non oso. Oh! amarvi non oso,  
non voglio! Io sono indegno! Voi, la Rosa  
immensa dei puri venti dell'Amore, oh Voi, tutti  
i cuori dei Santi, oh Voi che foste il Geloso  
d'Israele, Voi, la casta ape che si posa  
sul solo fiore di un'innocenza socchiusa,  
cosa? *io, io*, poter amare *Voi*. Siete pazzi,

Padre, Figlio, Spirito? Io, peccatore, vile,  
superbo, che fa il male come suo compito  
e in tutti i suoi sensi, odorato, tatto, gusto,

vista, udito, e nel suo essere tutto - oh! in tutta  
la sua speranza e in tutto il suo rimorso, non ha che l'estasi  
d'una carezza in cui il solo vecchio Adamo s'infiammi?

## V

- Bisogna amarmi. Io sono Quei Pazzi che nominavi,  
io sono il nuovo Adamo che mangia il vecchio uomo,  
la tua Roma, la tua Parigi, la tua Sparta e la tua Sodoma,  
come un povero gettato tra orribili vivande.

Il mio amore è il fuoco che divora per sempre  
ogni carne insensata, e l'evapora come  
un profumo - ed è il diluvio che consuma  
nel suo flutto ogni cattivo germe che io seminavo,

affinché un giorno la Croce dove muoio fosse alzata  
e per un miracolo spaventoso di bontà  
ti avessi un giorno, fremente e domato.

Ama. Esci dalla tua notte. Ama. È il mio pensiero  
per l'eternità, povera anima abbandonata,  
che tu dovessi amare me, io solo rimasto!

## VI

- Ho paura, Signore. La mia anima trema.  
Vedo, sento che bisogna amarvi: ma come  
io, proprio io, mi farei, mio Dio, Vostro amante,  
o Giustizia che la virtù dei buoni teme?

Sì, come? perché già si scuote la volta  
dove il mio cuore scavava la sua tomba  
e già sento a me fluire il firmamento,  
e vi dico: da voi a me qual è la via?

Tendetemi la mano, ch'io possa sollevare  
questa carne prostrata e questo spirito malato!  
Ma ricevere un giorno il celeste abbraccio

è mai possibile? Un giorno, poterlo ritrovare  
nel vostro seno, sul vostro cuore che fu il nostro,  
il posto dove riposò la testa dell'Apostolo?

## VII

- Certo, se vuoi meritarlo, figlio mio, sì,  
ed ecco. Lascia andare l'ignoranza indecisa  
del tuo cuore verso le braccia aperte della mia Chiesa  
come la vespa vola al giglio rigoglioso.

Avvicinati al mio orecchio. Confessa  
l'umiliazione di una franchezza audace.  
Dimmi tutto senza parole d'orgoglio o di ripresa,  
e offrirmi i fiori di un pentimento eletto.

Poi francamente e semplicemente vieni alla mia Mensa  
ed io ti benedirò con un pasto dilettevole  
al quale l'angelo avrà solo assistito,

e tu berrai il Vino della vigna immutabile  
la cui forza, la cui dolcezza, la cui bontà  
faranno germinare il tuo sangue all'immortalità.

Poi, va'! Serba una fede modesta in questo mistero

d'amore per cui io sono la tua carne e la tua ragione,  
e soprattutto ritorna molto spesso nella mia casa,  
a partecipare al Vino che disseta,

al Pane senza il quale la vita è un tradimento,  
a pregarvi mio Padre e supplicare mia Madre  
che ti sia ricordato, nell'esilio terreno,  
d'essere l'agnello che muto dona il suo vello,

d'essere il bambino vestito di lino e d'innocenza  
di dimenticare il tuo povero amor proprio e la tua essenza,  
e diventare infine un po' simile a me

che fui, nei giorni di Erode e di Pilato  
e di Giuda e di Pietro, simile a te  
per soffrire e morire d'una morte scellerata!

E per ricompensare il tuo zelo in questi doveri  
ancora così dolci d'ineffabili delizie,  
ti farò assaggiare sulla terra le mie primizie,  
la pace del cuore, l'amore d'esser povero, e le mie sere

mistiche, quando s'apre lo spirito alle calme speranze  
e crede di bere, come ho promesso, al Calice  
eterno, e nel cielo pio scivola la luna  
e rintoccano gli Angelus rosa e neri,

aspettando l'assunzione nella mia luce,  
il risveglio infinito nella mia abituale carità,  
in eterno la musica delle mie lodi,

e l'estasi perpetua e la scienza,  
e l'essere in me nell'amabile raggiare  
delle tue sofferenze, - mie finalmente, - che amavo!

### VIII

- Ah! Signore, che ho? Ahimè! eccomi tutto in lacrime  
d'una gioia straordinaria: la vostra voce  
mi fa come del bene e del male insieme,  
e il male e il bene, tutto ha gli stessi incanti.

Rido, piango, ed è come il richiamo alle armi  
d'una tromba per campi di battaglia dove vedo  
angeli blu e bianchi portati sugli scudi,  
e quella tromba mi trascina in fieri allarmi.

Ho l'estasi e il terrore d'essere scelto.  
Io sono indegno, ma so la vostra clemenza.  
Ah, quale sforzo, ma quale ardore! Ed eccomi

colmo d'umile preghiera, benché un turbamento immenso  
confonda la speranza che la vostra voce mi rivelò,  
ed aspiro tremante...

### IX

- Povera anima, è questo!

### III

## I

Ormai il Saggio, punito  
d'aver troppo amato le cose,  
reso prudente all'infinito,  
ma libero da scrupoli tetri,

e rivolgendo al Dio  
che fece gli occhi e la luce,  
l'onore, la gloria e quel po'  
che la sua anima ha di fiero candore,

il Saggio può, d'ora in avanti,  
assistere alle scene del mondo,  
e seguire la canzone del vento,  
e contemplare il profondo mare.

Andrà, calmo, e passerà  
nella ferocia delle città,  
come un mondano all'Opéra  
che esce tediato dalle danze vili.

Anzi, - per mortificare  
l'orgoglio che rese vedova la sua anima,  
risalirà il passato,  
- quel passato - come un avverso fiume!

Rivedrà l'erba delle rive,  
udirà il flutto che piange  
sulla morta felicità e sui torti  
di quella data e di quell'ora!...

Amerà i cieli, i campi,  
la bontà, l'ordine e l'armonia,  
e sarà dolce, anche coi malvagi,  
perché la loro morte sia benedetta.

Delicato e non esclusivo,  
sarà del tempo in cui viviamo!  
Il suo cuore, contemplativo,  
pure conoscerà l'opera degli uomini;

ma separato dalle passioni,  
un po' diffidente degli "usi",  
alle vostre civiltà  
preferirà i paesaggi.

## II

Dal fondo del giaciglio  
hai tu visto la stella  
che l'inverno disvela?  
Come batte il tuo cuore,  
e come quell'idea,  
rimpianto o desiderio,  
devasta a suo piacere  
la tua testa assillata,  
povera testa in fiamme,

povero cuore senza dio!

L'ortica e l'erbetta  
ai piedi del bastione  
da cui s'alza il fresco richiamo  
d'una trombetta stridula,  
il vento del poggio,  
la Mosa, il bicchiere  
che si beve per strada  
ad ogni insegna,  
le linfe che si annusano,  
le pipe che si fumano!

Un sogno di freddo:  
«Com'è bella la neve  
e tutto il suo corteo  
nella stretta cornice!  
Oh! i tuoi bianchi arcani,  
o novella Archangel,  
miraggio eterno  
delle mie carovane!  
Oh! il tuo casto cielo,  
novella Archangel!».

Questa tetra città!  
Tutto qui è paura...  
Il cielo è inorridito  
d'illuminare la fitta ombra.  
I passi che fai  
tra queste brughiere  
sollevano polveri  
pestilenziali...  
Viaggiatore così triste,  
quale pista stai seguendo?

È l'ebbrezza a morte,  
è la nera orgia,  
è lo sforzo amaro  
della tua energia  
verso l'oblio dolente  
della voce intima,  
è la soglia del crimine,  
è il volo sanguinante.  
- Oh! fuggi la chimera!  
Tua madre, tua madre!

E che è questa voce  
che mente e lusinga?  
«Ah, la tua testa piatta,  
vipera dei boschi!»  
Perdono e mistero.  
Lascia perdere.  
Chi può, senza fremere,  
giudicare in terra?  
«Ah, eppure, eppure,  
questo mostro impudente!»

Il mare! potesse lui  
lavare il tuo rancore,  
il mare dal gran cuore,  
tuo avo, quello  
che canta cullando

la tua angoscia atroce,  
il mare, dolce colosso  
dal seno innocente,  
rampogna infinita  
della tua ironia!

Vivi senza sapere!  
Versi la tua anima,  
il tuo latte e la tua fiamma  
in quale disperazione?  
Il tuo sangue che s'accumula  
in un fiume d'oro  
ancora non è pronto  
alla dedica.  
Attendi un po',  
non è che un gioco.

Questa frenesia  
t'inizia alla tua meta.  
Del resto, la salvezza  
verrà da un Messia  
di cui non senti più  
da tante e tante leghe  
gli effluvi azzurri  
sotto le braccia torpide,  
nafragato da un sogno  
che non ha riva!

Vivi nell'attesa  
dell'ora ormai vicina.  
Non essere prudente.  
Nessun rimprovero.  
Fai ciò che vuoi.  
Una mano ti guida  
attraverso il vuoto  
spaventoso dei tuoi voti.  
Un po' di coraggio,  
è la buona tempesta.

Ecco la Sventura  
nella sua pienezza.  
Ma nella sua mano rude  
che bel fiore!  
«La spina ardente!»  
Un giglio è meno bianco.  
«Mi penetra nel fianco.»  
E l'odore divino!  
«Mi penetra nel cuore.»  
Profumo vincitore!

«Tuttavia rimpiango,  
tuttavia io muoio,  
tuttavia quei due cuori...»  
Solleva un po' la testa.  
«Ebbene, è la Croce.»  
Solleva un po' l'anima  
da questo mondo infame.  
«Forse io credo?»  
Che ne sai tu? La Bestia  
ignora la sua testa,

la Carne e il Sangue

misconoscono l'Atto.  
«Ma ho stretto un patto  
che mi tiene legato  
alla colpa nera,  
io appartengo  
al mio tenace démon:  
io non voglio credere.  
Io non ho bisogno  
di sognare così lontano!

«Ma intanto ascolto  
suoni d'altri tempi.  
Vipera dei boschi,  
ancora sulla mia strada?  
Questa volta, tu mordi.»  
Lascia quella bestia.  
Cosa importa al poeta?  
Che sono dei cuori morti?  
Ah! dimentica piuttosto  
la tua follia.

Ah! piuttosto, anzitutto,  
dolcezza, pazienza,  
mezza voce e sfumatura,  
e pace fino in fondo!  
Buono quanto saggio,  
semplice quanto buono,  
sottometti la ragione  
al più povero adagio,  
ingenuo e discreto,  
segretamente felice!

Ah! soprattutto abbatti  
il tuo orgoglio crudele,  
implora la grazia  
d'essere un puro Abele,  
concludi l'odissea  
nel pentimento  
di un umile martirio,  
di un umile pensiero.  
Guarda lassù...  
«Siete voi, GESÙ?»

### III

La speranza brilla come un filo di paglia nella stalla.  
Che temi dalla vespa ubriaca del suo volo folle?  
Vedi, in qualche spiraglio sempre turbinava il sole.  
Perché non t'addormenti, il gomito sul tavolo?

Povera anima pallida, almeno quest'acqua di pozzo gelata  
bevila. E poi dormi. Lo vedi, io resto,  
a carezzare i sogni della tua siesta,  
e tu canticchierai come un bimbo cullato.

Suona mezzogiorno. Di grazia, uscite, signora.  
Dorme. È sorprendente come i passi di donna  
risuonino nel cervello dei poveri infelici.

Suona mezzogiorno. Ho fatto bagnare la stanza.  
Va', dormi! La speranza brilla come una pietra in un fosso.

Ah! quando rifioriranno le rose di settembre!

IV

*Kaspar Hauser canta:*

Sono venuto, calmo orfano,  
ricco soltanto dei miei occhi tranquilli,  
verso gli uomini delle grandi città:  
non m'han trovato scaltro.

A vent'anni un nuovo turbamento,  
sotto il nome di amoroze fiamme,  
m'ha fatto trovar belle le donne:  
loro non m'han trovato bello.

Benché senza patria e senza re,  
né certo troppo valoroso,  
in guerra ho voluto morire:  
la morte non mi ha voluto.

Son nato troppo presto o troppo tardi?  
Cosa ci faccio in questo mondo?  
O voi tutti, la mia pena è profonda:  
pregate per il povero Kaspar!

V

Un grande sonno nero  
cade sulla mia vita:  
dormite, ogni speranza,  
dormite, ogni desio!

Io non vedo più nulla,  
e perdo la memoria  
del male e del bene...  
Oh, triste storia!

Io sono una culla  
che una mano dondola  
nel vuoto d'una tomba:  
silenzio, silenzio!

VI

Il cielo è, sopra il tetto,  
così blu, così calmo!  
Un albero, sul tetto,  
culla i suoi rami.

La campana, nel cielo che si vede,  
dolcemente rintocca.  
Un uccello sull'albero che si vede  
canta il suo lamento.

Mio Dio, mio Dio, la vita è questa,  
semplice e tranquilla.  
Quel placido brusio  
viene dalla città.

- Che hai fatto, tu che qui  
non fai che piangere,  
di', che hai fatto, tu,  
della tua giovinezza?

## VII

Io non so perché  
il mio spirito amaro  
con ala inquieta e folle vola sul mare.  
Tutto ciò che mi è caro,  
con ala di sgomento,  
il mio amore lo cova a fior d'acqua. Perché, perché?

Gabbiano dal volo malinconico,  
segue l'onda il mio pensiero  
dondolandosi nei venti del cielo  
e deviando con l'obliqua marea,  
gabbiano dal volo malinconico.

Ebbro di sole  
e di libertà,  
un istinto lo guida in questa immensità.  
La brezza d'estate  
sul flutto vermiglio  
dolcemente lo porta in un dolce dormiveglia.

Talvolta grida così tristemente  
da allarmare il pilota da lontano,  
poi si dà in balia del vento e fluttua  
e si tuffa, e con l'ala indolenzita  
di nuovo vola, e tristemente grida!

Io non so perché  
il mio spirito amaro  
con ala inquieta e folle vola sul mare.  
Tutto ciò che mi è caro,  
con ala di sgomento  
il mio amore lo cova a fior d'acqua. Perché, perché?

## VIII

Profumi, colori, sistemi, leggi!  
Le parole han paura come galline.  
La Carne singhiozza sulla croce.

Piede, è sogno ciò che calpesti,  
e ovunque ghigna la voce,  
la voce tentatrice delle folle.

Cieli bruni in cui sguazzano i nostri progetti,  
fiori che non siete il Calice,  
vino e il tuo gesto insinuante,  
donna e l'occhiata ai tuoi seni,

notte vezzosa dai freschi guanciali,  
cos'è questa delizia,  
cos'è questo supplizio,  
noi, i dannati e voi, i Santi?

## IX

Il suono del corno si affligge verso i boschi  
di un dolore (orfano, lo diresti)  
che va a morire ai piedi della collina  
nel vento errante in brevi latrati.

L'anima del lupo piange in questa voce  
che sale con il sole che declina  
d'un'agonia che diresti carezzevole  
che rapisce ed insieme straziante.

Per meglio sopire questo lamento  
la neve cade a lungo sfilacciata  
attraverso il tramonto sanguinolento,

e l'aria ha l'aria di un sospiro d'autunno,  
tanto è dolce in questa sera monotona  
in cui si crogiola un paesaggio lento.

## X

La tristezza, il languore del corpo umano,  
m'inteneriscono, mi piegano e appenano.  
Ah! specialmente quando è folgorato da sonni neri,  
e i lenzuoli striano la pelle, calcano la mano!

E che sdolcinatezza nella febbre del domani,  
tiepido ancora del bagno di sudore che si calma  
come un uccello che trema sopra un tetto!  
E i piedi, sempre doloranti per il cammino!

E il petto, segnato da due pugni!  
E la bocca, una ferita ancora rossa,  
e la carne fremente, fragile ornamento!

E gli occhi, i poveri occhi così belli in cui spunta  
il dolore di vedere qualcosa che finisce...  
Triste corpo! Quanto debole e quanto punito!

## XI

La tramontana irrompe attraverso  
cespugli tutti neri e verdi,  
gelando la neve sparsa  
nella campagna soleggiata.  
L'odore è acre vicino ai boschi,  
canta con le sue voci l'orizzonte,  
i galli sui campanili dei villaggi  
luccicano contro le nubi.  
È delizioso camminare  
attraverso la lieve foschia  
che un vento dispettoso a volte solleva.  
Al diavolo il mio vecchio cammino che tossisce!  
Ho nei talloni un gran formicolio.  
In piedi, anima mia, presto, andiamo!  
La primavera è ancora severa,  
ma a tratti s'addolcisce

d'un soffio appena tiepido, quanto basta  
per sentir meglio i passati geli  
e pensare al Dio di clemenza...  
Va', anima mia, alla speranza immensa!

## XII

Eccovi, eccovi, poveri buoni pensieri!  
La speranza dovuta, rimpianto di grazie sprecate,  
dolcezza di cuore con spirito severo,  
e questa vigilanza, e la calma prescritta,  
e tutti quanti! - Ma ancora lenti, ben svegli,  
disinvolti, ma ancora timidi, sbrogliati  
appena dal pesante sogno e dalla tiepida notte.  
Fate a chi di voi è più goffo, l'uno segue  
l'altro, e tutti hanno paura del vasto chiaro di luna.  
«Come pecore che escono dall'ovile. Una,  
poi due, poi tre. Il resto è là, ad occhi bassi,  
testa a terra, e l'aria imbarazzata,  
facendo ciò che fa il loro capofila: se si ferma,  
tutte si fermano, poggiando la testa  
sui loro dorsi, semplicemente, senza sapere perché.»  
Il vostro pastore, pecore mie, non sono io,  
è uno migliore, uno molto migliore, che conosce le cause,  
lui che vi tenne a lungo, così a lungo, là chiuse,  
ma che al momento giusto vi liberò.  
Seguitelo. È un buon bastone il suo.

E io sarò,  
sotto la sua voce sempre dolce al vostro tedio belante,  
io sarò, quanto a me, il suo cane fedele sulla vostra via.

## XIII

Il digradare delle siepi  
ondeggia all'infinito, mare  
chiaro nella nebbia chiara  
che profuma di giovani bacche.

Alberi e mulini  
sono leggeri sul verde tenero  
dove si sfrena e si placa  
l'agilità dei puledri.

In questo vuoto domenicale  
si trastullano anche  
grandi pecore soffici  
come la loro lana bianca.

Poco fa dilagava  
l'onda, rotolata in volute,  
di campane come flauti  
nel cielo come latte.

Stickney, 75.

## XIV

L'immensità dell'umanità,  
il Tempo passato, vivace e buon padre,

un'impresa sempre prospera:  
possente e calma città!

Qui sembra di vivere nella storia.  
Tutto è più forte dell'uomo di un giorno.  
Pesanti cortine di atmosfera nera  
fanno notte profonda tutt'intorno.

O civilizzati, che civilizza  
l'Ordine obbedito, il Rispetto sacro!  
Oh, in questo campo così ben preparato,  
questa messe della sola Chiesa!

Londra, 75-77.

XV

Il mare è più bello  
delle cattedrali,  
nutrice fedele,  
nenia di rantoli,  
il mare su cui prega  
la Vergine Maria!

Ha tutti i doni  
terribili e dolci.  
Odo i suoi perdoni  
rimbrottare i suoi sdegni...  
Quest'immensità  
non ha nulla di caparbio.

Oh! così paziente,  
anche quando è cattivo!  
Un soffio amico assilla  
l'onda, e ci canta:  
«Voi senza speranza,  
morite senza soffrire!».

E poi sotto i cieli  
che ridono più chiari,  
ha dei toni azzurri,  
rosa, grigi e verdi...  
Più bello di tutti,  
migliore di noi!

Bournemouth, 77.

XVI

La "grande città"! Uno stridulo mucchio di pietre bianche  
dove il sole infuria come in terra di conquista.  
Tutti i vizi hanno le loro tane, i deliziosi  
e gli schifosi, in questo deserto di pietre bianche.

Odori. Rumori vani. Ovunque vaghi il cuore,  
sempre un vertiginoso turbinio di sabbia,  
sempre un rimestito di colpevoli cose  
in questa solitudine che disgusta il cuore!

Vicino, lontano, il Saggio avrà la sua Tebaide

nell'insulso tedio che sale da ogni cosa,  
tanto più aspra e più santificante  
perché due parti della sua anima in questo vuoto piangono!

Parigi, 77.

## XVII

Girate, girate, bravi cavalli di legno,  
girate cento giri, girate mille giri,  
girate spesso e girate sempre,  
girate, girate al suono degli oboe.

Il bimbo tutto rosso e la madre bianca,  
il giovanotto in nero e la ragazza in rosa,  
l'una naturale e l'altro in posa,  
ognuno si paga un soldo di domenica.

Girate, girate, cavalli del loro cuore,  
mentre intorno a tutti i vostri tornei  
strizza l'occhio il mariuolo sornione,  
girate al suono del pistone vincitore!

È sorprendente quanto vi inebri  
andar così in questo stupido circo:  
bene di ventre e male di testa,  
male di troppo e bene in quantità.

Girate al suono dell'organetto,  
del violino e del trombone pazzi,  
cavalli più miti delle pecore, miti  
come un popolo in rivoluzione.

Il vento che frusta la tenda, i bicchieri,  
i banconi e la bandiera tricolore,  
e le gonne, e che altro ancora?  
fa un fracasso di cinquecento tuoni.

Girate, cavallini, senza bisogno  
di usare mai degli speroni  
per guidarvi nei galoppi tondi:  
girate, girate, senza sperare fieno.

E fate in fretta, cavalli della loro anima:  
ecco che già chiama alla cena  
la notte che cade e scaccia la truppa  
di allegri bevitori che la sete affama.

Girate, girate! Il cielo di velluto  
lentamente si veste d'astri d'oro.  
La chiesa suona a morto tristemente.  
Girate al suono gioioso dei tamburi!

## XVIII

Tutti gli amori della terra  
nel cuore lasciano un che di deleterio  
e di orribilmente amaro;  
fraterni e coniugali,  
paterni e filiali,

civici e nazionali,  
carnali e ideali,  
tutti han la vespa e il verme.

La morte ti prende padre e madre,  
tuo fratello tradirà il fratello,  
tua moglie fiuta un altro sposo,  
tuo figlio te lo tolgono,  
il tuo popolo saccheggia o s'incatena  
e lo straniero vi depone il suo odio,  
la tua carne freme e si fa oscena,  
la tua anima fluisce in sogni folli.

Ma, dice Gesù, ama, che importa!  
Poi di tutte le morte illusioni  
fa' un corteo, forma un coro,  
va' avanti, come il pastore nei campi,  
come il corifeo a teatro,  
come il vero prete o l'idolatra,  
come i nonni presso il focolare  
sì, vada avanti il tuo cuore!

E tutte queste voci dolenti  
s'innalzino rapide o lente,  
aspre o dolci, elevando  
in gloria della Mia sofferenza,  
strumento del tuo riscatto,  
condimento della tua speranza,  
e nutrimento del tuo stesso strazio,  
l'inno che ora ti si addice!

## XIX

Santa Teresa vuole che la Povertà sia  
la regina di quaggiù, e letteralmente!  
Di questo governo dice poche parole,  
né si sofferma sui dettagli secondari;

ma il Punto, secondo lei, da saper vedere  
e credere, è ciò di cui si complimenta:  
il libero arbitrio valuta, argomenta e tratta,  
poi il povero di cuore decide e segue la sua via.

Chi glielo impedirà? Non ha altri desideri  
che d'essere un giorno nel numero degli eletti,  
servitore onnipotente, onnipotente sovrano,

prodigo e più di tutti sdegnoso delle cose avute,  
ma accumulatore delle sole cose sapute:  
quale regina di così fiero suddito, e libero!

## XX

Parigino, fratello per sempre stupito,  
saliamo sulla collina dove è nato il sole -  
così glorioso che si capisce l'idolatra, -  
in questa prospettiva, sconosciuta al "teatro",  
d'alberi al vento e di polvere d'ombra e d'oro.  
Saliamo. Fa ancora così fresco, saliamo ancora.  
Là! eccoci "sistemati" come in un "palco

centrale"; e la "scena" merita un vero elogio:  
la cattedrale enorme e la torre senza fine,  
i tetti di tegole sotto quelle fronde, il vano  
apparato dei bastioni pomposi e insieme grandi,  
quei campanili, quella torre, quelle altre, sull'oro livido  
delle nubi ad ovest che riverbera l'oro duro  
dietro *casa nostra*, tutti questi pesanti gioielli  
sull'ovatta, non è vero?, lo scrigno vale il viaggio,  
ed è ciò che possiamo dire un gran paesaggio?  
- Ma scendiamo, se non è abusare troppo  
dei vostri piedi stanchi, solo per riposare  
i vostri occhi che non han visto altro che da Montmartre,  
- "Campagna" verde-piaga e città bianco-forfora  
(e i tetri profumi che salgono da Pantin!).  
- Dunque per questo lento sentiero di rugiada e di timo  
camminiamo verso la città lungo il fiume,  
sotto i freschi pioppi, nella luce chiara.  
Una delle porte apre una strada: entriamoci.  
È il posto giusto, il luogo scelto:  
così bianche, le antiche case, così ben fatte,  
non alte, qua e là dei rami sui loro tetti,  
così dolce e sinuoso il corso di queste case,  
come un ruscello tra vaghi fogliami,  
ritagliando la luce e l'ombra in ricami  
invece del lungo tedio delle vostre haussmannerie,  
e gentile l'accento così vicino al dialetto  
di questi ingenui passanti dallo sguardo sornione!...  
- Piazze ebbre di aria e di stridii di rondini,  
dove la Storia protesta in formule fedeli  
sulla cima dei tetti e nel ferro dei balconi:  
porte che ruotano sui cardini a malincuore,  
gelose di custodire l'onore e la famiglia...  
Qui tutto vive e muore calmo; nessun brulichio.  
Il "Teatro" *fa fiasco*, e il dio dei cialtroni,  
il "Giornale", non conta più le sue rese.  
L'amore stesso ha pretese di nobiltà,  
e il vizio *si butta giù* con qualche baldracca.  
Insomma, fratello mio, niente di Parigi "tra le nostre mura",  
solo le mode... di ieri, e i frutti ben maturi  
di quel famoso Progresso che divorate acerbo.  
Del resto si vive bene. Una mensa superba,  
la ragione ragionevole e lo spirito degli avi,  
molto sano lavoro, qualche lieto svago,  
e il bisogno d'aver paura della strada maestra!...  
Confessatelo, la provincia è buona, tutto sommato,  
e rimpiangete meno di poco fa lo "splendore"  
del vecchio mostro, e il suo polso febbrile, e quell'odore!

Arras, 77.

XXI

È la festa del grano, è la festa del pane  
nei cari luoghi d'un tempo rivisti dopo quelle cose!  
Tutto vibra, la natura e l'uomo, in un bagno  
di luce così bianco che le ombre sono rosa.

Paglia d'oro sprofonda al volo sibilante delle falci  
il cui lampo si tuffa, e riluce, e riverbera.  
La pianura, a vista d'occhio brulicante di lavori,  
cambia aspetto a ogni istante, gaia e severa.

Tutto ansima, tutto è sforzo e movimento  
sotto il sole, tranquillo autore delle messi mature,  
e che lavora ancora, imperturbabile,  
a gonfiare e addolcire - laggiù - gli acerbi grappoli.

Lavora, vecchio sole, per il pane e il vino,  
nutri l'uomo col latte della terra e donagli  
il bicchiere onesto dove ride un po' d'oblio divino...  
Mietitori, - vendemmiatori, laggiù! - l'ora è buona!

Poiché sul fiore dei pani e sul fiore dei vini,  
frutto dell'umana forza distribuita ovunque,  
Dio miete, e vendemmia, e dispone ai suoi fini  
la Carne e il Sangue per il calice e l'ostia!

Fampoux, 77.

**da UN TEMPO E POCO FA**

## **UN TEMPO**

### **Prologo**

*In marcia, mala truppa!  
partite, miei ragazzi perduti!  
Questi ozi vi erano dovuti:  
la Chimera tende la sua groppa.*

*Partite, aggrappati alla sua schiena,  
come sciama un volo di sogni  
da un malato nei brevi  
fiori vaghi delle sue tende.*

*La mia tiepida mano che si agita,  
debole ancora, ma infine  
senza febbre, e che palpita  
soltanto per sforzo divino,*

*la mia mano vi benedice, piccole  
mosche dei miei soli neri  
e delle mie notti bianche. Presto,  
partite, piccole disperazioni,*

*piccole speranze, dolori, gioie,  
che da ieri il mio cuore  
in cerca d'altre prede rinnegò...  
Andate, ægri somnia.*

## **SONETTI E ALTRI VERSI**

Pierrot

*a Léon Valade.*

Non è più il sognatore lunare della vecchia aria  
che rideva agli avi da sopra gli stipiti:  
la sua allegria, come la sua candela, ahimè! è morta,  
e oggi il suo spettro ci ossessiona, sottile e chiaro.

Ed ecco, nel terrore di un lungo lampo,  
la sua pallida blusa scossa dal freddo vento  
sembra un sudario, e a bocca spalancata  
pare ch'egli stia urlando per i morsi del verme.

Col rumore d'un volo d'uccelli notturni,  
le sue maniche bianche fanno vagamente nello spazio  
folli segnali cui nessuno risponde.

Gli occhi sono due grandi buchi dove striscia  
del fosforo, e la farina fa ancor più spaventosa  
la faccia esangue dal naso aguzzo di moribondo.

Caleidoscopio

*a Germain Nouveau.*

In una strada, nel cuore d'una città di sogno,  
sarà come quando sembra d'avere già vissuto:  
un istante molto vago eppure acuto...  
Oh, questo sole, nella nebbia che s'alza!

Oh, questo grido sul mare, questa voce nei boschi!  
Sarà come quando s'ignorano le cause:  
un lento risveglio dopo tante metempsicosi:  
le cose saranno ancora più le stesse d'un tempo

in questa strada, nel cuore della città magica  
dove organetti macineranno gighe nelle sere,  
e i caffè avranno dei gatti sugli scaffali,  
e bande musicali l'attraverseranno.

Sarà così fatale che parrà di morirne:  
lacrime scivolando dolci lungo le guance,  
risa singhiozzate nel fracasso delle ruote,  
invocazioni alla morte perché venga,

parole antiche come un mazzo di fiori appassiti!  
Giungeranno i suoni aspri dei balli pubblici,  
e vedove dalla fronte adorna di rame, contadine,  
fenderanno la folla delle donnacce

che si aggirano a chiacchiera con orridi marmocchi  
e con vecchi senza ciglia che l'èrpete infarina,  
mentre a due passi, tra odori di urina,  
qualche pubblica festa lancerà dei petardi.

Sarà come quando si sogna e ci si sveglia!  
e ci si riaddormenta e poi si sogna ancora  
la stessa fiaba e lo stesso paesaggio,  
l'estate, nell'erba, nello screziato ronzio d'un volo d'ape.

Strofa milleottocentotrenta

Sono nato romantico e sarei stato fatale  
in un frac attillato coi bottoni di metallo,  
la barba a punta e i capelli a spazzola.  
Hablando español, lealissimo e ferocissimo,  
l'occhio pronto all'occhiata e carico di sfide.  
Bellezze malridotte e borghesi sconfitti  
avrebbero riempito la mia vita e inebriato il mio cuore di uomo  
pallido e giallo, d'altronde, e taciturno come  
un infante scrofoloso in un Escorial...  
E poi sarei stato così feroce e così leale!

A Orazio

Amico, non è più il tempo delle chitarre, delle piume,  
dei creditori, dei duelli allegri a proposito  
di nulla, dei cabarets, delle pipe a fornello  
e di quella banale allegria di cui ci compiaccemmo.

Ecco che viene, tenerissimo amico che ti incendi  
per un dado truccato, mio dolce distruttore di brocche,  
Orazio, terrore e gloria delle bische,  
caro bestemmiatore da riempirne cento libri,

ecco che viene tra le nebbie d'Elsinore  
qualcosa di meno piacevole, sul mio onore,  
di Ofelia, l'amabile fanciulla stupefatta.

È lo spettro, lo spettro imperioso! La sua mano  
indica un punto e il suo occhio lampeggia e il suo piede batte,  
ahimè! e nessun modo di rinviare a domani!

Sonetto zoppo

*a Ernest Delahaye.*

Ah, è veramente triste, davvero va a finire troppo male!  
Essere talmente disgraziati non è permesso.  
Ah, è troppo davvero la morte dell'ingenuo animale  
che vede scorrere tutto il suo sangue con uno sguardo appannato.

Londra fuma e grida. Oh, che città della Bibbia!  
Il gas fiammeggia e nuota, e le insegne sono vermiglie.  
E le case, terribilmente rattrappite,  
spaventano come un senato di vecchiette.

Tutto il passato orrendo salta, miagola e guaisce  
nella nebbia rosa e gialla e sporca dei Soho  
con degli *indeed* e degli *all right* e degli *haô*.

No, è veramente troppo un martirio privo di speranza,  
davvero va a finire troppo male, davvero è triste:  
oh, il fuoco del cielo su questa città della Bibbia!

Il clown

*a Laurent Tailhade.*

Bobèche, addio! buonasera, Pagliaccio! indietro, Gille!

Largo, buffoni invecchiati, al perfetto burlone,  
largo! serissimo, discreto e molto altèro,  
ecco che viene il maestro di tutti, l'agile clown.

Più svelto di Arlecchino e più prode di Achille,  
è proprio lui, nella sua bianca corazza di raso;  
vuoti e chiari come specchi senza stagno,  
i suoi occhi non vivono nella maschera d'argilla.

Brillano azzurri tra il belletto e gli unguenti,  
mentre la testa e il busto, eleganti,  
si dondolano sull'arco paradossale delle gambe.

Poi sorride. Intorno la folla sciocca e laida,  
la canaglia fetida e *santa* dei Giambi,  
acclama l'istrione sinistro che la odia.

Arte poetica

*a Charles Morice.*

Musica, prima d'ogni altra cosa;  
per questo preferisci l'Imparisillabo,  
più vago e più solubile nell'aria,  
senza niente che vi pesi o si posi.

Bisogna poi che non ti metta a scegliere  
le tue parole senza qualche errore:  
nulla è più caro della canzone grigia  
in cui al Preciso si unisce l'Indeciso.

Sono begli occhi dietro dei veli,  
è la gran luce tremula di mezzogiorno,  
è, in un tiepido cielo d'autunno,  
l'azzurro brulichio delle chiare stelle!

Perché è la Sfumatura ciò che vogliamo,  
non il Colore, solo la sfumatura!  
Oh, solo la sfumatura fidanza  
il sogno al sogno e il flauto al corno!

Evita più che puoi la Frecciata assassina,  
lo Spirito crudele e il Riso impuro,  
che fanno piangere gli occhi dell'Azzurro,  
e tutto quell'aglio di bassa cucina!

Prendi l'eloquenza e torcile il collo!  
E farai bene, in vena d'energia,  
a moderare un poco anche la Rima.  
Senza alcun controllo, dove arriverà?

Oh, chi dirà i torti della Rima?  
Quale fanciullo sordo o negro pazzo  
ci forgiò questo gioiello da un soldo  
che suona cavo e falso sotto la lima?

Musica ancora e sempre!  
Il tuo verso sia la cosa che vola via,  
che sentiamo fuggire da un'anima in fuga  
verso altri cieli, ad altri amori.

Il tuo verso sia la buona avventura,  
sparsa al vento increspato del mattino  
che odora di menta e di timo...  
E tutto il resto è letteratura.

#### Il pagliaccio

Il palchetto, scosso da un'enfatica orchestra,  
cigola sotto i gran piedi del magro saltimbanco  
che arringa, non senza fierezza e disdegno,  
i grulli che scalpicciano davanti a lui nel fango.

Il gesso sulla fronte, il belletto sulle guance  
destano meraviglia. Sproloquia e all'improvviso tace,  
riceve pedate nel sedere, faceto,  
bacia sul collo la sua enorme comare, e fa la ruota.

Le sue chiacchiere, col cuore e con l'anima approviamole.  
Il suo corto giubbotto di tela a fiori e i polpacci  
piroettanti meritano che ci si fermi a guardare.

Ma ciò che tutti devono ammirare, è soprattutto  
quella parrucca da cui si drizza sulla testa,  
svelto, un codino con in cima una farfalla.

#### Allegoria

*a Jules Valadon.*

Dispotica, pesante, incolore, l'Estate  
come un re fannullone che presieda un supplizio,  
si stira nel bianco ardore del complice cielo  
e sbadiglia. L'uomo dorme lontano dal lavoro lasciato.

L'allodola al mattino, stanca, non ha cantato,  
non una nube, né un soffio, niente che pieghi  
o increspi l'azzurro implacabilmente levigato  
dove il silenzio bolle nell'immobilità.

L'aspro torpore ha raggiunto le cicale  
e nello stretto letto di pietre ineguali  
i ruscelli quasi asciutti non saltano più.

Un'incessante rotazione di marezzi  
luminosi dilata i suoi flussi e riflussi...  
Vespe, qua e là, volano gialle e nere.

#### Circospezione

*a Gaston Sénéchal.*

Dammi la mano, trattieni il respiro, sediamoci  
sotto quest'albero gigante dove la brezza muore  
in sospiri ineguali sotto le grige fronde  
che il pallido e dolce chiaro di luna carezza.

Immobili, chiniamo lo sguardo sulle ginocchia.  
Più non pensiamo, sognamo. Lasciamoli perdere,  
la felicità in fuga e l'amore che si consuma,

e i nostri capelli sfiorati dall'ala dei gufi.

Dimentichiamo di sperare. Discreta e contenuta,  
l'anima d'ognuno di noi due prolunghi  
questa calma e questa morte serena del sole.

Restiamo silenziosi nella pace notturna:  
non è bene disturbare nel suo sonno  
la natura, questo dio feroce e taciturno.

Versi per essere calunniato

*a Charles Vignier.*

Stasera m'ero chinato sul tuo sonno.  
Tutto il tuo corpo riposava casto sull'umile letto,  
e ho visto, come chi si concentra e legge,  
ah! ho visto come tutto sia vano sotto il sole!

Che si viva, oh! quale delicata meraviglia,  
tanto il nostro organismo è come un fiore esangue!  
Pensiero che conduce alla follia!  
Dormi, povero mio! mi tiene sveglio lo sgomento per te.

Ah, miseria d'amarti, mio fragile amore  
che vai respirando come un giorno si spira!  
O sguardo chiuso che la morte farà tale!

O bocca che in sogno ridi sulla mia bocca,  
in attesa dell'altro sorriso più feroce!  
Presto, svegliati. Di', è immortale l'anima?

Lussurie

*a Léo Trézenik.*

Carne! il solo frutto morso dei giardini di quaggiù,  
frutto amaro e dolcissimo, sugoso ai soli denti  
degli affamati di solo amore, bocche o gole,  
e buon dessert dei forti, loro pasto gioioso;

Amore! unica emozione di chi non è turbato  
dall'orrore di vivere, Amore che frantumi sotto le tue mole  
gli scrupoli dei libertini e dei puritani  
per il pane dei dannati eletti dai sabba,

Amore, anche mi appari come un bel pastore  
che la filatrice sogna accanto al focolare  
le sere d'inverno nel chiaro calore di un tralcio,

ed è la Carne la filatrice, e rintocca l'ora  
che il sogno stringerà la sognatrice, - ora santa  
o no! alla vostra estasi che importa, Amore e Carne?

Vendemmie

*a Georges Rall.*

Le cose che cantano nella testa

quando è assente la memoria,  
ascoltate, è il nostro sangue che canta...  
Musica lontana e discreta!

Ascoltate! è il nostro sangue che piange  
quando l'anima è fuggita,  
con voce mai udita fino allora  
e che tra poco tornerà a tacere.

Fratello del sangue della vigna rosa,  
fratello del vino della vena nera,  
o vino, o sangue, è l'apoteosi!

Cantate, piangete! Scacciate la memoria,  
e scacciate l'anima, e fino alle tenebre  
magnetizzate le nostre povere vertebre.

## **VERSI GIOVANI**

### I lupi

Nell'oscuro campo di battaglia  
vagando silenziosi sotto il cielo nero  
i lupi obliqui fanno bisboccia  
ed è un piacere vederli,

agili, occhi verdi, zampe  
leggere sui cadaveri molli,  
- gole larghe e teste piatte -  
gioiosi, rizzare il pelo rosso.

Un ruggito men che tenero  
accompagna la masticazione  
ed è un piacere udirlo  
quest'osanna vile e malvagio:

- «Carne tagliata a pezzi, sangue che cola,  
davvero han qualcosa di buono gli eroi,  
la fame sazia e la sete soddisfatta  
devono loro questo complimento.

«Ma anche, detto senza rimproveri,  
quante pene e quanti passi  
ci sia costato soltanto avvicinarli  
non si potrebbe immaginarlo.

«Da quando, senza pietà né pause,  
risuonarono i loro passi fanfaroni,  
i nostri cuori di belve e di vili,  
al tempo stesso ghiottoni e poltroni,

«presentando la guerra e la preda  
per molte notti e per molti giorni  
batterono di paura e di gioia  
all'unisono coi loro tamburi.

«E quando infine apparvero  
tutti scintillanti di metallo,  
oh! che paura e che fuga

verso la femmina, nel bosco natale!

«Se ne andavano fieri, i giovanotti,  
calmi sotto la loro bandiera al vento,  
e, più forti di quanto siamo noi,  
avevano tuttavia un dolcissimo aspetto.

«Il terribile ferro delle loro spade  
brillava ancora meno dei loro occhi  
in cui il candore di augusti sogni  
esplodeva in sguardi gioiosi.

«I loro capelli frustati dal vento  
battevano sotto gli elmi, simili  
ad ali di gabbiani,  
pallidi con toni vermigli.

«Cantavano cose elevate!  
che parlavano di libere lotte,  
d'amore, di catene infrante  
e di malvagi dèi abbattuti.

«Passarono. Quando la loro coorte  
non fu più che un punto blu,  
noi ci organizzammo in modo  
da seguirli col minimo rischio.

«A lungo, a lungo raso terra,  
discreti, dietro, a distanza, mentre  
loro avanzavano a passo militare,  
noi marciammo in file di dieci,

«passando a nuoto i fiumi  
quando loro spezzavano i ponti,  
con appena un po' d'erba per macello,  
avanzando a piccoli balzi,

«perdendo fiato ad ogni istante...  
Finalmente una notte quei dèmoni  
si accamparono in fondo a una pianura  
tra foreste e montagne.

«Là li spiammo comodi,  
poiché quasi tutti dormivano.  
I nostri occhi simili a brace  
brillavano intorno al loro campo,

«e il rumore secco dei nostri denti bianchi  
in attesa di festini tanto belli  
faceva ticchettare tra i rami  
l'avidò becco dei corvi.

«L'aurora esplode. Una fanfara  
orribile fa balzare in piedi  
tutta la truppa spaventata.  
Ognuno si equipaggia come può.

«Dietro le alte fustaie  
noi ci siamo nascosti  
mentre le siepi vicine  
celano i corvi spaventati.

«Il sole che sale comincia  
a bruciare. Rabbrividisce la terra.  
Improvviso un immenso clamore  
ha risuonato. È il nemico!

«È lui, è lui! Il suolo rimbomba  
sotto i passi duri dei conquistatori.  
I polemarchi in persona  
vanno e vengono lungo i ranghi.

«E le lance e le spade  
tra le pieghe degli stendardi  
fiammeggiano tra gli sprazzi  
di luci e di nebbie.

«E così, in questi epici corrucci  
la giovane banda avanzò,  
lieta e serena sotto le picche  
e iniziò la battaglia.

«Ah! fu una lotta accanita:  
grida confuse, scontro d'armi, il tutto  
per un intero giorno,  
sotto l'ardore rosso di un cielo d'agosto.

«La sera. - Silenzio e calma. Appena  
un vago moribondo tardivo  
che sputa il suo dolore e il suo odio  
in un singhiozzo definitivo;

«appena, nel grigio lontano, il triste  
appello di una tromba smarrita.  
Il tramonto d'oro e di ametista  
si spegne e a gradi imbrunisce.

«Cade la notte. Ecco la luna!  
Essa nasconde e mostra a metà  
la sua ipocrita faccia come un  
complice che finge pietà.

«Noialtri, liberi da simili pensieri,  
e che sempre lo rimarremo,  
non conosciamo tali debolezze,  
perché la fame ci scaccia dal bosco,

«e abbiamo di che cibare  
questo appetito imperiale:  
il campo di battaglia è libero  
e non è vuoto né piccolo.

«Dunque, senza più perdere in frasi vane,  
di cui qualche sciocco sarebbe geloso,  
questo momento di grassa pacchia,  
beviamo e mangiamo, noi, Lupi!»

**ALLA MANIERA DEI PIÙ**

I • La principessa Berenice

*a Jacques Madeleine.*

La testa fine nella mano minuta,  
ascolta il canto delle lontane cascate,  
e nel languido lamento delle fontane  
còglie un'eco benedetta del nome di Tito.

Ha chiuso i suoi occhi divini di vitalba  
per dipingervi, nel cuore di altère battaglie,  
il suo dolce eroe, il più amorevole dei capitani,  
e, Giudea, ella si sente in potere d'Afrodite.

Allora un grande affanno prende l'innamorata  
perché a Roma una legge barbara, terribile, bandisce  
dal trono imperiale ogni donna straniera.

E nel nero dolore di cui singhiozza l'anima,  
tra le braccia della sua serva più cara,  
la regina, ahimè! teneramente sviene.

II • Languore

*a Georges Courteline.*

Io sono l'Impero alla fine della decadenza,  
che guarda passare i grandi Barbari bianchi  
componendo acrostici indolenti  
in aureo stile in cui danza il languore del sole.

L'anima solitaria soffre di un denso tedio.  
Laggiù, si dice, lunghe battaglie cruenta.  
Oh, non potervi, così debole nei miei lenti desideri,  
oh, non volervi fiorire un po' quest'esistenza!

Oh, non volervi, non potervi un po' morire!  
Ah, tutto è bevuto! Batillo, hai finito di ridere?  
Ah, tutto bevuto, tutto mangiato! Più nulla da dire!

Solo, una poesia un po' sciocca da gettare nel fuoco,  
solo, uno schiavo un po' donnaiole che vi trascura,  
solo, una noia di chissà cosa che vi affligge!

V • Consiglio buffo

*a Raoul Ponchon.*

Brucia negli occhi delle donne,  
ma difendi il tuo cuore  
e temi il languore  
degli epitalami.

Bevi per dimenticare!  
L'acquavite è una  
che porta la luna  
nel suo grembiule.

L'ingiuria degli uomini,  
che importanza ha?  
Va', soltanto il nostro cuore  
sa ciò che siamo.

Ciò che valiamo,  
lo canta il nostro sangue!  
La spina malvagia  
ti morde il calcagno?

Il vento dispettoso osa  
schiaffeggiarti spesso?  
Canta nel vento  
e cògli la rosa!

Su, tutto va per il meglio  
in questo mondo pessimo!  
Soprattutto lascia dire,  
soprattutto sii felice

d'essere una vittima  
per questi poveretti:  
gli dèi indulgenti  
hanno amato il tuo crimine!

Rifiorirai  
in un eliso!  
Anima disprezzata,  
risplenderai!

Non sei di quelle  
che un colpo del Destino  
disperde all'improvviso  
in mille scintille.

Metallo duro e chiaro,  
ogni colpo ti affina  
in arma divina  
per un fiero progetto.

Indietro la forgia!  
Tu stai per fremere,  
vibrare e gioire  
nel pugno di san Giorgio

e di san Michele,  
in glorie calme,  
al vento puro delle palme,  
sull'ala del cielo!...

È essere un sorriso  
tra le lacrime,  
è essere dei fiori  
nel campo del martirio,

è essere il fuoco  
che dorme nella pietra,  
è stare in preghiera,  
è attendere un po'!

VI • Il poeta e la musa

Camera, conservi ancora i loro spettri ridicoli,  
piena di luce sporca e di rumori di ragni?  
Camera, conservi ancora le loro forme disegnate

da quelle macchie sui muri, da quelle virgole?

Al diavolo! Eppure, camera d'affitto che indietreggi  
in questo arido gioco ottico accigliato  
dal ricordo di troppe cose destinate,  
quanto rimpiangono quelle notti, notti d'Ercoli!

Si pensi pure ciò che si vuole, non è così:  
brava gente, voi non capite niente.  
Vi dico che non si trattava di ciò che si pensò.

Solo tu, camera che fuggi in desolanti coni,  
solo tu sai! ma certamente quante notti di nozze  
avranno sverginate, da allora, le loro notti!

VIII • Un pidocchioso

*a Jean Moréas.*

Con gli occhi d'una testa di morto  
che la luna scarnifichi ancora,  
tutto il mio passato, diciamo tutto il mio rimorso,  
soghigna attraverso la mia finestrella.

Con la voce d'un vecchio malandato,  
come se ne vede solo a teatro,  
tutto il mio rimorso, diciamo tutto il mio passato,  
canticchia un burlesco trallallà.

Con le dita d'un impiccato già verde  
il mariuolo gratta una chitarra  
e danza sull'avvenire spalancato  
con rara elasticità.

«Vecchio buffone, non mi piace per niente;  
piantala con i canti e con le danze.»

Con la voce che ha, lui mi risponde:  
«È meno farsa di quel che pensi,

e quanto alla futile questione, o mocciosetto,  
di piacerti o dispiacerti,  
me ne preoccupo al punto che, se vuoi,  
puoi andartene a quel paese!»

**POCO FA**

*Crimen amoris*

*a Villiers de l'Isle-Adam.*

In un palazzo, seta e oro, a Ecbatana,  
bei dèmoni, Satana adolescenti,  
al suono d'una musica maomettana,  
ai Sette Peccati spargono i loro cinque sensi.

È la festa, stupenda, dei Sette Peccati!  
In fuochi brutali raggiavano tutti i Desideri;  
gli Appetiti, docili paggi cui non si dà tregua,

portavano rosei vini nei cristalli.

Danze su ritmi di epitalamî  
languivano dolcissime in singhiozzi lunghi  
e bei cori di voci d'uomini e di donne  
si svolgevano palpitando come flutti,

e la bontà che da ciò scaturiva  
talmente era possente e affascinante  
che la campagna intorno fiorì di rose  
e la notte sembrava di diamante.

Ora, il più bello di quegli angeli malvagi  
aveva sedici anni sotto la corona di fiori.  
Con le braccia incrociate sopra collane e frange,  
egli sogna, l'occhio pieno di fiamme e lacrime.

Invano la festa, intorno, si faceva più folle,  
invano i Satana, suoi fratelli e sorelle,  
per strapparli all'angoscia che lo affligge,  
l'incitavano con appelli di amorevoli braccia:

egli resisteva a tutte le blandizie,  
e la tristezza metteva una farfalla nera  
sulla sua cara fronte corrusca di gioielli.  
Oh, l'immortale e tremenda disperazione!

Diceva loro: «Oh, voi, lasciatemi in pace!»  
poi, dopo aver tutti baciato teneramente,  
evase dal gruppo con agilità,  
lasciando loro in mano dei lembi di vestito.

Non lo vedete sulla torre più celeste  
dell'alto palazzo, con una torcia in pugno?  
La brandisce come un eroe il suo cesto:  
dal basso sembra che a spuntare sia un'alba.

Ma cosa dice con voce profonda e tenera  
che si mescola al chiaro scoppiettio del fuoco  
e che la luna ascolta estasiata?  
«Oh! io sarò colui che creerà Dio!

«Noi, angeli e uomini, troppo abbiamo sofferto  
per questo conflitto tra il Peggio e il Meglio.  
Umiliamo, miserabili come siamo,  
tutti i nostri slanci nel più semplice dei voti.

«O voi tutti, o noi tutti, o peccatori tristi,  
o lieti Santi, perché questo scisma testardo?  
Ah, se avessimo fatto, da abili artisti,  
dell'opera nostra la stessa e unica virtù!

«Basta per sempre con lotte troppo uguali!  
Bisognerà che infine si riuniscano  
i Sette Peccati e le Tre Virtù Teologali!  
Basta per sempre con lotte dure e laide!

«E in risposta a Gesù che pensò di far bene  
mantenendo l'equilibrio di questo duello,  
per mezzo mio l'inferno di cui è qui la tana  
si sacrifica all'Amore universale!»

La torcia cadde dalla sua mano aperta  
e allora l'incendio s'innalzò urlando,  
rissa enorme di aquile rosse, sommersa  
nel nero risucchio del fumo e del vento.

L'oro fonde e cola a fiotti e il marmo esplode;  
è un braciere tutto splendore e ardore;  
la seta, con fremiti brevi, come ovatta  
vola in fiocchi tutti ardore e splendore.

E i Satana morenti cantavano tra le fiamme,  
avendo compreso, come rassegnati!  
E bei cori di voci d'uomini e di donne  
si alzavano nell'uragano dei fragori di fuoco.

E lui, con le braccia incrociate fieramente,  
gli occhi al cielo dove il fuoco sale, e lambisce,  
pronuncia a bassa voce una specie di preghiera,  
che si spegne nell'allegria del canto.

Pronuncia a bassa voce una specie di preghiera,  
con gli occhi al cielo dove il fuoco sale, e lambisce,  
quando rimbomba un orrido colpo di tuono  
ed è la fine dell'allegria e del canto.

Dunque non si era gradito il sacrificio:  
qualcuno, forte e giusto certamente,  
senza fatica aveva colto la malizia e l'artificio  
in un orgoglio che a se stesso mente.

E del palazzo dalle cento torri nessuna traccia,  
nulla rimase in quel disastro inaudito,  
affinché attraverso il più orrendo prodigio  
altro non fosse che un vano sogno svanito...

Ed è la notte, la notte blu dalle mille stelle;  
una campagna evangelica si stende  
severa e dolce, e vaghi come vele  
i rami degli alberi sembrano ali palpitanti.

Freddi ruscelli scorrono su un letto di pietra;  
i dolci gufi nuotano vagamente nell'aria  
profumata di mistero e di preghiera;  
talvolta scintilla un'onda che salta.

E lontana sale la morbida forma delle colline  
come un amore ancora non ben definito,  
e la nebbia che si alza dalle forre  
sembra uno sforzo verso qualche mèta.

E tutto ciò come una sola anima e un cuore  
e come un verbo, e d'un amore verginale,  
adora, si schiude in un'estasi e invoca  
il Dio clemente che ci salverà dal male.

**da AMORE**

*a mio figlio*  
GEORGES VERLAINE

***Bournemouth***

*a Francis Poictevin.*

Il lungo bosco di abeti si torce fino alla riva,  
lo stretto bosco di abeti, di lauri e di pini,  
con la città intorno travestita da villaggio:  
rossi sparsi chalets tra il fogliame  
e le bianche ville delle stazioni balneari.

Il bosco cupo scende da un pianoro d'erica,  
va, viene, scava una valle, poi sale verde e nero  
e ridiscende in delicate selve dove la luce  
filtra e indora l'oscuro sonno del cimitero  
che digrada cullato da una vaga indolenza.

A sinistra la torre tozza (in attesa d'una guglia)  
s'innalza da una chiesa che da qui non si vede;  
lontanissimo il pontile; alta, la torre, e asciutta:  
c'è tutto l'anglicanesimo imperioso e rude  
cui manca anche lo slancio del cuore verso il cielo.

Fa un tempo di quelli che io amo,  
né bruma né sole! il sole immaginato,  
presentito nella nebbia morente che danza  
con l'altissimo cielo che ruota e fugge, rosa-crema,  
l'atmosfera è di perla e il mare d'oro pallido.

Dalla torre protestante parte un canto di campana,  
poi due e tre e quattro, poi otto in una volta,  
istintiva armonia che piano si diffonde,  
entusiasmo, gioia, richiamo, dolore, rimprovero,  
con oro, bronzo e fuoco nella voce;

rumore immenso e dolce che il lungo bosco ascolta!  
La Musica non è certo più bella. Lentamente  
si stende sul mare che canta e freme tutto,  
come sotto un'armata al passo una strada rimbomba  
nell'eco persistente d'uno scontro d'avanguardie.

Lo scampanio è finito. Una striscia rossa  
di grandi singhiozzi palpita e si spegne sul mare,  
il bagliore freddo d'un tramonto dell'anno nuovo,  
insanguina laggiù la città incoronata  
di notte calante, e vibra all'occidente ancora chiaro.

Si fa cupa la sera. Si gela. Il pontile  
ha un brivido e la risacca geme nel suo legno  
canoro, poi ricade pesante  
su un ritmo brutale come la noia tetra  
che un tempo martellava i miei colpevoli giorni:

solitudine del cuore nel vuoto dell'anima,  
la lotta dei mari e dei venti dell'inverno,  
l'Orgoglio vinto, straziato, che rantola e declama,  
e questa notte in cui serpeggia un agguato infame,  
catastrofe fiutata, preannuncio dell'Inferno!...

Ecco tre rintocchi come tre note di flauto,  
ancora tre! tre ancora! l'*Angelus* dimenticato  
si ricorda, ecco che dice: Pace a queste lotte!  
Il Verbo s'è fatto carne per rialzarti dalle tue cadute,  
una vergine ha concepito, il mondo è assolto!

Così Dio parla attraverso la *sua* cappella  
a mezza costa a destra e al margine del bosco...  
O Roma, o Madre! Grido, gesto che ci richiama  
senza sosta all'unica felicità e dona al cuore ribelle  
e triste il pratico consiglio della Croce.

- La notte è di velluto. Il pontile lontano  
a poco a poco tace nel riflusso dell'acqua.  
Una strada assai diritta, ben disegnata,  
guida fino a casa il mio affrettato ritorno  
in quel nero assoluto nel lungo bosco muto.

Gennaio 1877.

### ***There***

*a Émile Le Brun.*

«Angels»! solo angolo di luce in questa Londra serale  
dove scarso fiammeggia il gas e un po' di gente chiacchiera,  
è strano che, simile a certa tenace speranza,  
il tuo ricordo m'ossessioni e avvolga possente  
intorno al mio spirito un rimpianto rosso e nero:

vetrine, canzoni, omnibus e le danze  
nei vapori impregnati di un gusto di rum,  
decenza, tuttavia, la cura delle cadenze,  
e pure nell'ebrezza un certo decoro,  
fin quando la nebbia e la notte si fanno dense.

«Angels»! giorni già lontani, soli morti, prosciugati flutti,  
i miei vecchi peccati errarono a lungo per le tue vie,  
arrossendo d'un tratto, miseria! e stupefatti  
di prender gusto davvero alle tue gioie oneste,  
loro, giunti da Parigi proprio per il contrario!

Spesso l'Infanzia incontenibile si fa gioco così,  
sia pure in questo rapporto infinitesimale,  
del mostro interiore che c'increspa la guancia  
nel freddo ghigno dell'odio e del male,  
o gonfia il nostro labbro amaro in una smorfia greve.

L'Infanzia battesimale emerge dal peccatore,  
inattesa, all'erta, e schernisce questo selvaggio  
con sorriso non privo di franchezza né freschezza  
che suo malgrado gli si posa sulla bocca,  
per un prodigio squisitamente vendicatore.

È la Grazia che amabile passa e ci fa segno.  
Oh, l'originaria semplicità, ancora lei!  
Caro nuovo inizio, così umile! Fuga insigne  
dell'ora verso l'azzurro che matura frutti d'oro!  
"Angels"! oh nome *rivisto*, calmo e fresco come un cigno!

## **Ballata**

a proposito di due olmi che egli aveva

*a Léon Vanier.*

Il mio giardino fu dolce e leggero  
finché rimase la mia umile ricchezza:  
mezzo orto e mezzo verziere,  
con qualche fiore che si erge  
color d'amore e d'allegria,  
e uccelli sopra i rami,  
ed erba per poltrire.  
Ma niente valse i miei olmi.

Dalla mia chiara sala da pranzo  
dove il vino compì qualche prodezza,  
li vedevo oscillare tutti e due  
dolcemente nel vento che li spinge  
l'un verso l'altro in una carezza,  
e le loro foglie flautavano parole.  
Era pieno il recinto di dolcezza.  
Ma niente valse i miei olmi.

Ahimè! Quando bisognò cambiare  
cieli e lasciare la festa,  
l'orto e il verziere  
condivisero la mia tristezza,  
e il fiore dal colore incantatore  
e l'erba, cuscino dei miei mali,  
e l'uccello, seppero il mio sconforto.  
Ma niente valse i miei olmi.

## CONGEDO

Principe, ho gustato la semplicità  
di vivere felice nelle vostre campagne:  
buon umore, salute che niente ferisce.  
Ma niente valse i miei olmi.

## **Alla signora X...**

inviandole una viola del pensiero

Quando voi mi amavate (veramente?)  
m'inviaste, appena sbocciata,  
una cara piccola rosa,  
fresco emblema, messaggio puro.

Nel suo linguaggio essa diceva  
i «giuramenti del primo amore»:  
mio per sempre il vostro cuore  
e tutte le solite cose.

Son passati tre anni. Eccoci qua!  
Ma io ho conservato la memoria  
della vostra rosa, ed è per me un onore  
anche a questo pensare.

Ahimè! se ho la ricordanza,  
più non ho il fiore, né il cuore!  
È ai quattro venti, il fiore.

E il cuore? ma, ora che ci penso,

fu mai mio? tra noi?

Quanto al mio, batte sempre lo stesso,  
è semplice ancora. Un emblema  
a mia volta. Dite, volete

che, tutto considerato, io v'invii,  
triste *selam*, ma è proprio così,  
questa povera mora?  
Essa non è color della gioia,

ma è color del mio cuore;  
l'ho colta in qualche fessura  
del selciato prigioniero che percorro  
in questo luogo di giusto dolore.

Ha forse bisogno d'altre prove?  
Abbiate il piacere d'accettarla.  
Ho fatto tanto per poterla cogliere,  
ed è quasi una vedovella.

1873.

### **Un vedovo parla**

Vedo un gruppo sul mare.  
Quale mare? Quello delle mie lacrime.  
I miei occhi bagnati dal vento amaro  
in questa notte d'ombra e di allarmi  
sono due stelle sul mare.

È una donna giovanissima  
e il suo bambino già grande  
in una barca in cui nessuno rema,  
senz'albero né vela, in piena corrente...  
Un ragazzino, una donna!

In piena corrente nell'uragano!  
Il fanciullo si stringe alla madre  
che non sa più dove, e neppure...  
più nulla e che, folle, spera  
nella corrente, nell'uragano.

Sperate in Dio, povera folle,  
credi in nostro Padre, piccolo.  
La tempesta che vi affligge,  
il mio cuore da lassù vi predice  
che sta per cessare, piccolo, folle!

E pace al gruppo sul mare,  
su questo mare di buone lacrime!  
I miei occhi gioiosi nel cielo chiaro,  
per questa notte senza più allarmi,  
sono due buoni angeli sul mare.

1878.

### **A Luigi II di Baviera**

Re, unico vero re di questo secolo, salve, Sire,  
che voleste morire vendicando la vostra ragione  
contro le cose politiche, e il delirio  
di questa Scienza intrusa nella casa,

Scienza assassina dell'Orazione  
e del Canto e dell'Arte e della Lira,  
e con semplicità, pieno d'orgoglio in fiore,  
uccideste morendo, salve, Re!, bravo, Sire!

Foste un poeta, un soldato, l'unico Re  
di questo secolo in cui i re contano poco,  
e il martire della Ragione secondo la Fede.

Salve alla vostra così unica apoteosi,  
e l'anima vostra abbia il suo fiero corteo, d'oro e ferro,  
su un'aria magnifica e gioiosa di Wagner.

**A Victor Hugo**  
inviandogli «Sagesse»

Nessuno dei vostri odierni adulatori ha conosciuto  
meglio di me la fierezza d'ammirare la vostra gloria:  
il vostro nome m'inebriava come un nome di vittoria,  
la vostra opera, l'amavo di un amore puro.

Poi, la Verità mi ha messo il mondo a nudo.  
Amo Dio, la sua Chiesa, e la mia vita è credere  
ciò che considerate, ahimè! derisorio,  
e aborro nei vostri versi il Serpente ben noto.

Sono cambiato. Come voi. Ma in altro modo.  
Nella mia piccolezza avevo anch'io il diritto  
di un'evoluzione, quella buona, l'ultima.

Ora, io so, maestro, quale lode vi debba  
l'entusiasmo antico; eccola franca, piena,  
perché in ore di pena mi foste dolce.

1881.

### **Parabole**

Siate benedetto, o Signore, per avermi fatto cristiano  
in questi tempi di feroce ignoranza e di odio;  
ma datemi la forza e l'audacia serena  
d'esservi sempre fedele come un cane;

d'esser per voi l'agnello predestinato che bene  
segue la madre, né sa dare al pastore alcuna pena,  
sentendo di dovere anche la vita, oltre la lana,  
al suo padrone, quando gli piaccia usare questo bene;

il pesce, per servire da monogramma al Figlio;  
l'oscuro asinello che un giorno in trionfo egli montò;  
e, nella mia carne, i porci che gettò nell'abisso.

Perché l'animale, migliore dell'uomo e della donna,  
in questi tempi di rivolta e di duplicità,  
assolve con semplicità al suo umile dovere.

## Lucien Létiinois

### I

Mio figlio è morto. Adoro, o mio Dio, la vostra legge.  
Vi offro le lacrime di un cuore quasi spergiuro;  
voi castigate forte e perfezionate la fede  
che l'amore per una creatura illanguidiva.

Voi castigate forte. Mio figlio è morto, ahimè!  
Me l'avevate dato, e ora la vostra destra  
me lo riprende quando i miei poveri stanchi piedi  
reclamavano quella cara guida in questa strada stretta.

Me l'avevate dato, e me lo riprendete:  
gloria a voi! Troppo dimenticavo la vostra gloria  
nel languore d'amare di più i tesori donati  
che il Munifico di tutta questa storia.

Me l'avevate dato, ve lo rendo purissimo,  
formato alla virtù, all'amore, alla semplicità.  
Perciò perdonate, o Terribile, colui  
sul cui cuore, o Dio forte, infierisce questa debolezza.

E lasciatemi piangere e fatemi benedire  
l'eletto di cui certo vorrete che la preghiera  
avvicini un po' l'istante così bello del ritorno  
a lui in Voi, Gesù, dopo la mia ultima morte.

### II

Perché davvero ho sofferto molto!  
Stanato, braccato come un lupo  
che non ne può più di vagare a caccia  
del buon riposo, del rifugio sicuro,  
e che fa balzi da capretto  
sotto i colpi di tutta una razza.

L'Odio, l'Invidia e il Denaro,  
buoni segugi dal fiuto diligente,  
mi circondano, mi stringono. Ciò dura  
da giorni, da mesi,  
da anni! Pranzo di ansia,  
cena di terrori, pietanza dura!

Ma nell'orrore del bosco nativo,  
ecco il Levriero fatale,  
la mia Morte. - Ah! la belva e il brutto! -  
e su di me, più che mezzo morto,  
posa la Morte la sua zampa e morde  
questo cuore, senza concluder la lotta!

E io resto, insanguinato, trascinando  
i miei passi sanguinanti verso il torrente  
che urla attraverso il mio casto bosco  
- Lasciatemi morire almeno voi,  
miei fratelli davvero, Lupi! -  
me, che la Donna, mia sorella, strazia.

### III

Oh, Donna! Prudente, saggio, calmo nemico,  
che non esagera mai una mezza vittoria,  
e finisce i feriti, e saccheggia l'intero bottino,  
e sparge lontani il ferro e il fuoco,  
oppure buon amico, poco sicuro ma comunque buono,  
e dolce, troppo dolce spesso, come fuoco di carbone  
che culla il riposo e lo svaga e l'addormenta,  
e talvolta induce il dormiente in una morte  
talmente deliziosa che anche l'anima ne muore!  
Donna per sempre abbandonata! oh sì! ricevi,  
non senza l'espressione di un ingiusto rimpianto,  
l'insulto di chi un solo rimorso a te ricondurrebbe.  
Ma poiché tu non hai rimorsi, come un tasso  
non ha ombra viva, questo è l'addio definitivo,  
albero fatale sotto cui malamente giace l'Umanità,  
dall'Eden fino a Questo Giorno Irritato.

#### IV

Mia cugina Elisa, quasi una sorella maggiore,  
meglio di una sorella, o tu, ecco che ritorna  
la stagione sventurata in cui mi lasciasti per  
questo sempre, - questo mai! Eccolo di ritorno  
l'orrendo giorno che mi privò della dolce ala  
dove rifugiarmi contro un dolore da Pollicino  
o la bua. Certo, la mia povera mamma era  
buona, troppo! e il mio cuore a vederla palpitava,  
trasaliva, e rideva, e udendola piangeva,  
ma te, t'amavo in altro modo, non più tenera,  
più familiare, ecco. Perché la Madre è sempre  
in fondo un po' temuta e rispettata  
assolutamente, mentre rimpianta per sempre  
tu mi appari, ombra cara, come quando eri viva,  
bionda e rosea, profilo grave e sognante,  
con begli occhi azzurri dove imparava la mia anima  
di ragazzino, e dove più tardi la fiamma  
della mia forte amicizia casta d'adolescente,  
poi d'uomo, gettava un riflesso incandescente.  
All'inizio mi fosti guida, poi compagna,  
poi amico, non amica (futile sfumatura).

E ora dormi, dopo avermi benedetto.  
Ma sento bene che in me qualcosa è morto.

#### V

Ho il furore d'amare. Il mio debole cuore è pazzo.  
Non importa quando, né importa chi o dove,  
che un lampo di bellezza, di virtù, di valore  
splenda, subito vi si precipita, vola, si lancia,  
e, nel tempo d'un abbraccio, cento volte bacia  
l'essere o l'oggetto che la sua scelta insegue;  
poi, quando l'illusione ha ripiegato la sua ala,  
ritorna triste e solo, molto spesso, ma fedele,  
e lasciando agli ingrati qualcosa di se stesso,  
sangue o carne. Ma, senza più morire nel suo tedio,  
presto s'imbarca per l'isola delle Chimere  
e ne riporta soltanto amare lacrime  
che assapora, e orribili disperazioni d'un istante,  
poi s'imbarca di nuovo.

- È talmente deciso e tenace

che nelle sue corse negli infiniti gli accade,  
navigatore testardo, d'andar dritto alla riva  
senza curarsi affatto che possa esistere  
uno scoglio vicino, a infrangere lo scafo.  
Anzi, fa dello scoglio un trampolino e a nuoto  
a riva si dirige. Eccolo là. Il prodigio sarebbe  
se non avesse fatto avidamente il giro  
dal mattino alla sera e dalla sera al mattino,  
e il giro e il giro ancora del promontorio.  
E niente! Non alberi né erbe, né acqua da bere,  
la fame, la sete, e gli occhi bruciati dal sole,  
nessuna traccia umana, e non un cuore simile!

Non al suo, - mai ne avrà uno somigliante, -  
ma un cuore d'uomo, un cuore vivo, palpabile,  
seppure falso, seppure vile, un cuore! come, non un cuore!  
Resterà in attesa, senza perdere nulla della sua forza  
che la febbre sostiene e l'amore incoraggia,  
che un battello mostri la cima dell'albero da queste parti,  
e farà dei segnali che saranno visti:  
così ragiona. E poi fidatevi!  
un giorno si fermerà non visto, lo strano apostolo.  
Ma che gli fa la morte, se non quella d'un altro?  
Ah, i suoi morti! Ah, i suoi morti, ma è più morto di loro!  
Ancora qualche fibra del suo spirito focoso  
vive nella loro fossa, vi attinge una dolce tristezza;  
li ama come un uccello il suo nido di muschio;  
la loro memoria è il suo caro cuscino, vi dorme,  
di loro sogna, li vede, ci parla e se ne va,  
pieno di loro, solo per un nuovo spaventoso affare.  
Ho il furore d'amare. Che farci? Ah, lasciar fare!

## VIII

Oh, l'odiosa oscurità  
del giorno più lieto dell'anno  
nella città mostruosa  
dove il nostro destino si compì!

Invece dell'attesa felicità,  
che lutto profondo, che tenebre!  
Io n'ero come morto, e tu  
vagavi in funebri pensieri.

La notte cresceva col giorno  
sui vetri e sulla nostra anima,  
come un puro, sublime amore  
nella stretta della lussuria infame;

e l'orribile nebbia rifluiva  
fin nella stanza dove la candela  
pareva un rimprovero muto  
all'indomani di un'orgia.

Un rimorso da peccato mortale  
serrava il nostro cuore solitario...  
Poi la disperazione fu tale  
che dimenticammo la terra

e, pensando soltanto a Gesù  
nato solo per noi in quello stesso giorno,  
la nostra fede, vincendo,

ci illuminò della sua luce suprema.

- Buona tristezza che Dio amò!  
Nebbia di cui la Grazia si velava,  
temendo che il bagliore del suo fuoco  
affaticasse la nostra anima stanca.

Delicate attenzioni  
di una Provvidenza intenerita!...  
Oh, siamo ancora talvolta  
tristi così, anima cara!

IX

Mentre seguivo il tuo bianco carro, mi dicevo:  
è vero, Dio t'ha ripreso quando eri  
la sua gioia e nel fulgore della bianca innocenza,  
più tardi, certo, la Donna avrebbe preso in suo potere  
il tuo ardente cuore a lei rivolto un istante  
soltanto, avendoti lasciato il tremito  
di sé e l'anima sconvolta da un abbraccio;  
ma te ne distogliesti, presto, per nobile timore  
e tornasti alla semplice e nobile Virtù,  
tutto intero a fiorire, giglio colpito un attimo  
dalle passioni, e più virile dopo la tempesta,  
più magnifico per il celeste suffragio  
e la gloria eterna... Così parlava la mia fede.

Ma che orrore seguire il tuo bianco carro!

X

Pattinava meravigliosamente,  
lanciandosi - così impetuoso! -  
e concludendo con una tale grazia!

Sottile come un'alta giovinetta,  
brillante, vivo e forte come un ago,  
agile e scattante come un'anguilla.

Prestigiosi giochi d'ottica,  
delizioso tormento degli occhi,  
un lampo che apparisse grazioso.

Talvolta diventava invisibile,  
velocità diretta a un bersaglio,  
così lontano, invisibile anch'esso...

Invisibile ancora oggi.  
Che ne sarà di lui?  
Che ne sarà di lui?

XI

La Bella del Bosco dormiva. Cenerentola sonnecchiava.  
La signora Barbablù? aspettava i suoi fratelli;  
e Pollicino, lontano dal brutto orco,  
riposava sull'erba cantando preghiere.

L'Uccello color del tempo planava nell'aria leggera  
che carezza le foglie sulle cime dei boschetti  
molto fitti, piccolissimi, sognanti d'ombreggiare

semine, fienagioni, e gli altri lavori.

I fiori dei campi, i fiori innumerevoli dei campi,  
più belli di un giardino potato dall'Uomo  
secondo il suo gusto, - i fiori della gente! -  
fluttuavano come tessuto finissimo nell'oro delle paglie

e, semplici fioriture, toglievano al vento la sua crudezza,  
al vento forte, ma allora attenuato, dell'ora  
in cui muore il pomeriggio. E la bontà  
del paesaggio diceva al cuore: Muori o resta!

Il grano ancora verde, la segale già bionda  
accoglievan la rondine nel loro pacifico ondeggiare.  
Un coro di voci d'uccelli gridava verso i solchi  
così dolcemente che altra musica non serve...

Pelle d'Asino rientra. Si batte in ritirata - udite! -  
negli Stati vicini di Enrichetto dal Ciuffo,  
e noi giungiamo alla locanda, incantati, sfiniti,  
al buon cantuccio dove si taglia e s'inzuppa il pane!

XX

Moristi nella sala Serre,  
all'ospizio della Pitié:  
si era ritenuto necessario  
portartici mezzo morto.

Ignoravo quell'atto funesto.  
Quando vi accorsi, quando vi fui,  
fu per raccogliere il resto  
della tua vita in frasi confuse.

E poi, e poi, mi ricordo  
come se fosse ieri, in verità:  
otteniamo che alla cappella  
fosse cantato un servizio in nero:

i ceri intorno alla bara  
fiammeggiano come occhi alzati  
nell'estasi di una preghiera  
verso paradisi ritrovati;

la croce del tabernacolo e quella  
dell'assoluzione brillano così  
come una speranza infinita che sigilla  
la Parola e anche il Sangue;

la bara è bianca, la illumina  
il cero e la culla il cantico  
di promessa e di pace divina,  
culla più fragile e commovente.

XXIV

La tua voce grave e bassa  
era dolce tuttavia  
come velluto,  
come, nel tuo parlare,  
bell'acqua che scorra  
sopra oscuro muschio.

Il tuo riso esplodeva  
senza imbarazzo o artificio,  
franco, sonoro e libero,  
come, nel bosco che vibra,  
un uccello che in volo si alzi  
trillando il suo mottetto.

Quella voce, quel riso  
fanno nella mia memoria  
che ti vede spesso  
e morto e vivo,  
come un clamore di gloria  
in qualche martirio.

In te la mia tristezza  
si rallegra a quei suoni  
che dicono: «Coraggio!»  
al cuore che l'uragano  
riempie di brividi  
di quale triste affanno!

Uragano, la tua rabbia  
falla tacere, ch'io parli  
con il mio amico  
che pare addormentato,  
ma che sta riposando  
in un saggio consiglio...

XXV

O miei morti tristemente numerosi  
che per me siete una cupola ombrosa  
di pace, di preghiera e di esempio,  
come un tempo il Dio vivente  
si degnò di volere che un umile fanciullo  
si santificasse nel tempio,

o miei morti reclinati sul mio cuore,  
pietosi con il suo languore,  
padre, madre, anime angeliche,  
e tu che fosti più di una sorella,  
e tu, dolce giovinetto,  
cui vanno questi versi malinconici,

e voi tutti, la parte migliore  
della mia anima, per la cui scomparsa  
s'inaridì la mia ora più bella,  
amici falciati dalla vostra ora,  
o morti miei, vedete che già  
è tempo che anch'io muoia.

Nient'altro che esilio sulla terra!  
E perché Dio sottrae  
persino il pane dalla mia bocca,  
se non per riunirmi a voi  
nel suo seno temibile e dolce,  
lontano da questo mondo aspro e feroce?

Spianatemi il cammino,  
venite a prendermi per mano,  
siate le mie guide nella gloria,

o piuttosto, - Signore vendicatore! -  
pregate per un povero peccatore  
indegno ancora del Purgatorio.

### **Batignolles**

Un grande blocco di grès; quattro nomi: mio padre  
e mia madre e io, poi mio figlio assai più tardi  
nell'angusta pace del cimitero piatto  
bianco e nero e verde, lungo il bastione.

Cinque lastre di grès; la tomba nuda, grezza,  
in un lungo riquadro, alto un metro e più,  
che una catena circonda e ad arte decora,  
ai piedi del sobborgo da cui non giunge rumore.

È da lì che la tromba dell'angelo  
farà sorgere i nostri corpi rianimati  
per la vita che infine non cambia più,  
o voi, padre e madre e figlio adorati!

### **A Georges Verlaine**

Questo libro andrà verso di te come quello di Ovidio  
andò verso la città.  
Egli fu scacciato da Roma; un colpo assai più perfido  
mi esilia da mio figlio.

Ti rivedrò? E come sarai? Ma che! che io sia morto o no  
ecco il mio testamento:  
temi Dio, non odiare nessuno, e porta bene il tuo nome  
che come si doveva fu portato.

### **da PARALLELAMENTE**

#### **Dedica**

Ricordate, puttarella un po' matura  
che vi godete la vostra flemma di borghese,  
quando, bei tempi, ragazzina un po' acerba,  
ascoltavi me, ciarliero sbarbatello?

Conservate fedelmente la memoria,  
o grassona in jersey di *poult-de-soie*,  
d'esserti divertita, un tempo, coi miei arzigogoli,  
corte per iscritto, piccola galanteria postale?

Avete dimenticato, Signora Madre,  
no, vero? neppure nelle vostre stupide feste,  
i miei errori di gusto, ma non di grammatica,  
al contrario delle tue care lettere idiote?

E quando giunse l'ora delle giuste nozze,  
o specie d'Arianna che mi dicono greve,  
i miei occhi ghiotti e i miei baci feroci  
che ai tuoi "no, no" non prestavano ascolto?

E ricordate poi, se è consentito  
al vostro cuore di vedova dolente,  
quel "me" sempre pronto, terribile, orribile.  
Quel "te" carino che prendeva gusto alla cosa,

e tutto l'andazzo, il brio di un *manège*  
che sventuratamente divenne il nostro *ménage*!  
Perché in quei giorni non avete, non ho  
compreso i torti della vostra e della mia età!

È davvero increscioso: eccomi qui, penoso  
relitto in balia di tutti i flutti del vizio.  
Eccovi qui, tu, detestabile briccona,  
e questo bisognava che lo scrivessi!

### **Allegoria**

Un antichissimo tempio in rovina  
sulla cima indistinta d'una montagna gialla,  
simile a un re depresso che pianga il trono,  
si specchia pallido in un lento fiume.

Grazia assopita e sguardo sonnolento,  
una matura naiade presso un ontano  
con un rametto di salice stuzzica un fauno  
che le sorride, bucolico e galante.

Quadretto ingenuo e scialbo che mi rattristi,  
dimmi, quale poeta tra tutti gli artisti,  
quale artigiano mesto ti esegui,

tappezzeria logora e decrepita,  
banale come uno scenario d'opera,  
fittizia, ahimè! come il mio destino?

### **LE AMICHE**

#### **I • Sul balcone**

Guardavano entrambe le rondini in fuga:  
l'una pallida, capelli di giaietto, l'altra bionda  
e rosa, e le vestaglie leggere di antica trina  
serpeggiavano vaghe, come nuvole, intorno a loro.

Ed entrambe, con languori d'asfodeli,  
mentre saliva in cielo la luna tonda e morbida,  
assaporavano a sorsi lunghi l'emozione profonda  
della sera e la triste felicità dei cuori fedeli.

Così, con madide braccia stringendosi alla vita  
sottile, strana coppia che compiangere le altre coppie,  
così sul balcone le giovani donne sognavano.

Dietro di loro, in fondo al ricco rifugio in penombra,  
enfatico come un trono da melodramma,  
e pieno di odori, il Letto, disfatto, si apriva nell'ombra.

#### **II • Collegiali**

L'una di quindici anni, l'altra di sedici;  
dormivano entrambe nella stessa stanza.  
Era una sera afosa di settembre:  
fragili, occhi azzurri, rossori di fragola.

Per stare a proprio agio, han lasciato cadere  
le fini camicie dal fresco profumo d'ambra.  
La più giovane tende le braccia e s'inarca,  
e la sorella, le mani sui seni, la bacia,

poi s'inginocchia, e diventa selvaggia  
e agitata e folle, e la sua bocca  
affonda nell'oro biondo, nelle ombre grigie;

e intanto la fanciulla va contando  
sulle dita graziose i valzer promessi  
e rosea sorride innocente.

### III • *Per amica silentia*

Le lunghe tende di mussola bianca  
che il fioco bagliore della lampada  
lascia fluire come onda opalescente  
nell'ombra languida e misteriosa,

le grandi tende del gran letto di Adeline  
hanno udito, Claire, la tua voce ridente,  
la tua dolce voce argentina e suadente  
che un'altra voce avvolge furiosa.

«Amiamo, amiamo!» dicevate insieme,  
Claire, Adeline, vittime adorabili  
del nobile voto delle anime sublimi.

Amate, amate! o care Solitarie,  
perché in questi giorni di sventura, ancora  
portate su di voi lo Stigma glorioso.

### IV • Primavera

Tenera, la giovane donna fulva,  
eccitata da tanta innocenza,  
sussurra alla bionda giovinetta  
queste parole, piano, dolcemente:

«Linfà che sale e fiore che sboccia,  
la tua infanzia è una pergola:  
lascia vagare le mie dita nel muschio  
dove brilla il bocciolo di rosa,

«lasciami bere nell'erba chiara  
le gocce di rugiada  
che bagnano il tenero fiore,

«affinché, mia cara, il piacere  
illumini la tua candida fronte  
come l'alba il timido azzurro».

V • Estate

E la fanciulla rispose, in deliquio  
sotto l'inesauribile carezza  
dell'amante trafelata:  
«Io muoio, mia adorata!

«Io muoio; il tuo seno infuocato  
e pesante m'inebria e mi opprime;  
la tua carne forte da cui sgorga l'ebbrezza  
emana un profumo strano;

«ha, la tua carne, il fascino oscuro  
delle estive maturità,  
e ne ha l'ambra, e l'ombra;

«tuona la tua voce tra le raffiche,  
la tua capigliatura sanguinante  
fugge bruscamente nella notte lenta».

VI • Saffo

Furiosa, gli occhi infossati e i seni ritti,  
Saffo, divorata dal languore del desiderio,  
come una lupa corre lungo le fredde rive;

pensa a Faone, dimentica del Rito,  
e vedendo a tal punto sdegnate le sue lacrime,  
a manciate si strappa i capelli immensi;

e rievoca, tra rimorsi implacabili,  
i tempi in cui splendeva, pura, la giovane gloria  
dei suoi amori cantati in versi che la memoria  
dell'anima ripeterà alle vergini dormienti:

ed ecco ch'ella serra le palpebre livide  
e salta nel mare dove la Moira la chiama,  
mentre esplosa nel cielo, e incendia l'acqua nera,  
la pallida Selene che vendica le Amiche.

RAGAZZE

I • Alla principessa Roukhine

«Capellos de Angelos.»  
(LECCORNIA SPAGNOLA.)

È una brutta di Boucher  
senza cipria sui capelli  
follemente bionda e un'andatura  
venusta da sedurci tutti.

Ma tra tutti la credo solo mia  
questa chioma tante volte baciata,  
cascatella arroventata  
che m'infiamma da capo a piedi.

Ed è mio, assai molto di più,  
quasi un recinto fiammeggiante  
intorno alla porta santa,  
l'almo, divino vello d'oro!

E chi potrebbe dirlo questo corpo  
se non io, suo cantore e prete,  
umile schiavo e padrone  
che può dannarsi senza rimorso,

corpo raro e caro, armonioso,  
soave, bianco come una rosa  
bianca, bianco di latte puro, e rosa  
come giglio sotto purpurei cieli?

Cosce belle, seni dritti,  
spalle, reni, ventre, festa  
per gli occhi e per le mani in cerca,  
per la bocca e tutti i sensi?

Tesoro, andiamo a vedere se il tuo letto  
ha ancora sotto la tenda rossa  
il cuscino stregato che s'agita tanto  
e le lenzuola pazze. Al tuo letto!

## II • Seguidilla

Bruna ancora non avuta,  
ti voglio quasi nuda  
sopra un divano nero  
in un giallo *boudoir*  
milleottocentotrenta.

Quasi nuda ma non nuda,  
attraverso una nube  
di merletti che mostra  
la tua carne dove corre  
la mia bocca delirante.

Troppo ridente ti voglio  
e molto imperiosa,  
e cattiva e malvagia e  
anche peggio se vorrai,  
ma così lussuriosa!

Ah, il tuo corpo nero e rosa  
e chiaro di luna! Ah, posa  
quel gomito sul mio cuore  
e tutto il corpo vincitore,  
il tuo corpo che adoro!

Ah, il tuo corpo, che si adagi  
sulla mia anima dolente  
e la soffochi se può,  
se ne avrai voglia,  
ancora, ancora, ancora!

Splendide, gloriose,  
bellamente furiose  
nei loro giovani giochi,  
sbattimi l'orgoglio

sotto le tue natiche gioiose!

IV • Auburn

«E anche le castane.»  
(CANZONE DI MALBROUK.)

I tuoi occhi, i tuoi capelli indecisi,  
l'arco impreciso delle sopracciglia,  
il fiore palliduccio della tua bocca,  
il corpo vago e tuttavia paffuto,  
ti danno un'aria poco scontrosa  
a cui è dovuto ogni mio omaggio.

Il mio omaggio, perbacco! tu ce l'hai.  
Ogni sera, quali gioie e piaceri,  
o mia ben presentabile castana,  
quando vieni nel mio letto, i seni  
eretti, e un pochino altèra,  
sicura dei miei umili propositi,

i seni dritti sotto la camicia,  
fiera della festa promessa  
ai tuoi sensi ovunque e a lungo,  
contenta di sentire le mie labbra,  
la mia mano, il mio tutto, impenitenti  
dei peccati di cui solo un folle si priva!

Sicura dei baci prelibati  
negli angoli degli occhi, nell'incavo  
delle braccia e sulla punta dei seni,  
certa della genuflessione  
verso il cespuglio ardente delle donne  
follemente, fanaticamente!

E altèra perché sai  
che la mia carne adora all'eccesso  
la carne tua, e che è tale questo culto  
che ad ogni morte - oh, quale morte! -  
essa rinasce, in quale tumulto!  
per ancora morire e più forte.

Sì, mia vaga, sii orgogliosa,  
perché radiosa o accigliata  
tu mi hai vinto e mi possiedi:  
tu mi fai rotolare come l'onda  
in una delizia ben pagana,  
e non sei più così vaga!

V • Alla signorina \*\*\*

Rustica bellezza  
che si prende nei cantoni,  
tu sai di fieno,  
di carne e d'estate.

I trentadue denti  
di giovane animale  
non stanno poi male  
con i tuoi occhi ardenti.

Il tuo corpo corruttore  
sotto gli abiti corti,  
- sollevati e pesanti  
i seni in avanti,

i polpacci vanitosi,  
il busto tentatore,  
- gaio, quasi impudente  
il culo sodo e grosso,

ci mettono nel sangue  
un fuoco dolce e bestiale  
che ci fa impazzire,  
schiena, reni e fianchi.

Il piccolo vaccaro  
tutto fiero del suo cazzo,  
il padrone e i suoi ragazzi,  
i ragazzi del pastore,

possa morire se mento,  
li trovo fortunati,  
tutti quei culi-zozzi,  
ad essere tuoi amanti.

## **CON RISPETTO PARLANDO**

### II • Falsa impressione

Madama sorcio trotta  
nera nel grigio della sera,  
madama sorcio trotta  
grigia nel nero.

Suonano la campana,  
dormite, bravi prigionieri!  
Suonano la campana:  
bisogna dormire.

Niente brutti sogni,  
pensate solo ai vostri amori,  
niente brutti sogni:  
le belle sempre!

Gran chiaro di luna!  
Russano forte qui accanto.  
Gran chiaro di luna  
in verità!

Una nuvola passa,  
è buio come in un forno,  
una nuvola passa.  
To', fa giorno!

Madama sorcio trotta,  
rosa nei raggi blu.  
Madama sorcio trotta:  
in piedi, pigroni!

### III • Altra

Il cortile fiorisce di angoscia  
come la fronte  
di tutti coloro  
che se ne vanno in cerchio  
vacillanti sul femore  
debitato  
lungo il muro  
pazzo di luce.

Girate, Sansoni senza Dalila,  
senza Filisteo,  
girate bene  
la mola del destino.  
Ridicolo vinto dalla legge,  
macina via via  
il tuo cuore, la tua fede  
e il tuo amore!

Essi vanno! e le povere scarpe  
fanno un rumore secco,  
umiliati,  
la pipa nel becco.  
Non una parola, o è la cella.  
Non un sospiro.  
Fa così caldo  
che sembra di morire.

Ci sono anch'io in questo circo atterrito,  
sottomesso, del resto,  
e preparato  
a ogni sventura.  
E perché, se ho rattristato  
il tuo volere ostinato,  
società,  
dovresti coccolarmi?

Su, fratelli, buoni vecchi ladri,  
teneri vagabondi,  
mariuoli in fiore,  
miei cari, amici miei,  
filosoficamente fumiamo,  
passeggiamo  
tranquillamente:  
far niente è dolce.

### LUNE

#### II • Alla maniera Di Paul Verlaine

È a causa del chiaro di luna  
che assumo questa maschera notturna  
e di Saturno che inclina la sua urna  
e di queste lune una dopo l'altra.

Romanze senza parole,

con accordo discorde e insieme fresco,  
han punto questo cuore apposta insulso,  
oh, il suono, il brivido che hanno!

Non è che abbiate fatto grazia  
a qualcuno che v'abbia offeso:  
ora, io perdono alla mia infanzia  
truccato spettro e non privo di grazia.

Perdono a quella menzogna  
in cambio, insomma, del piacere  
stranamente assai banale che un riposo  
doloroso un po' m'inoculò.

#### V • Limbi

L'Immaginazione, regina,  
tiene le ali distese,  
ma la veste che trascina  
ha gravità perdute.

E intanto il Pensiero,  
farfalla, si alza e vola,  
rosa e nero chiaro, lanciato  
dalla frivola testa.

L'Immaginazione, assisa  
sul suo trono, fiero scanno!  
assiste, come indecisa,  
alla svelta manovra,

e la farfalla imperversa,  
sale e scende, plana e vira:  
sembrano, in un naufragio,  
gli sconquassi della nave.

La regina piange di gioia  
e poi di pena, a causa  
del suo cuore che un pianto caldo annega,  
e non riesce a capire perché.

Psiche Seconda tuttavia si stanca.  
Il suo volo è la mano più lenta  
che cento giochi di prestigio  
hanno reso tutta tremante.

Ahimè, ecco l'agonia!  
Chi l'avrebbe pensato?  
E mentre, buon genio,  
pieno di latte dolcezza,

la bestiola celeste  
ora palpita a terra,  
la Pazza di Casa resta  
nella sua gloria solitaria!

#### VI • Lombi

Due donne di gran classe mi sono apparse stanotte.  
C'era un ballo nel mio sogno, ma guarda un po'!

Una piuttosto magra, bionda, un occhio azzurro,  
uno nero e lo sguardo diffidente e provocante.

L'altra, bruna, sguardo sornione che lusinga e nuoce,  
seni felici d'essere guardati, degni di un semidio!  
Ed avevano entrambe, per ricordare il gioco  
della mano calda sotto il fruscio dello strascico,

dei fondoschiena bellissimi e follemente allegri  
ai quali davvero mancava soltanto la parola,  
retroguardia regale alle lotte del piacere.

E quelle Dame - osservate gli stemmi di Francia -  
tentavano di scalfire l'orgoglio del mio desiderio,  
ed erano stupite della mia indifferenza.

Vouziers (Ardenne), 13 aprile - 23 maggio 1885.

L'ultima festa galante

Per una buona volta separiamoci,  
signori carissimi e bellissime signore.  
Facciamola finita con gli epitalami,  
e poi, furono sdolcinati i nostri piaceri.

Nessun rimorso, nessun vero rimpianto, nessun danno!  
È spaventoso ciò che noi sentiamo  
d'avere in comune con le pecore  
infocchettate dal peggior poetaastro.

Fummo un po' troppo ridicoli  
con quella nostra aria da superiori.  
Il Dio d'amore esige un certo fiato,  
e ha ragione! È un giovane Dio.

Separiamoci, ve lo dico ancora.  
Oh, i nostri cuori, che troppo belarono,  
reclamano da oggi, troppo urlanti,  
l'imbarco per Sodoma e Gomorra!

Poesia saturnina

Fu strano, e forse Satana ne rise.  
Quel giorno estivo mi aveva ubriacato.  
Quella cantante indescrivibile  
e tutto quello che ha vomitato!

Quel pianoforte immerso in troppo fumo  
e in alto quelle lampade a petrolio!  
Avevo, credo, la bile infiammata,  
le mie stesse parole fraintendevo.

I miei sensi, credo fossero all'inverso,  
e nella bile fantastici bollori.  
Oh, i ritornelli da caffè-concerto  
storpiati da quella maschera infarinata!

In certe bettole e per quelle borgate  
me n'ero andato, succhiando un po' di ghiaccio.  
Tre ragazzacci con occhi di lesbiche

squadravano insistenti la mia faccia.

Mi gridarono dietro, quei teppisti,  
apertamente, vicino alla stazione,  
e con tanta ingordigia replicai  
che quasi quasi m'inghiottivo il sigaro.

Torno a casa: una voce all'orecchio,  
un passo fantasma. È qualcuno?  
M'hanno sfiorato. - Notte ineguagliabile!  
Ah! rintocca l'ora di uno strano risveglio.

Attigny (Ardennes), 31 maggio - 1° giugno 1885.

L'impudente

La miseria e il malocchio,  
sia detto senza calunnia,  
fecero a quel mostro d'orgoglio  
un'anima da vecchio prigioniero.

Sì, iettatore, sì, l'ultimo  
e il primo dei pezzenti in lutto  
per l'ombra appena d'un centesimo  
che inseguiranno fin dentro la tomba.

Il suo sguardo matura i bambini.  
Ottiene rifiuti trionfanti.  
È anche sciocco a suo modo.

Bellezze che passate, invece che di soldi  
fate a questo ragazzaccio  
l'elemosina... di voi soltanto.

Ballata della vita in rosso

L'uno vive sempre la vita in rosa,  
giovinezza che non finisce mai,  
seconda infanzia meno dolorosa,  
né desideri né rimpianti funesti.  
Ignorando ogni flusso e riflusso,  
questo saggio per cui nulla si muove  
regna istintivo: come un fallo.  
Ma io, vedo la vita in rosso.

L'altro raziocina e glossa  
con modi irrisolti,  
soppesando, pesando ogni cosa  
con mani callose e torpide.  
Gli ci vorrebbe un tempo incalcolabile  
per arrischiarsi fuori dal suo tugurio.  
Il mondo è grigio per questo recluso.  
Ma io, vedo la vita in rosso.

Quest'altro, intorno osa  
lanciare sguardi benvoluti,  
ma ovunque il suo occhio si posi  
si esaspera dove ti sei compiaciuto,  
occhio dei filantropi paffuti;  
tutto gli sembra nero, vergine o puttana,

gli uomini, vini bevuti, libri letti.  
Ma io, vedo la vita in rosso.

### CONGEDO

Principe e principessa, andate, eletti,  
in trionfo per la strada dove io  
fatico su una pista in discesa.  
Ma io, vedo la vita in rosso.

Mani

Non sono mani d'Altezza,  
da bel prelato un po' santo.  
Eppure una delicatezza  
vi lascia il suo garbo succinto.

Non sono mani d'artista,  
da poeta propriamente detto,  
ma qualcosa vagamente triste  
ne fa quasi un gruppo in miniatura;

perché le mani hanno un loro carattere,  
è tutto un mondo in movimento,  
dove il pollice e il mignolo  
fanno i poli della calamita.

Le meteore della testa  
e le tempeste del cuore,  
tutto vi si ripete e si riflette  
per un dono logico e vincitore.

E non sono neppure le palme  
di un rurale o di uno dei sobborghi;  
ancora le loro grandi linee calme  
dicono: «Lavoro che nulla deve».

Sono magre, lunghe, grigie,  
falange larga, unghia quadrata.  
Ne hanno di simili nelle vetrate di chiesa  
i santi sotto il fogliame dorato,

e certi vecchi militari  
disabituati alle battaglie,  
a ricordare le loro lunghe guerre  
che narrano vagamente.

Stasera hanno, queste mani secche,  
sotto i loro radi ispidi peli,  
un'aria particolarmente ruvida,  
come in preda ad aspri pensieri.

Il nero cruccio che le irrita,  
il loro acre trasognare fa loro  
fare una smorfia sinistra  
a modo loro, da mani quali sono.

Ho paura a vederle sul tavolo  
premeditare, sotto i miei occhi,  
qualcosa di temibile,  
d'inflessibile e furioso.

La mano destra è certo alla mia destra,  
l'altra alla mia sinistra, io sono solo.  
Nella mia stretta stanza le lenzuola  
assumono aspetti da sudario,

fuori il vento urla senza tregua,  
scende insidiosa la sera...  
Ah! se sono mani di sogno,  
tanto meglio, - o tanto peggio - o tanto meglio!

Pierrot monello

Non è Pierrot in erba  
non più che Pierrot in manello,  
è Pierrot, Pierrot, Pierrot.  
Pierrot monello, Pierrot ragazzo,  
la noce fuori del guscio,  
è Pierrot, Pierrot, Pierrot!

Benché sia alto poco più d'un metro,  
il bricconcello sa mettere  
nei suoi occhi il lampo d'acciaio  
che s'addice al genio sottile  
della sua malizia infinita  
di poeta-smorfioso.

Labbra rosso-ferita  
dove sonnecchia la lussuria,  
faccia pallida dal ghigno fine,  
lunga, accentuata,  
che pare abituata  
a contemplare ogni fine,

corpo esile ma non magro,  
voce di fanciulla ma non stridula,  
corpo d'efebo in piccolo,  
voce di testa, corpo in festa,  
creatura sempre pronta  
a saziare ogni appetito.

Va', fratello, va', compagno,  
fa' il diavolo, batti la strada  
nel tuo sogno e su Parigi  
e per il mondo, e sii l'anima  
vile, alta, nobile, infame  
del nostro spirito innocente!

Cresci, poiché così si usa,  
moltiplica la tua ricca amarezza,  
esagera la tua allegria,  
caricatura, aureola,  
la smorfia e il simbolo  
della nostra semplicità!

*Læti et errabundi*

Le corse furono intrepide  
(come pesa oggi il riposo!)  
tra *steamers* e rapidi

(che vuole da me quest'obeso *at home*?).

Andavamo - ve ne ricordate,  
viaggiatore scomparso chissà dove? -  
filando leggeri nell'aria sottile  
come due spettri gioiosi!

Poiché le passioni appagate  
insolentemente oltre ogni misura  
riempivano di feste le nostre teste  
e i sensi, che tutto rassicura,

tutto, la giovinezza, l'amicizia  
e i nostri cuori, ah quanto liberi  
dalle donne commiserate  
e dall'ultimo dei pregiudizi,

lasciando il timore dell'orgia  
e lo scrupolo al buon eremita  
perché, varcata la soglia,  
Ponsard non ammette limiti.

Tra altri biasimevoli eccessi,  
credo che bevemmo di tutto,  
dai più gran vini francesi  
al *faro*, allo *stout*,

passando per le acqueviti  
considerate terribili,  
l'anima rapita al settimo cielo,  
il corpo, più umile, sotto i tavoli.

Paesaggi, città  
posavano per i nostri occhi instancabili;  
le nostre belle curiosità  
avrebbero mangiato ogni atlante.

Fiumi e monti, bronzi e marmi,  
i tramonti d'oro, l'alba magica,  
l'Inghilterra, madre degli alberi,  
e il Belgio figlio di torrioni,

il mare, terribile e insieme dolce,  
ricamavano sull'amato romanzo  
cui non lasciava tregua  
la nostra anima - e *quid* nella nostra carne?...

il romanzo di vivere in due uomini  
meglio che sposi modello,  
ciascuno versando nel mucchio somme  
di affetti forti e fedeli.

L'invidia dagli occhi di basilisco  
censurava quel modo di quotarsi:  
pranzavamo di biasimo pubblico  
e cenavamo con la stessa pietanza.

Talvolta anche la miseria  
infuriava nel falansterio:  
si reagiva col coraggio,  
la gioia e le patate.

Scandalosi senza sapere perché  
(forse era troppo bello)  
la nostra coppia restava serena  
come due bravi portabandiera,

serena nell'orgoglio d'essere più liberi  
dei più liberi di questo mondo,  
sorda ai paroloni di ogni calibro,  
inaccessibili al riso immondo.

Avevamo lasciato senza commozione  
a Parigi ogni impedimento,  
lui qualche sciocco sbeffeggiato, e io  
una certa principessa Sorcio,

una scema che finì anche peggio...  
Poi, ad un tratto, la nostra gloria cadde,  
e noi, da marescialli dell'Impero  
decaduti a briganti della Loira,

ma decaduti di nostra volontà!  
Fu come una licenza,  
per dirla militarmente,  
la nostra separazione,

licenza sotto le suole delle scarpe,  
e dopo quante campagne!  
Avete perdonato alle femmine?  
Io, ho rivisto poco quelle compagne,

abbastanza però per soffrirne.  
Ah, che debole cuore il mio cuore!  
Ma è meglio soffrire che morire  
e soprattutto morire di languore.

Dicono che siete morto. Il Diavolo  
si porti chi la diffonde  
la notizia irreparabile  
che batte alla mia porta!

Non voglio crederci. Morto, voi,  
tu, dio tra i semidei!  
Sono pazzi quelli che lo dicono.  
Morto, il mio grande peccato radioso,

tutto quel passato che ancora brucia  
nelle mie vene e nel mio cervello  
e che risplende e sfolgora  
sul mio sempre nuovo fervore!

Morto tutto quel trionfo inaudito  
che risuonava senza freno né fine  
sul motivo mai svanito  
scandito dal mio cuore che fu divino.

Ma come! il poema miracoloso  
e l'omni-filosofia,  
e la mia patria e la mia *bohème*  
morti? Ma andiamo! tu vivi la mia vita!

Ballata della cattiva reputazione

Ebbe talvolta un po' di denaro  
e invitò i suoi compagni  
d'un sesso o due, intelligenti  
o incantevoli, o entrambe le cose,  
cosicché nelle menti malate  
la sua buona reputazione  
subì certi capitomboli!  
Lucullo? No. Trimalcione.

Sotto il suo tetto, erano canti  
e parole niente affatto insulse.  
Eros e Bacco indulgenti  
presiedevano a quelle serenate  
accompagnate da abbracci.  
Poi, cori e conversazioni  
cessavano per fini poco spiacevoli.  
Lucullo? No. Trimalcione.

L'alba spuntava e quei birbanti  
la salutavano con cento albate  
che svegliavano lontano la gente  
perbene, e con mille bevute.  
Intanto vaghe brigate  
- zelo o delazione? -  
deponevano davanti agli àlcadi.  
Lucullo? No. Trimalcione.

#### CONGEDO

Principe, altissimo marchese di Sade,  
un sorriso per il vostro rampollo  
fiero dietro la sua palizzata.  
Lucullo? No. Trimalcione.

#### Ballata Saffo

Tua amante e tuo amante, la mia dolce mano  
passa e ride sulla tua cara carne in festa,  
ride e gioisce del tuo godere.  
Sai bene ch'essa è fatta per servirla,  
e il tuo bel corpo io devo svestirlo  
a inebriarlo senza fine di un'arte  
sempre nuova nella pronta carezza.  
Io sono simile alla grande Saffo.

Lascia che la mia testa vaghi e sprofondi  
alla ventura, un po' selvaggia, in cerca  
d'ombra e di odore e di lavoro incantevole  
verso i sapori delle tua gloria segreta.  
Lascia vagabondare l'anima del tuo poeta  
ovunque, per campi o boschi, monti o valli,  
come tu vuoi e se io lo desidero.  
Io sono simile alla grande Saffo.

E allora avidamente stringo il tuo corpo,  
la tua carne contro il mio corpo d'atleta  
che si tende e a momenti si rilassa,  
felice del trionfo e della disfatta  
in questo conflitto del cuore e della testa.  
Per la sterile stretta in cui il cervello

viene infine a completare la natura  
io sono simile alla grande Saffo.

#### CONGEDO

Principe o principessa, onesto o disonesta,  
chiunque ne mugugni, quale sia il suo livello,  
poeta saccente o divino prosseneta,  
io sono simile alla grande Saffo.

#### da DEDICHE

#### V • A Stéphane Mallarmé

Dei giovani - imprudenti -  
hanno, si dice, fatto una lista  
in cui passate per simbolista.  
Simbolista? Intanto

altri, nel loro ardente  
disgusto ingenuo o fumista  
per questa povera rima ista,  
m'hanno bombardato decadente.

Sia! Ognuno di noi insomma  
si vede definito così bene?  
Non m'infiammo poi tanto

tranne che per le n...infe, come  
voi non siete male armato  
più di quanto Sully non sia Prud'homme.

#### VIII • A Villiers de L'isle-Adam

Ci sfuggi, come fugge il sole sotto il mare,  
dietro una greve tenda di porpore letargiche,  
stanco di splendere, solo, sulle tragiche ombre  
della terra senza verbo e dell'etere cieco.

Parti, anima cristiana, mi dicono rassegnata  
perché sapevi che il tuo Dio preparava  
una festa di luce, infine, al tuo cuore trasparente,  
un amore tutto fiamma al tuo amore infuocato.

Noi rimaniamo qui ancora un po',  
conservando il tuo ricordo nella nostra speranza raggelata,  
come morenti che assaporano l'olio dell'estrema unzione.

Villiers, sii invidiato come ti si addiceva  
dai tuoi fratelli impazienti del giorno supremo  
quando in te saluteranno la gloria di un eletto.

#### XII • A Germain Nouveau

Fu a Londra, città dominata dall'Inglese,  
che c'incontrammo per la prima volta,  
e in King's Cross, crogiuolo di ferraglie, passi e voci,

subito riconoscendoci per il nostro buon aspetto.

Poi, scavandoci la sete come una miniera,  
quel precipitarci, appena fuori dal treno,  
verso i bar attraenti come ai vecchi tempi,  
dove lunghe miss più bianche dell'ermellino

fan scorrere birra e bitter nello stagno chiaro  
e il cristallo sonoro e leggero come l'aria,  
- e quel bere senza sete alla futura amicizia!

Il nostro brindisi mantenne la promessa. Eccoci,  
un po' invecchiati dopo quell'avventura,  
ancora non avendo raggelati né gomito né cuore.

### **XXIX • A Charles de Sivry**

Artista, tu, fino al fantastico,  
poeta, io, fino all'idiozia,  
eccoci, la barba mezza grigia,  
io pazzo di versi e tu di musica.

Eccoci qua, non senza qualche fatica,  
ricchi, io dell'acqua dell'Ippocrene,  
tu delle canzoni della Sirena,  
maturi per la gloria e i suoi patiboli.

Bah! avremo avuto il nostro piacere  
che non è quello di tutti  
e lo svago del nostro desiderio.

Benediciamo così la pace profonda  
che in mancanza di un tesoro meno sottile  
ci donarono quei così sia.

### **XXXIII • A Emmanuel Chabrier**

Chabrier, noi facevamo, un caro amico ed io,  
per voi parole cui davate ali,  
e tutti e tre frementi quando, a benedire il nostro zelo,  
passava l'Ecce deus e il Non so che.

Da mia madre, incantevole e divinamente buona,  
il vostro genio improvvisava al piano,  
ed era tutt'intorno come un anello ardente  
di simpatia e di amabile agio raggiante.

Ahimè! mia madre è morta, è morto il caro amico,  
ed eccomi simile al cristiano nel porto,  
a sorvegliare gli scogli estremi del mondo.

Non tuttavia senza salutare, all'orizzonte,  
come una vela al largo che bianca freme,  
il ricordo dei dolci momenti di pace profonda.

### **XLI • A G...**

Mi sei piaciuta per la tua grazia  
e la tua folle frivolezza.

Amo i tuoi occhi per la loro gioia  
e il tuo corpo per la sua venustà.

Ma subito ho detestato  
l'ingordigia della tua carne.  
Aborro il tuo bisogno di sborne  
(non quella che mi è tanto cara,

il bisogno di stare con quest'uomo  
ancora verde che sarei io),  
e mi fa orrore, per dirla  
come si deve, il tuo gusto per l'eccesso passionale

gioioso, infantile, senza dubbio incantevole...  
Il problema è, ci penso, che sono vecchio  
tanto (cinquant'anni!) e tu in cammino  
verso i diciotto anni... povero vecchio!

#### **LIV • Anniversario**

*a William Rothenstein.*

«E avevo cinquant'anni quando ciò mi accadde.»

Non credo più al linguaggio dei fiori  
e l'Uccello azzurro non canta più per me.  
I miei occhi si sono stancati dei colori  
e anch'io sono stanco di richiami superflui.

È, in una parola, la triste cinquantina.  
Mia età matura, per frutti porti solo  
una vista esitante e un passo incerto,  
e sui tuoi rami soltanto foglie morte!

Ma alcuni amici giunti dall'estero,  
- nessuno, si dice, è profeta in patria -  
hanno voluto, se non incoraggiare,  
almeno consolare questi odiati lustri.

Si sono inerpicati fino al mio piano  
e con le mani piene di fiori, senza inganno,  
gentili hanno augurato alla mia sciocca età  
molti anni ancora e salute migliore,

e mentre si beveva a questi voti del cuore  
il vino d'oro che ride nel fine cristallo,  
mi è parso che dai mazzi di fiori, in coro,  
si levassero voci su un motivo divino;

e poiché alla mia finestra il fringuello  
e il canarino, suo vicino di gabbia,  
pigolavano lieti, credetti di riudire  
l'Uccello azzurro a cantare nel boschetto.

Parigi, 30 marzo 1894.

#### **LX • A Edmond Lepelletier**

Mio più vecchio amico sopravvissuto  
a un gruppo già di fantasmi  
che danzano come atomi

in un raggio di luce davanti

ai nostri occhi incupiti e sognanti  
sotto le fronde policrome  
che l'autunno arrotonda in cupole  
funebri dove geme il vento,

bah! la vita è così corta infine  
- che stupido risveglio dopo quale storia! -  
che non bisogna più pensare ai morti

tranne per piangerli e per ungerli  
di rimpianti immuni da rimorsi;  
non andiamo forse a raggiungerli?

### **LXII • A Arthur Rimbaud**

Mortale, angelo E dèmone, vale a dire Rimbaud,  
tu meriti il primo posto in questo mio libro,  
benché uno sciocco imbrattacarte t'abbia trattato da debosciato  
imberbe e mostro in erba e studente ubriaco.

Le spirali d'incenso e gli accordi di liuto  
segnalano il tuo ingresso nel tempio della memoria  
e il tuo nome radioso canterà nella gloria,  
perché mi hai amato come bisognava.

Le donne ti vedranno gran giovanotto forte,  
bellissimo d'una bellezza contadina ed astuta,  
molto desiderabile, di un'indolenza audace!

La storia ti ha scolpito trionfante sulla morte  
e fino ai puri eccessi amante della vita,  
poggiati i bianchi piedi sulla testa dell'Invidia!

### **C • All'amata**

Ecco quà dei capelli grigi e barba grigia.  
Me li chiedesti in un giorno di allegria  
per, dicevi, incorniciarli così gentilmente  
su quel ritratto della mia «grazia» agonizzante.

Povera foto! Ma credo che sarà adeguata  
quando i miei stanchi occhi saran chiusi a dovere,  
e la terra cullerà il suo figlio dormiente,  
allora sarà il momento, mia cara - squisita

attenzione! - di far fare con quei capelli, tinti,  
e quella barba, tinta in riccioli biondi, bruni  
o in altra sfumatura tra le tante opportune,

da un bravo parrucchiere, su fondali dipinti,  
la tomba, pianta finalmente senza astuzia,  
del giovane che avrei dovuto essere.

Ospedale Broussais, 18 settembre 1893.

**da DONNE**

## Ouverture

Tra le vostre cosce e natiche voglio perdermi,  
puttane, del solo vero Dio sacerdotesse vere,  
bellezze mature o no, novizie o professe,  
oh! nelle vostre fessure, nelle pieghe vivere!

I vostri piedi splendidi, sempre vanno all'amante,  
con l'amante ritornano, riposano soltanto  
a letto nell'amore, poi gentilmente sfiorano  
i piedi dell'amante rannicchiato stanco e ansante,

serrati, profumati, baciati, leccati dalla pianta  
alle dita, succhiate una ad una,  
fino alle caviglie, fino ai laghi delle lente vene,  
piedi più belli di quelli di eroi e apostoli!

Quanto mi piace la vostra bocca e i suoi giochi graziosi,  
di lingua e di labbra e di denti,  
che mordicchiano la lingua e talvolta anche meglio,  
quasi altrettanto gentile che metterlo dentro;

e i vostri seni, duplice monte d'orgoglio e lussuria,  
tra i quali il mio orgoglio virile a volte si solleva  
per gonfiarsi a suo agio e strofinarci la capoccia:  
come cinghiale nelle valli del Parnaso e del Pindo.

E le vostre braccia! adoro anche le braccia così belle e bianche,  
tenere e dure, molli, nervose quando serve, e belle  
e bianche come i vostri culi, e altrettanto eccitanti;  
calde durante l'amore, e poi fresche come tombe.

E le mani in fondo a quelle braccia, ch'io possa mangiarle!  
La carezza e la pigrizia le hanno benedette,  
rianimatrici del glande rattrappito e schivo,  
masturbatrici dalle infinite cure!

Ma tutto questo è niente, Puttane, al confronto dei vostri  
culi e delle fiche la cui vista e il gusto e l'odore  
e il tatto fanno dei vostri devoti degli eletti,  
tabernacoli e Santi dell'impudicizia.

Perciò, sorelle, tra le vostre cosce e tra le vostre natiche  
voglio perdermi tutto, sole compagne vere,  
bellezze mature o no, novizie o professe,  
e nelle vostre fessure, nelle vostre pieghe, vivere!

## II • A colei che dicono sia frigida

Non sei la più innamorata  
tra quelle che hanno preso la mia carne;  
non sei la più gustosa  
tra le mie donne dell'inverno scorso.

Ma ti adoro lo stesso!  
Del resto, il tuo corpo tenero e dolce,  
nella sua calma suprema  
è così grassamente femminile,

così voluttuoso senza storie,  
dai piedi baciati lungamente  
fino a quegli occhi chiari puri d'estasi,  
ma come e quanto bene appagati!

dalle gambe e dalle cosce  
giovinette sotto la giovane pelle,  
attraverso il tuo odore di formaggio  
e di gamberi freschi, bello,

piccolino discreto, dolce Cosino  
ombrato appena da una parvenza d'oro,  
che t'apri in un'apoteosi  
alla mia rauca e muta voglia,

fino ai capezzoli belli di bambina,  
di miss appena in pubertà,  
fino al seno trionfante  
nella sua gracile venustà,

e a quelle spalle lucenti,  
fino alla bocca, fino alla fronte  
ingenue dall'aspetto innocente  
che tuttavia i fatti smentiranno,

fino ai capelli corti riccioluti  
come i capelli di un bel giovinetto,  
ma la cui onda c'incanta, insomma,  
nella loro naturalezza ricercata,

passando sulla schiena lenta  
gustosamente carnosa, fino al  
culo sontuoso, divino candore,  
rotondità degna del tuo scalpello,

languido Canova! fino alle cosce  
che ancora è doveroso salutare,  
fino ai polpacci, solide delizie,  
fino ai talloni di rosa e d'oro! -

Furono incoercibili i nostri nodi?  
No, ebbero tuttavia un loro fascino.  
Furono terribili i nostri fuochi?  
No, eppure dettero il loro calore.

Venendo al punto - frigida, o meglio fresca!  
io dico che la nostra "cosa seria"  
fu soprattutto, e me ne lecco i baffi,  
un'eccellente masturbazione,

benché tutte quelle premure  
ti sapessero preparare senza più -  
come tu dici - inconvenienti,  
o collegiale che mi piacesti,

e ti conservo tra le donne  
del rimpianto, non senza qualche speranza,  
se forse un giorno ci amammo,  
di poterci possedere ancora.

Settembre 1889.

#### IV • Gusti regali

Amava poco i profumi Luigi Quindicesimo.  
Io lo imito e acconsento nella giusta misura.  
Né flaconi né sacchetti in amore, ve ne prego!  
Ma un'aria ingenua e piccante fluttui intorno  
a un corpo che sia dotato dell'arte di eccitarmi;  
e il mio desiderio ama, e la mia scienza approva  
nella carne agognata, in ogni nudità,  
l'odore del vigore e della pubertà  
o il prelibato afrore delle belle donne mature.  
E anche adoro - taci, morale, i tuoi mormorii -  
come dire? quegli aromi, tenuti segreti,  
del sesso e dintorni, di prima e dopo  
il divino amplesso e durante la carezza,  
quale essa sia, o debba, o appaia.  
Poi, quando sul cuscino il mio odorato stanco,  
come gli altri sensi, del piacere replicato,  
sonnecchia e i miei occhi muoiono verso un volto  
che quasi si spegne, ricordo e presagio  
dell'intrico delle gambe e delle braccia,  
dei piedi fulvi che si baciano nelle lenzuola madide,  
da quel languore ancor più sensuale un gusto  
sale d'umanità non privo di vergogna  
ma così buono, così buono da mangiarne!  
Da quel momento vorrei un veleno straniero,  
d'una fragranza selvatica e bestiale,  
che vi stravolga il cuore e vi bruci la testa,  
poiché possiedo, a esaltazione della voluttà,  
esattamente la quintessenza della beltà!

#### VI • Alla signora \*\*\*

Quando tra le tue cosce mi stringi  
la testa o le cosce, riempiendomi  
la gola delle gentili delizie  
del tuo giovane sugo astringente,

o con la fica di giusta misura  
per un tale *passe-partout* mordendo  
il mio cazzo non grosso, ma canaglia  
dai coglioni alla cima,

quando succhi o sei leccata  
torci il tuo culo in una maniera  
che non è certo da donna onesta;  
e, per Dio, hai proprio ragione!

Mi dai certe linguare,  
quando ci amiamo, così lunghe  
e di ardore smisurato,  
che mi arrivano, merda! dritte al cuore,

e la tua fica mi sprema il cazzo  
come fa un orso che succhia una tetta,  
orso ben leccato, vello lussuoso,  
del vello mio fiero tappeto.

Orso ben leccato: ingordo ed ebbro,  
e la mia lingua lo può attestare,

che tante volte ti succhiò il clitoride  
da non poterle ricordare.

Ben leccata, sì, ma aspra, diavolo,  
la tua fica graziosa, dispettosa, briccona,  
che rossa ride su fondo di sabbia:  
come le labbra di Arlecchino.

### **VIII • Idillio *high-life***

La birichina  
a piene mani  
sbatacchia il cazzo  
del bel ragazzino.

Lo studentello  
ben scappucciato  
gode e sputacchia  
da ogni lato.

La bimba ride  
a vedere quel latte  
e curiosa di che  
possa trattarsi,

annusa una goccia  
su quel tettino,  
poi, perbacco! dai,  
avanti, che importa!

e lecca e bacia  
la punta graziosa,  
non esitare,  
pompalo tutto!

O viscontino  
di Non-so-dove,  
non raccontare  
troppo il successo,

fior d'eleganze,  
convegni d'amore  
delle vacanze  
del novanta:

di tali scene,  
dentro i castelli,  
i tuoi compagni,  
anche i più goffi,

senza fatica  
e senza inventare  
te ne raccontano  
una dozzina;

e le cugine  
angeli caduti  
a tali cucine  
e a tali succhi

sono consuete,

povere bambine,  
fin dalla prima  
comunione:

questo, fratelli cari,  
nell'attesa  
dei loro adulteri  
che su di voi incombono.

### **IX • Quadro popolare**

L'apprendista quindicenne, non troppo magro, non bello,  
gentile, rudezza un po' molle, pelle  
smorta, occhio vivo e infossato, tira fuori dal camice blu,  
focoso e bello duro, un cazzo già grosso  
e chiava la padrona, grassona ancora in gamba,  
in deliquio - mascalzona - sul bordo del letto,  
gambe in aria e seno scoperto, con un atteggiamento!  
A vedere il ragazzo che sotto la giubba stringe le chiappe  
e quei piedi che spingono in fretta in avanti  
è evidente che non teme di ficcarlo più in fondo  
né di mettere incinta la bella, che se ne frega  
(non c'è poi il suo cornuto, fiducioso e ricco?).  
E così, giunta al supremo momento,  
nel delirio improvviso lei si mette a gridare:  
«M'hai fatto un figlio, lo sento, e per questo ti amo  
ancora di più. - Ed ecco i confetti del battesimo!»  
lei dice dopo il fatto, e tenera, accovacciata,  
gli soppesa e gli palpa e gli bacia i coglioni.

### **Morale in breve**

Una testa bionda e di grazia svenevole,  
sotto un collo che frema di belle tette dritte,  
e il bruno medaglione del capezzolo in fiamme,  
e il busto seduto su dei cuscini bassi, e intanto  
tra due gambe vibranti, in aria,  
una donna in ginocchio, impegnata in quali cure  
lo sa Amore, mostra agli dei soltanto l'epopea  
candida del suo splendido culo, specchio chiaro  
della Bellezza che là si ammira per crederci.  
Culo di donna, sereno vincitore del culo virile,  
fosse anche efebico, fosse anche puerile,  
culo di donna, culo di tutti i culi, lode, culto e gloria!

### **da HOMBRES**

#### **I**

Oh non bestemmiare, poeta, e ricordati.  
Certo la donna non è male, chiavarla val la pena,  
il culo le fa onore, anche se un po' obeso,  
e quanto a me l'ho gustato molte volte.

Quel culo (e le tette), che nido per le nostre carezze!  
In ginocchio lo bacio e lecco il suo pertugio  
mentre nell'altro pozzo frugano le mie dita,

e quei bei seni, che lascive pigrizie!

E poi quel culo serve ancora, soprattutto a letto,  
in aiuto ai cuscini e come sottopancia,  
molla a spirale del vero ventre perché più a fondo  
penetri l'uomo dentro la donna eletta.

Lì riposo le mani, anche le braccia, le gambe,  
i piedi. - Così tanta freschezza, elastica rotondità  
ne fanno per me un pregiato luogo di riposo  
dove in arzilli voti vaga e saltella il desiderio.

Ma confrontare il culo dell'uomo a quel buon culo,  
a quel grosso culo meno voluttuoso che pratico,  
il culo dell'uomo, fiore di gioia e di estetica,  
e soprattutto proclamarsene il servo e il vinto,

«È male!» ha detto l'Amore. E la voce della Storia:  
«Culo dell'uomo, onore puro dell'Ellade e fasto  
divino di Roma vera e più divino ancora,  
di Sodoma morta, martire per la sua gloria.

«Shakespeare, d'un tratto abbandonando Ofelia,  
Cordelia, Desdemona, tutto il suo bel sesso,  
cantava in versi magnifici - si offenda uno sciocco -  
la forma mascolina e il suo alleluja.

«I Valois impazzivano per il maschio e nella nostra era  
l'Europa imborghesita e tanto femminile  
ammira tuttavia quel Luigi di Baviera,  
il re vergine dal gran cuore che solo per l'uomo batte.

«La Carne, perfino la carne della donna, proclama  
il culo, il cazzo, il torso e l'occhio del fiero Pulzello,  
- e perciò, secondo il consiglio di Rousseau,  
talvolta, poeta, "bisogna lasciare la dama" per un po'».

1891.

## **II • Mille e tre**

I miei amanti non sono delle classi ricche:  
sono operai dei sobborghi o di campagna,  
i loro quindici o vent'anni alla buona non sono avari  
di modi assai brutali e grossolani.

Me li godo in abito di lavoro, giacca e giubba;  
non profumano d'ambra e odorano di salute  
pura e semplice; il loro passo un po' greve, è veloce  
tuttavia, perché giovane, e grave nell'elasticità;

i loro occhi franchi e scaltri crepitano di malizia  
cordiale e parole ingenuamente astute  
escono non senza il sapore d'una gaia bestemmia  
dalla bocca freschissima dai solidi baci;

il loro cazzo vigoroso e le gioiose chiappe  
deliziano la notte il mio uccello e il mio culo;  
sotto la lampada e all'alba le loro carni gioiose  
resuscitano la mia stanca voglia, mai vinta.

Cosce, anime, mani, tutto il mio essere alla rinfusa,  
memoria, piedi, cuore, schiena e l'orecchio e il naso,  
la coratella, tutto sbraita un ritornello  
e fa un gran baccano tra le loro braccia forsennate.

Un baccano, un ritornello, entrambi pazzi,  
e piuttosto divini che infernali, più infernali  
che divini, che mi ci perdo, e nuoto e volo  
nel loro sudore e nel loro respiro, in quei balli.

I miei due Charles: uno, giovane tigre con occhi di gatta,  
sorta di cherichetto che cresce da soldataccio;  
l'altro, un fiero pezzo d'uomo, bello sfrontato che si fa stupire  
solo dalla mia discesa vertiginosa verso il suo dardo.

Odilon, un monello, già piantato come un uomo,  
i suoi piedi amano i miei appassionati dei suoi alluci  
ancor meglio, ma non più che del resto insomma  
adorabile in tutto, ma i suoi piedi ineguagliabili!

Carezzevoli, fresco raso, delicate falangi  
sotto le piante, intorno alle caviglie  
sulla venosa inarcatura, e quegli strani baci  
così dolci, di quattro piedi con anima, sicuro!

E poi Antonio, dal cazzo proverbiale,  
lui, mio re trionfale e mio supremo Dio,  
che mi consuma il cuore con la pupilla azzurra,  
e il mio culo col suo spiedo spaventoso;

Paul, atleta biondo dai superbi pettorali,  
bianco petto dai duri capezzoli succhiati  
come la buona punta; François agile come un fascio d'erba:  
le sue gambe di ballerino, e che bel mazzuolo!

Auguste che diventa più maschio di giorno in giorno  
(com'era carino quando ci capitò di farlo!);  
Jules, un po' puttana nella sua pallida bellezza;  
Henri, miracoloso coscritto che, ahimè! se ne va;

e tutti voi! in fila o alla rinfusa, in banda  
o soli, visione così netta dei giorni passati,  
passioni del presente, futuro che cresce e si rizza,  
amati innumerevoli che non bastate mai!

1891.

## XII

In quel caffè gremito d'imbecilli, noi due,  
soli, figuravamo il cosiddetto schifoso  
vizio d'essere "da uomo" e smerdavamo  
quegli idioti ignari dall'aria bonaria,  
i loro amori normali, la loro morale di merda,  
e intanto, menati di taglio e di punta,  
a più non posso, a volontà, per principio  
tuttavia, velati dai fiocchi delle nostre pipe  
(come un tempo Era copulava con Zeus)  
i nostri cazzi, come nasi gioiosi di Karagoz  
che le nostre mani soffiassero con gesto delizioso,  
starnutivano sotto il tavolo getti di sperma.

1891.

### **Il sonetto del buco del culo**

di Paul Verlaine e Arthur Rimbaud

Oscuro e increspato come un garofano viola  
respira, umilmente rannicchiato nel muschio  
umido ancora d'amore che segue il dolce pendio  
delle bianche natiche al limite dell'orlo.

Filamenti simili a lacrime di latte  
hanno pianto sotto il vento crudele che le respinge  
attraverso piccoli coaguli di marna rossiccia  
a perdersi là dove il pendio le chiamava.

La mia bocca spesso s'accoppiò alla sua ventosa,  
la mia anima, gelosa del coito materiale,  
ne fece il fulvo nido di lacrime e singhiozzi.

È l'oliva in deliquio e il flauto carezzevole,  
è il tubo in cui scende la celeste pralina,  
Canaan femminile nel dischiuso madore!

da **FELICITÀ**

### **XIX**

La neve attraverso la nebbia  
cade e muta tappezza  
il sentiero scavato che conduce  
alla chiesa dove i lumi s'accendono  
per la messa di mezzanotte.

Londra cupa fiammeggia e fuma:  
oh, i cibi che vi si cuociono  
e le bevande che li seguiranno!  
È *Christmas* con il suo rito  
da mezzanotte a mezzanotte.

Sopra la piuma e l'asfalto  
Parigi grida e gioisce.  
Bisboccia e lieto sollazzo  
sull'asfalto e la piuma  
si esasperano da mezzanotte.

Il malato nell'amarezza  
dell'ospizio dove lo incalza  
una speranza sempre distrutta  
si spaventa e si consuma  
nel nero di una lunga mezzanotte...

La campana dal suono chiaro d'incudine  
nella torre sottile che risplende,  
lontano dal peccato che ci nuoce,  
vestiti a festa ci chiama  
alla messa di mezzanotte.

### XXIII

Partite le campane  
nel mezzo del GLORIA,

dopo la solita ora dei vespri  
si consacra l'Olio Santo  
che scorterà un lungo corteo  
di pontefici e leviti.

Pioviggina, nevischia,  
vuota l'inverno la sua cesta.

Il tabernacolo, vuoto, sbadiglia,  
l'altare spoglio non ha più ceri,  
grandi drappi neri pendono dalle grate,  
sono muti gli organi sacri.

E nebbia che danza  
e cielo ancora livido.

A fiotti si dispensa l'acqua benedetta,  
tutti i ceri sono accesi,  
e musica solenne  
nel coro s'esalta e ascende alla tribuna.

Un sole chiaro che inebria  
riscalda l'aspro vento.

GLORIA! Ecco le campane  
che ritornano! ALLELUIA!

### XXVI

*A proposito di PARALLELAMENTE.*

Quei versi dovettero essere scritti,  
fu necessaria quella confessione,  
testimonianza di un cuore sincero  
e tutto buono o tutto cattivo.

Cattivo, sì, ma non malvagio.  
La sola sensualità,  
carne folle, lombi e gola,  
turba il suo desiderio benedetto.

Bellezza dei corpi e degli occhi,  
profumi, festini, le ebbrezze,  
le carezze, la pigrizia,  
sole sbarravano la via verso il cielo.

È finita davvero? Tu lo assicuri,  
sorta di presentimento  
di una quiete finale,  
divino medicatore di ferite,

umano remuneratore  
dei meriti minimi,  
arbitro dei legittimi  
slanci verso l'altezza

del dovere finalmente visibile,  
dopo un cammino così duro,

divina anima, cuore umano,  
celeste e terreno bersaglio!

Guardate, mio Dio, i miei voti,  
udite i miei gridi di debolezza,  
datemi tutta la semplicità  
per volere ciò che voglio.

Allora saranno cancellate  
ai vostri occhi non più offesi,  
insieme ai miei torti confessati,  
queste righe pensate così poco.

### **XXXI**

Immediatamente dopo la sontuosa benedizione,  
spenta la luminaria tranne i ceri liturgici,  
in tono minore son pronunciati i salmi per i morti  
dai chierici e dal popolo preso da malinconia.

Lento un rintocco si diffonde dai campanili della cattedrale;  
gli rispondono tutti i campanili della diocesi,  
e plana e piange sulle città e la campagna  
nella notte calata presto dell'autunno avanzato.

Ognuno se ne va a letto dietro la voce dolente  
e dolce all'infinito del bronzo commemorativo  
che cullerà il sonno un po' triste dei viventi  
nel ricordo dei defunti di tutte le parrocchie.

### **XXXII**

È maestosa la cattedrale  
che immagino in piena campagna  
su un affluente di qualche Mosa  
non lontano dall'Oceano in cui si versa,

l'Oceano non visto che indovino  
dall'aria satura di sali e aromi.  
La croce è d'oro nella notte divina  
nell'ascesa delle torri e delle cupole.

*Angelus* fanno intorno ai campanili  
una canora corona d'argento.  
Gufi bianchi, dai lunghi gracili gridi,  
girano incantevoli senza sosta.

Processioni giovani e chiare  
vanno e vengono da portici innumerevoli,  
seta e perle di rosari viventi,  
rogazioni per cari frutti d'ombra.

Non è un sogno, e neppure la vita,  
è il mio pensiero casto e bello,  
e se volete, la mia filosofia,  
la morte proprio mia in questo aspetto.

### **XXXIII**

Voce di Gabriele  
presso l'umile Maria,  
campane di Natale  
nella notte fiorita,  
secoli, celebrate  
i miei sensi liberati.

Martiri, bianco gregge,  
e i confessori,  
frutti d'oro del ramo,  
voi, fratelli e sorelle,  
vergini nella gloria,  
cantate la mia vittoria.

I Santi ignorati,  
virtù disprezzate,  
che ci salverete  
per vostra intercessione,  
pregate, che la fede  
dimori umile in me.

Peccatori, per il mondo,  
che vi pentite  
nel profondo ardore  
del riscatto,  
ora io vi contemplo,  
datemi l'esempio.

Natura, animali,  
acque, piante e pietre,  
i vostri semplici lavori  
sono umili preghiere.  
Voi obbedite:  
a Dio basta.

**da CANZONI PER LEI**

## **II**

Compagna saporita e buona  
cui ho affidato la cura  
definitiva della mia persona,  
tu, mio ultimo, mio solo testimone,  
vieni, cara, ch'io ti baci,  
che t'abbracci a lungo e forte,  
il mio cuore accanto al tuo batte di piacere  
e d'amore fino alla morte:

Amami,  
perché, senza te,  
nulla posso,  
nulla sono.

Misero mi aggiro come un topo di chiesa  
e tu non hai che le tue dieci dita;  
la tavola non è spesso apparecchiata  
nei nostri sottosuoli, nelle nostre soffitte;  
ma il nostro letto non sciopera mai,  
sempre gioioso, sempre festeggiato  
dove io sono il re del reame

della tua allegria, della tua salute!  
Amami,  
perché, senza te,  
nulla posso,  
nulla sono.

Dopo le nostre notti di amore forte  
esco dalle tue braccia meglio temprato,  
la tua ricca carezza è quella giusta,  
senza nessun inganno alla mia carne,  
l'amore tuo diffonde il suo vigore  
in tutto il mio essere, come un vino,  
e, unica, tu sai la scienza  
d'inebriarmi un cuore divino.

Amami,  
perché, senza te,  
nulla posso,  
nulla sono.

Che importa il tuo passato, bella mia,  
e che importa, perbacco! il mio:  
ti amo d'un amore fedele  
e tu non m'hai fatto che del bene.  
Uniamo nelle nostre due miserie  
il perdono che ci fu rifiutato  
e io ti stringo e tu stringi me  
e al diavolo le chiacchiere della gente!

Amami,  
perché, senza te,  
nulla posso,  
nulla sono.

## **IX**

Tu m'hai colpito, è ridicolo,  
io t'ho picchiata, è spaventoso:  
io me ne pento, e tu ce l'hai con me.  
E va bene, è secondo la formula.

Non avevo che da starmene quieto  
sotto l'amabile rovescio di ceffoni  
della tua mano esperta in manrovesci,  
senza neppure chiedere perché.

E tu, il tuo diritto, anzi il tuo dovere,  
a rischio d'estenuarti  
sarebbe di continuare  
in modo estremo e superbo...

Soltanto, oh non volermene più,  
benché sia stato un crimine  
far di te la mia vittima...  
Di', mai più rifiuti assoluti,

picchiami, piccola, di santa ragione,  
ma poi vieni a baciarmi,  
vero? Perché rendere eterno  
un litigio troppo bizzarro?

Per guastarci più d'un istante,  
il tempo di farci una smorfia

spenta da un bacino sulla guancia,  
poi sulla bocca, in attesa

di meglio ancora, non è vero, briccona?  
Promettilo senza esitare.  
D'accordo? Sì? Posso osare?  
Su, basta con il broncio!

## X

Orribile notte d'insonnia!  
- senza la presenza benedetta  
del tuo caro corpo accanto a me,  
senza la tua bocca tanto baciata  
anche se troppo scaltra  
e sempre in malafede,

senza la tua bocca tutta menzogne,  
ma così franca quando ci penso  
e che sa consolarmi  
sotto l'aspetto e la specie  
di una fragola - e, buona commedia! -  
di un plausibilissimo parlare,

e soprattutto il pentacolo  
dei tuoi sensi e il miracolo  
multiplo e uno, fiore e frutto,  
dei tuoi duri occhi di strega,  
duri e dolci a modo tuo...  
Buon Dio! che terribile notte!

## XII

Tu bevi, che schifo! quasi quanto me.  
Io bevo, vergogna! quasi più di te,  
non è più quel che si dice una vita...  
Ah! la donna, pazzo, è pazzo chi le si affida!

Gli uomini, bene! sono fieri e fedeli,  
ci si può fidare, ecco i veri amici!  
Noi beviamo, ma voi, care signore, l'ebbrezza  
meno che a noi si addice, - in tigre ti trasforma,

me tutt'al più in un semplice maiale,  
qualche sciocco ideale nella capoccia,  
qualche scemenza in più, e inoltre  
qualche sciocchezza, - ma tu, il non far nulla,

la cattiveria, l'ostinazione,  
un poco il vizio e molto l'opzione,  
di essere più folle, credimi!  
della mia follia già così folle.

Queste riflessioni mi costano molto,  
ma stasera ho un umore da lupi.  
Scusa l'arroganza delle mie parole,  
ma stasera è pessimo il mio umore.

.....

Bah, beviamo, non troppo (se ci riesce),  
la mia bocca è un buco, un setaccio la tua.  
Dio saprà ben riconoscere i suoi.  
Morale: soprattutto baciamoci - e vieni!

### **XIII**

Sei bruna o sei bionda?  
Sono neri o blu  
i tuoi occhi?  
Io non ne so nulla ma amo la loro luce profonda,  
ma adoro i tuoi capelli in disordine.

Sei dolce o sei dura?  
È sensibile o beffardo  
il tuo cuore?  
Io non ne so nulla ma ringrazio la natura  
d'aver fatto del tuo cuore il mio padrone, il mio vincitore.

Fedele o infedele?  
Ma che cosa importa,  
veramente?  
Poiché sempre dispone a coronare il mio zelo  
la tua bellezza è il pegno del mio più caro auspicio.

### **XIV**

Non mi piaci agghindata  
e detesto la veletta  
che mi oscura i tuoi occhi, i miei cieli,  
e aborro gli sbuffi del vestito  
parodia e caricatura  
delle tue sontuose attrattive.

Sono ostile ad ogni veste  
che più o meno nasconde e sottrae  
i tuoi incanti, in fondo i migliori:  
la tua gola, mia più cara delizia,  
le tue spalle e la malizia  
dei tuoi polpacci seduttori.

Accidenti alla donna troppo vestita!  
Io ti voglio, mia bella, in camicia,  
- amabile velo, ostacolo scherzoso,  
tovaglia d'altare per l'alma messa,  
vezzosa bandiera vinta senza tregua  
mattina e sera, sera e mattina.

### **XVI**

L'estate non fu adorabile  
dopo un inverno infernale  
e che primavera sfavorevole!  
e l'autunno inizia male.

Bah! ci riscaldammo  
mischiando le nostre anime.

La povertà, nostra compagna,  
di cui avremmo fatto a meno,

vanamente conduceva la campagna  
durante quei lunghi gelidi mesi...  
noi smerdavamo l'intrusa,  
la sua astuzia e i suoi inganni.

E, ricchi di baci innumerevoli,  
- l'unica opulenza, credimi, -  
che c'importa che il tempo sia cupo  
se c'è il sole in me, accanto a te,  
e il piacere ride  
alla nostra miseria?

## XX

Tu, credi ai fondi di caffè,  
ai presagi, alle carte:  
io, credo soltanto nei tuoi occhi.

Tu, credi ai racconti di fate,  
ai giorni infausti, ai sogni,  
io, credo soltanto nelle tue menzogne.

Tu, credi in un Dio assai vago,  
in qualche santo speciale,  
in tale *Ave* contro un dato male.

Io credo solo alle ore blu  
e rosa che tu mi apri  
nella voluttà delle notti bianche!

E talmente è profonda la mia fede  
in tutto quel che credo,  
che ormai io vivo solo per te.

## XXII

Stanotte ho sognato di te:  
in deliquio, in mille pose,  
tubavi un sacco di cose...

E io, come si gusta un frutto  
ti baciavo a piena bocca  
un po' dappertutto, monte, valle o pianura.

Ero di un'elasticità,  
di un vigore davvero ammirevole:  
perdiana che fiato, che reni!

E tu, cara, a tua volta,  
che reni, che fiato,  
che elasticità di gazzella...

Al risveglio fu, tra le tue braccia,  
ma più intensa e più perfetta,  
esattamente la stessa festa!

## XXV

Fui mistico e non lo sono più

(la donna mi avrà ripreso del tutto)  
non senza serbare un rispetto assoluto  
per l'ideale che bisognò rinnegare.

Ma la donna mi ha ripreso del tutto!

Andavo pregando il Dio della mia infanzia  
(oggi sei tu ad avermi ai tuoi ginocchi).  
Ero pieno di fede, di bianca speranza,  
di santa carità dai fuochi puri e dolci.

Ma oggi sei tu ad avermi ai tuoi ginocchi!

La donna, con te, ridiventa il padrone,  
padrone onnipotente e tirannico,  
ma quanto infido! che finge di permettere tutto  
per giungere a tale fine satanico...

Oh, il tempo benedetto quando ero quel mistico!

**da ODI IN SUO ONORE**

## **VI**

Ma dopo le meraviglie  
impareggiabili  
della spalla e del seno,  
bisogna in altro tono  
elevare una bella ode  
al glorioso bacino.

Bisogna cantare la bianca  
sinuosità dell'anca,  
la sua solida ampiezza,  
cantare il pingue ventre  
e la sua curva sublime  
verso il sesso vorace

che castamente, sebbene  
graziosamente, decora  
e difende in modo assai adeguato  
l'ombra che si addice  
alle cose divine, fitte tende  
intrecciate, poco oscure,

adorabile Teutates,  
Saturno più amorevole,  
antropofago caro  
che vuole in sacrificio  
non sangue di giovenche  
ma il latte della mia carne.

E poi canteremo  
il biondo inguine e la sua fuga  
ambrata dentro la Santa...  
Ma deponiamo la lira,  
abbandoniamoci al delirio  
ragionevole e parco!

no! pazzo, suonato, orgiastico,  
all'*apache*, alla *canaque*  
ubriaco di tafià:  
noi non siamo l'uomo  
per la sapiente Sodoma  
quando la Donna è qui.

## VII

Fifi s'è risvegliato. Fin dall'alba m'hai detto  
buongiorno con due baci e il povero piccolo  
pigolò, poi ripose la testa sotto l'ala  
e tacque per il momento il gentil ritornello.  
Allora ti resi un bacio, in cambio dei tuoi,  
un bacio multiforme, ubiquista, che si posò  
dalla pianta dei piedi alla punta dei capelli scuri  
con soste nei luoghi dei lampi e delle ombre,  
un gioco (e tu ridevi) ridicolmente tenero,  
e, brusco, spinsi tra le tue le mie ginocchia,  
subito su di esse mi rialzai e, chino sulla tua bocca,  
fui brutale senza che tu apparissi scontrosa,  
anzi ringraziavi con uno sguardo languido.  
Fu allora che Fifi, del tutto risvegliato,

il minuto compagno! simile ai buontemponi  
che l'altrui felicità non rende invidiosi,  
salutò il mio trionfo con salve di trilli  
che tutto il suo cuoricino pareva lanciare nei cieli.

E saltellava, orgogliosetto, come un ragazzotto che s'inarchi,  
acclamando un vincitore giustamente rinomato,  
e l'aurora, esplodendo sui vetri della stanza,  
senza mentire attestava che noi avevamo amato.

## VIII

Cosce grosse ma affusolate,  
tenere e sotto sode,  
e sopra dure ma tenere,  
muscolose e grassocce,

cosce così buone, tanto bacciate  
da lì, da dove nascono,  
più bianche di una rosa tea,  
la parte migliore dei miei pensieri,

ginocchia, piccole teste d'angeli  
paffuti nella loro snellezza,  
polpacci frementi che fanno furore  
in calze chiare che temono il fango,

piedi eretti per alzarti  
alla mia altezza per abbracciarti,  
e sollevarti e adagiarti  
sul letto, piedi bellissimi arcuati

dalla caviglia di molle avorio,  
profumati della loro freschezza;  
dita delicate, fragile rossore  
dolcemente fulvo al tallone,

e pelle assai forte per camminare,  
ma come! forse non serve al caro corpo,  
base solida e sostegno robusto,  
al caro corpo che protegge la mia Arca?

L'arca di timore e di blandizie  
in cui io entro, espiata ogni colpa,  
come si salirebbe al cielo. Piedi  
divini, ginocchia prelibate, buone cosce!

## IX

Fosti spesso crudele,  
talvolta perfino ingiusta,  
ma che importa, mia bella,  
poiché credo in te sola

e sono cosa tua?

Che m'inganni con Pierre,  
Louis, *et cætera punctum*,  
lo so, ma via! non mi riguarda,  
non sono che l'umile factotum

del tuo umore lieto o rattristato.

Se capita che tu mi picchi,  
mi schiaffeggi, mi graffi,  
sei tu il padrone in casa nostra,  
e io il cornuto, il bastonato,

sono contento e vedo tutto rosa.

E poi, perbacco! spero  
che nel vedermi così  
tuo, finirai, divina,  
per amarmi almeno un po'

come ci s'affeziona a una cosa propria.

## XI

Ricco ventre che mai ha concepito,  
seni opulenti che mai hanno allattato,  
braccia fresche e grasse, pure da ogni cura servile,

bel collo che s'è piegato sotto il solo peso  
di lenti baci in tutti i punti cari,  
mento da cui traspare l'indolenza,

bocca splendente e rossa da cui nulla  
mai uscì se non parole che amavo,  
oziose e liete - e che nido di delizie!

naso all'insù in cerca degli unici profumi  
della salute robusta, occhi più che bruni  
e meno che neri, indulgentemente complici,

fronte poco pensierosa e per questo più bella,

lunghi capelli neri la cui grande onda di seta  
fino alle reni s'avventura brevemente,

schiena superba e che ama l'indolenza  
tranne nelle fatiche del piacere supremo,  
nei gai combattimenti di cui è retroguardia,

gambe, infine, vigorose soltanto  
nel piacevole gioco, al giusto momento,  
quando mi stringono il busto e danzano al cielo,

poi, in riposo - cosce, ginocchi, polpacci, -  
odorosi come ambra e bianchi come latte:  
- ecco il pastello della mia donna nuda.

## **XV**

Quando mi racconti i trascorsi  
della tua vita da cani, anche la tua,  
le mie lacrime cadono pesanti  
come fontane in vasche,  
e i miei lunghi afflitti sospiri  
si mischiano ai tuoi lenti racconti.

Mi parli dei tuoi primi amori:  
ragazza di campagna con ragazzi,  
poi giovane in città, e i colpi di testa  
e i tradimenti abituali  
e reciproci senza rimorsi  
da entrambe le parti, come d'accordo.

Poi d'un tratto un capriccio,  
in fretta maturato in passione  
selvaggia, come l'umile pollone  
cresciuto svelto in palma  
che in un verde paesaggio  
agita un vento del deserto.

Fedele tu, infedele l'altro,  
tu sofferente, abbattuta, e infine  
furiosa, ubriaca del vino  
del vizio, con un colpo d'ala  
librando il tuo cuore come aquila ferita,  
ma senza poter sfuggire il passato...

Ti ascolto, e tutta la mia pietà,  
tutta la mia ammirazione,  
un affetto indicibile,  
ti vengono da me per quale via  
se non quella di un amore puro  
che a sua volta, cara, soffrirebbe,

che soffrirà, e ne ho paura,  
che soffre già, e tu lo sai,  
tu cattiva talvolta fino all'eccesso  
e pure incantevole come una santa  
con me, buon vecchio amante,  
l'ultimo, eh, probabilmente?

**da EPIGRAMMI**

### III

Dopotutto, hanno senz'altro ragione  
poiché la nostra vita è per tre quarti compiuta;  
tocca a noi cedere loro la casa,  
sia pure riservandoci la parte alta.

La giovinezza, ahimè! ama trionfare.  
Noi stessi fummo giovani e trionfanti  
non più propensi di loro alla filosofia.  
Bah, si tengano la fame, noi ci terremo i digiuni.

E si tengano Ibsen! Per noi era Hugo.  
E siano tanto e più; noi restiamo gli stessi,  
non troppo vecchi, non più tanto liberi  
di pensare ancora ai tuffi supremi.

Lasciamoli crescere. La loro arte maturerà:  
sono appena entrati nel tempio,  
e la nostra morte compianta approverà  
coloro cui abbiamo dato l'esempio.

### VII

*a Francis Poictevin.*

Non mi occorre più che un'aria di flauto,  
molto lontana, in tramonti spenti.  
Sono così stanco della lotta  
che non mi occorre più che un'aria di flauto  
molto spenta in tramonti lontani.

Ah, non più la tromba folle dell'aurora!  
Il coraggio è stanco di andare più avanti.  
Vuole e non può camminare ancora  
al suono della tromba folle dell'aurora:  
d'un canto che lo culli ora ha bisogno.

La rossa azione della giornata  
non è più che un sogno indolenzito  
per la sua testa ancora incoronata,  
e la vittoria della giornata  
fluttua nel dormiveglia laureato.

Donna, per questo eroe che inciampa  
per aver camminato sempre avanti,  
sii l'olio sul corpo dopo la lotta:  
- non più la tromba folle: il molle flauto!  
D'ora in avanti la pace nel suo cuore.

### XIII

Quando andremo, se mai dovrò vederla,  
nell'oscurità del bosco nero,

quando saremo ebbri d'aria e di luce  
sulla riva del chiaro fiume,

quando in un attimo ci troveremo altrove  
via da questa Parigi di cuori infranti,

e se la bontà lenta della natura  
ci cullerà in un sogno duraturo,

allora dormiamo pure l'ultimo sonno!  
Ci penserà Dio al risveglio.

## **XVII**

*a F.-A. Cazals.*

Grazie a te mi vedo di schiena  
e assai più verosimile:  
nel tuo schizzo, a passi goffi  
me ne vado dritto al diavolo.

Proprio io che per la posterità  
sopra un'ala celeste  
credevo di prendere il volo, ribelle,  
fatale e tutto il resto!

- M'incammino lentamente,  
a un trotto più o meno lesto,  
attratto da una doppia calamita,  
verso il diavolo... o il resto.

## **XXVIII • SOPRA UN ESEMPLARE DEI FIORI DEL MALE** (prima edizione)

Paragono questi strani versi  
ai versi strani che comporrebbe  
un marchese di Sade discreto  
che conoscesse la lingua degli angeli.

**da INVETTIVE**

## **IV • Letteratura**

Buoni compagni della Stampa  
e così pure della Poesia,  
fiori di cafonaggine e di bassezza,  
*élite* scelta da quale Dio,  
da quale Dio d'ogni bassezza?

Confratelli con me malfratelli,  
che quasi mi seppelliste un tempo  
sotto quel gran silenzio - perché? -  
fin dall'orrido settanta,  
confratelli con me malfratelli,

perché quel silenzio malfratello  
per così lunghi anni,  
e di colpo come in collera  
tanti clamori quasi sbalorditi?

Perché un tale mutamento malfratello?

Ah, se mi si potesse soffocare  
sotto questa pila di giornali  
dove il mio nome, che si finge di scoprire  
come si trova un gheriglio di noce,  
si gonfia fino a farlo scoppiare!

È ciò che si chiama la Gloria  
- con il diritto alla fame,  
alla grande Miseria nera  
e perfino, quasi, ai pidocchi -  
è ciò che si chiama la Gloria!

### **XXI • Sonetto per lacrimare**

Giudice di pace più che insolente  
e magistralmente ingiusto,  
che cammini massiccio, ventre che balla,  
gambe storte - e quel tronco!

Voglio parlare del tuo maltalento,  
del tuo modo rustico e rozzo  
d'essere pedante... e sonnolento,  
e scemo, così robustamente!

Non ho dimenticato, no, no!  
(questo complimento di nuova specie  
che io ti rimo ne è la prova).

Non ho dimenticato il tuo nome,  
le tue solfe, la tua trippa,  
la tua goffaggine - e neppure il mio odio!

### **XXXIV • *Puero debetur reverentia***

Se avessi venti figli, avrebbero venti cavalli!  
(ÉMILE DESCHAMPS.)

Se avessi venti figli, avrebbero venti cavalli  
e fuggirebbero al galoppo il Pedante e la Scuola,  
infami per i quali questa donnaccia adesca  
in un paese vinto i piccoli cervelli.

Imbrogliona! che vuole per i suoi sporchi lavori,  
bestemmia, poi peccato, sedurre, come si ruba,  
il bimbo, il mio, il vostro, oh! sinistra folle!  
il bimbo, il vostro orgoglio e il mio valore!

E se di figli ne avessi cento, avrebbero cento cavalli  
per disertare in fretta il Sergente e l'Esercito  
che quei briganti hanno creato, e quei vessilli.

Furfanti! che darebbero la Francia, nostra amata,  
a chi offre di più, dopo averne fatto  
quella cosa impura, debole e sozza che sappiamo.

### **XLVII • *Griefs***

Mi dicono vecchio, ma chi? I giovani d'oggi!  
Anche Omero è vecchio, io mi richiamo a lui  
non in termini equivoci né barocchi,  
il mio spirito che non ha bisogno dei loro gingilli  
per risuonare e splendere al vero sole d'estate.  
Cinquant'anni, non suonati, non han troppo inebetito,  
che io sappia, lo spirito che Dio mi attribuì.

Mi dicono vecchio, ma chi? Gli amanti di questa  
epoca, manichini intirizziti, venuti da Gomorra.  
Ora, io sono nel pieno della forza, lo attestano Venere  
e le signore. Mi dicono vecchio, ma chi? Quel maestro  
in Anarchia (parola superata), piccolo traditore  
della patria in lutto, del povero ch'egli vorrebbe  
incattivire invece delle cure che gli servono,  
e dolci consigli, la presenza di Dio, pane, vino, mano tesa  
e la buona morte attesa con pazienza  
come liberazione in una vita infine  
felice!

Mi dicono vecchio, ma chi? Quell'imbroglione  
imberbe, ma pescatore emerito in acqua torbida,  
che mi compiangere per la mia indigenza tripla e doppia,  
unica! senza pensare un attimo, il poveretto,  
che io sono ricco, essendo onesto. Aspro segreto,  
ricetta mica male, essere ricco in quanto onesto!

Ancora mi dicono vecchio. Quale bestia ancora?  
Ah sì, talvolta io stesso, soprattutto quando  
ho agito male, parlato male, pigolato come una ghiandaia,  
trotterellato come un asino attraverso questa o quella  
preoccupazione, sordidezza o bagattella.  
Ma sono presto rinverdito in mezzo a questi detriti  
e mi avvolgo in virtù quasi infantili,  
in sforzi da adolescente, in virilissime  
azioni contro i miei futili discorsi!

Chiedo perdono per la loro voce poco alta  
e il tono acceso, - ma si è giovani una sola volta.

## **LXVI • Sogno**

Rinuncio alla poesia!  
Domani sarò ricco.  
Passo la mano ad altri:  
chi vuole, chi vuol farmi da Sosia?

Bell'impiego! ne chiamo a testimoni  
le buone ore di passeggiata  
quando, rimacchiando qualche ballata  
passavo le mie notti tardi e in giro.

Sotto la luna lucida e chiara  
i ponti rilucevano insidiosi,  
con flutti graziosi l'acqua bagnava  
Parigi lieta come un cimitero.

Rinuncio a tutta questa felicità  
e ai giovani lascio la mia lira!  
Ragazzi, ereditate il mio delirio,  
io eredito una borsa seduttrice.

## **LXVII • Risveglio**

Ritorno alla poesia!  
La ricchezza decisamente  
non vuol saperne della mia indigenza:  
ed è una triste conclusione.

A me la squisita provvigione:  
l'acqua chiara e pura e questo pane secco  
quotidiano non senza, con,  
un'arietta gentile di ribeca!

A me il letto problematico  
dalle notti bianche, dai sogni neri,  
a me le eterne speranze  
pavoneggiate da mattino a sera!

A me l'etica e l'estetica!  
Io sono il poeta famoso  
che rima versi strabilianti  
all'ombra di una fumosa *quinquet!*

Io sono l'anima scelta da Dio  
per incantare i miei contemporanei  
con certi rari e fini ritornelli  
cantati a digiuno, o cieli sereni!

Ritorno alla poesia.

**da VARIE**

### **Ultima speranza**

C'è un albero nel cimitero  
che cresce in piena libertà,  
non piantato da un lutto di rito, -  
e ondeggia lungo un'umile pietra.

Su quell'albero, d'estate e d'inverno,  
viene un uccello a gorgheggiare  
la sua canzone tristemente fedele.  
Quell'albero e quell'uccello siamo noi:

tu il ricordo, io l'assenza  
che il tempo - che passa - scandisce...  
Ah, vivere ancora ai tuoi ginocchi!

Ah, vivere ancora! Macché, mia bella,  
il nulla è il mio freddo vincitore...  
Ma almeno, dimmi, vivo nel tuo cuore?

(da *Le livre posthume*)

## **XIII**

Oh, l'assenza! il meno clemente di tutti i mali!  
(LA BUONA CANZONE.)

Ho detto un tempo che l'assenza  
è il più crudele dei mali;  
ci si trastulla con delle parole,  
è l'orrore dell'impotenza

senza la consolazione  
almeno di qualche carezza,  
si muore senza sembrarlo,  
si è morti, dico, e se

fingiamo di respirare ancora,  
accade meccanicamente.  
Oh, lo scoraggiamento  
a veder levarsi l'aurora!

Ora, da quando in questi luoghi  
soffro - da quando sei venuta,  
per quale forza ignota  
mi sento infinitamente meglio?

È la storia dell'efebo  
che lontano dalla vergine muore!  
Ch'ella giunga e sia testimone  
di quanto sfotte e sfugge l'Erebo!

E finché vi resterò,  
accorri in questo livido limbo:  
io che già ti amo e ti amo,  
oh quanto ti adorerò!

(da *Dans les Limbes*)

### ***Money!***

Ah sì, la questione dei soldi!  
cioè vederti a tuo agio  
in un vestito che ti piaccia,  
senza troppe furbizie o arrangiamenti;

cioè adorare il tuo capriccio  
e favorire, se piovono luigi,  
i giochi in cui tu sbocchi,  
tutta vizio e malizia;

ed essere, in questa Waterloo,  
la vita a Parigi, di riserva,  
vecchia guardia imperturbabile  
e che nel quadro fa una buona figura;

e privarmi di ogni gioia  
in tuo favore, anche se tu dovessi  
ancora ingannare questo testardo, me,  
che si ostina a restare la tua preda!

Me l'hanno assai rimproverato  
quelli che non ti comprendono,  
grande amante che dal basso  
adoro, china sul mio cuore,

amici di Giobbe dai consigli vili,

che mai si son sentiti battere  
un cuore innamorato per quattro  
attraverso miseria e pericoli!

Mai avranno la fortuna  
né l'onore di morire d'amore  
e di versare tutto il loro sangue  
per il tuo solo amore, bionda o bruna!

(da *Chair*)

### *AEgri somnia*

Da dieci anni, mia gamba sinistra,  
quanti tiri m'hai giocato!  
È scoraggiante, com'essere falciati,  
sarà così per sempre?

Se cammino, mi immagino  
di trascinare una palla, forzato  
innocente, ma tu non te ne curi!  
- Chi volle dunque che tanto pesasse

dietro di me quest'arto rigido  
e doloroso? il diavolo o Dio?  
Che sia il rimedio per i miei peccati,  
l'espiazione? Allora, è poco.

Oppure Satana, mai in errore  
quando si tratta di non fare del bene,  
vuole tentare, ospite invisibile,  
la mia pazienza di cristiano?...

Bah! non è nulla. Dio lo vede il mio zelo  
nel soffrire in questo oggi,  
e la mia gamba trasformata in ala,  
morto, in volo mi porterà da Lui.

16 marzo 1895.

### **I • Bibliofilia**

Il vecchio libro che si è letto e riletto tante volte!  
In pezzi, straziato e desolante, logoro e orrendo,  
rieccolo d'un tratto vivo, vezzoso, volto giovane,  
delicato al tatto, delizia degli occhi e delle dita.

Quel libro creduto morto, cosa d'ombra e spavento,  
la sua resurrezione "non stupisce il saggio".  
Chi sa, o Rilegatore, artista e insieme mago,  
quanto tu faccia anche meglio del dovuto.

Lo si riprende, quel libro in piena giovinezza,  
come una vecchia amante cui una fata  
abbia restituito tutta la sua verginità;

lo si rilegge come ascoltando la Musa  
d'un tempo, voce d'oro arrochita dall'età,  
di nuovo limpida, a divertirci ancora.

12 ottobre 1895.  
(da *Bibliosonnets*)

### **Morte!**

Le Armi hanno taciuto gli ordini in attesa  
di vibrare di nuovo in mani ammirevoli  
o scellerate e, tristi, le braccia ciondolanti,  
erriamo, male sognando, nel vago delle Favole.

Le Armi hanno taciuto gli ordini che attendevano  
perfino i sognatori bugiardi che noi siamo,  
vergognosi di un braccio inerte e lento,  
e delusi andiamo tra gli uomini.

Armi, vibrare! ammirevoli mani, impugnatele!  
o, in loro assenza, mani scellerate!  
afferratele, fate un cenno a chi è svanito  
nelle favole più incerte delle sabbie.

Tirate fuori dal sogno il nostro esodo!  
Noi moriamo d'esser così languidi, quasi infami!  
Armi, parlate! I vostri ordini saranno finalmente per noi  
la vita in fiore sia pure sulla punta delle spade.

La morte che noi amiamo, che sempre ci fu mèta  
di questo cammino dove prosperano il rovo  
e l'ortica, oh! morte senza più grevi angosce,  
deliziosa, la cui vittoria è l'annuncio!

Dicembre 1895.